

ACCADEMIA ECONOMICO - AGRARIA DEI GEORGOFILI
FIRENZE

RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA



ANNO XVIII - N. 1

APRILE 1978

SOMMARIO

- | | |
|--|---|
| <i>Ildebrando Imbertiadori</i> | — Personale grandezza di David Lazzaretti
1834-1878 |
| <i>Anna Maria Innocenti Periccioli</i> | — Con David Lazzaretti al Campo di Cristo
sul Monte Labbro |
| <i>Paolo Hönsch</i> | — Il bovino « oguzzo » e il cane « com-
modore » |
| <i>Susanna Acerbi</i> | — L'azienda risicola italiana nel dopoguerra:
un caso particolare di sostituzione dei
fattori di produzione |
| <i>Giovanna Da Molin</i> | — Carestia ed epidemia del 1763-'64 in
Capitanata |
| <i>Bruno Andreolli</i> | — Ad conquestum faciendum. Un contributo
per lo studio dei contratti agrari alto-
medievali |

RECENSIONI

Personale grandezza di David Lazzaretti 1834-1878 *

Il 18 agosto 1978 finisce un secolo da quando David Lazzaretti, di Arcidosso sul Monte Amiata, rimase ucciso dal fucile della forza pubblica cui egli non aveva obbedito, all'« ordine » di ritirarsi e di sciogliere la « processione » invadente il paese.

Il mondo nazionale e, anche, internazionale ne fu commosso.

Ordine giudiziario, politico, scienza, religione ne furono, e ne sono state, interessati per tutto questo tempo: per esempio, in Pasquale Stanislao Mancini, in don Bosco, Cesare Lombroso, Giacomo Barzellotti, Benedetto Croce, Antonio Gramsci, Eugenio Lazzareschi, Antonio Moscati. Lo dimostra ampiamente, oltre la scelta bibliografica annessa all'articolo di Anna Maria Innocenti Periccioli, che la Rivista di Storia dell'Agricoltura e della società rurale molto volentieri pubblica, lo Studio bibliografico su David Lazzaretti, curato con amorosa diligenza da Leone Graziani, edito da la Torre Davidica, a Roma, nel 1964, ricco di 269 pagine: a non voler considerare le ultime pubblicazioni e le varie iniziative radiofoniche, televisive, cinematografiche e universitarie in corso.

Per altro, il nostro angolo visuale, è, forse, diverso dagli altri; ed è anche pregiudiziale avvertire che l'autrice dell'articolo solo in via subordinata ha avuto l'intenzione di riproporre, ancora, una più o meno intonata interpretazione sociologico-politico-religiosa della vita e del pensiero « sentimentale » di questo singolare uomo della terra amiatina che, preso, e, direi, « divorato » da religioso fervore, fu straordinario interprete di profonde e « fantastiche » aspirazioni popolari verso l'ideale di una vita più giusta, pur brevemente ma

* A modo di presentazione e recensione dell'articolo di Anna Maria Innocenti Periccioli: *Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro*, pubblicato in questo numero della *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, '78.

concretamente, vissuta in atti e organizzazioni di solidarietà sociale.

Per anni coinvolto e, poi, smarrito nell'ingorgo di problemi e di interessi social-politici, religiosi, italiani e stranieri, terreni e trascendenti, « più grandi di lui » per spazio, tempo, possibilità razionale e culturale; protetto e, poi, abbandonato come perduto in proposizioni ereticali, dalla Chiesa; sospettato e accusato come ever-sore dell'ordine costituito, politico-monarchico, il Lazzaretti finì col morire in luce di volontario martirio, anche se scienza psichiatrica credette la sua vita inquinata di « follia ».

Su questo, obiettivo e persuasivo il dissenso critico nel bell'articolo di Mauro Barni su David Lazzaretti, pubblicato ne « La Nazione », il 14 marzo '78.

* * *

In realtà, anche a mio modesto avviso, la persona di David Lazzaretti, al di là della sua morte e la singolarità dei suoi progetti e sogni, ebbe, ed ha, una sua grandezza morale, degna di essere ben rilevata con serena competenza e passione.

Egli amò i pazienti e sacrificati coltivatori della terra. Li volle istruiti, assistiti, raccolti e uniti a vivere in solidarietà, onestà, giustizia comunitaria. Ne espresse le aspirazioni con popolaresca, chiara, sinceramente appassionata eloquenza (nel fondo di ogni popolano sensibile c'era un sacerdote-profeta). Per le sue parole il popolo si sentì fuori della contadina solitudine mortificante ed ebbe un impulso alla coscienza di sé:

Da non dimenticare che, pur essendo prioritario e molto « nervoso » il problema politico-religioso, monarchico-papale, nel tempo post-unitario anche il popolo tutto della campagna sentiva che, sotto la cenere, covava il fuoco di sociale vita nuova. Ora, l'iniziativa e la vita di David Lazzaretti furono, su questo fuoco latente nella profondità, come una brevissima esplosione di estroso vulcano: « boccia » piccolissima ma che del vulcano sembrò avere i caratteri: calore, velocità, magmatica novità di terreno. Senza dubbio, quella parte di popolo, più « libera », semplice e sincera, più « sentimentale », che gli andò dietro, lo ascoltò o visse con lui, gli rimase, direi, in orgoglio, grata e unita sino alla morte, anche se, nel breve modo di vivere da lui indicato, ebbe, dopo l'« estasi », delusioni e amarezze molte.

Ora, sembra vero che David Lazzaretti, nella sua opera con-

tinua (anche se interrotta da prigionie, processi, minacce, condanne, ritiri in solitudine e rapimenti ascetici, sempre irrequieti) trovò tanta forza di spirito e di sacrificio per il creduto bene degli altri, in due sorgenti di vita: la prima è quella di una tipica, sempre erompente intimità religiosa personale, cui rispose il fuoco dell'anima popolare-contadina; la seconda sorgente è quella forza di sostegno in fedeltà e passione, nascente dal suo amore per la famiglia, in reciproca, sostanziale donazione: filiale, coniugale, paterna.

Ecco: a questo motivo di grandezza morale di David Lazzaretti mi pare che dia nuovo, originale rilievo lo scritto di Anna Maria Innocenti Periccioli, nipote di quella creatura che, bambina di 11 anni, assistette alla morte insanguinata del suo Babbo e che, nella lunga vita, visse, intelligentissima e fedele, nella stima e nell'amore per il suo Babbo.

In altre parole, al di là delle « profezie », tipiche, del resto, del suo tempo; delle « fantasie » del suo sensibilissimo cuore indomito; delle pretese personali, come quella di essere e di proclamarsi nuova incarnazione di Cristo nello Spirito Santo, David Lazzaretti visse una vita personale, familiare, sociale schiettamente onesta, in buona fede, povera, generosa, educatrice sino alla morte; e provoca rispetto, ammirazione e compianto: anche in noi.

Questa a noi sembra la sua personale, genuina grandezza: non altra.

* * *

Dalla terra, come campo del comune, sacro lavoro era partito; alla terra, dall'estero, era ritornato come rifugio, ispirazione e pace: 1869-1878.

Ma su quel monte Labbro e nei suoi villaggi l'opera comunitaria-cooperativistica, in beni e persone, aveva avuto vigore sinché, David presente o brevemente assente, aveva potuto alimentarsi di queste forze:

- generosa equità produttiva di offerto lavoro;*
- correttezza di amministrazione contabile e di commercio, assicurati dalla religiosa onestà personale;*
- obbedienza generale e continua al richiamo di solidarietà dell'interesse personale mai disgiunto da quello « comune », avendo « sempre Dio dinanzi agli occhi », come giudice;*
- fiducia e speranza vivacissima nell'istruzione di tutti perché ogni*

singola persona nell'istruzione e nell'educazione avesse la possibilità di « render conto di sé », come diceva un contadino, e perché, nella lettura, ciascuna persona avesse il modo di « scoprire » e di pensare, ampliando e moltiplicando il proprio spirito nello spirito universale.

Se tale la sostanza e il desiderio di David, l'iniziativa, l'atto e l'organizzazione familiar-comunitaria, nata al Campo di Cristo sul Monte Labbro, furono attestazione di volontà educatrice sia da parte di David sia da parte del suo popolo che, per breve tempo, riuscì a vivere una sua vita ideale in laboriosissima, cristiana charitate (v. Atti degli Apostoli, 2, 42-47), personale e collettiva, resa lieta e gioiosa anche dal godimento estetico della colorita cerimonia ecclesiastica, della penetrante contemplazione del cielo stellato e del mare lontano, del canto corale a cuore aperto ed occhio illuminato: sul « paradiso » del Monte Labbro.

Ma quando tale « personale » spiritualità, anche per l'assenza di David, smise di soffiare, il fuoco non riprese più: andava spengendosi, e non solo per la « frode » dell'individuale interesse su quello collettivo.

Andava spengendosi anche per l'ignoranza agronomica ed economica amministratrice e direttiva; per l'insufficienza o l'intemperie dell'indispensabile capitale di esercizio: per la freddezza, cioè, del contrasto irriducibile tra il « sogno » e la molteplice ed ignorata realtà « effettuale », direbbe Machiavelli.

L'ultima presenza di David riuscì a dare anima ad una fiammata ma David si deve essere accorto che era fiammata di sterpi, con uno strano odore di sangue. Senza retorica.

David sconvolto, grondante di sudore, in silenzio, rimase solo. Forse, desiderò di morire. Si sentì al tramonto, al buio della vita. Per me, David Lazzaretti rimane personaggio da tragedia.

Ad ogni modo, se nell'economia dello spirito nulla si perde, secondo l'ineffabile pensiero di Pascal, rispetto, gratitudine e anche speranza verso David Lazzaretti rimangono sempre accese: in quello spirito di religiosa « intelligenza ».

Questo, se non sbaglio, mi pare di aver sentito nella testimonianza bella e sensibilissima di Anna Maria, nipote di nonna Bianca, figlia di David Lazzaretti.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro

Salgo volentieri a Monte Labbro, in ogni stagione; è una montagna di 1200 metri, chiara di calcare, quasi azzurra. A mezzogiorno si vede il mare lontano, dal lato opposto si alza l'Amiata, composta, solenne, accovacciata come un enorme animale mansueto. Intorno, le colline hanno cento forme, e il paesaggio muta ad ogni passo, e i contorni delle cose sono aspri e poi dolci; una natura intatta, aspra e bellissima, dove fioriscono di bianco il rovo e il narciso, dove s'allarga qua e là la chioma tondeggiante del carpine e quella umilissima del ginepro, dove il vento non cessa mai ed ha tante voci, come se fosse, libero e odoroso, il linguaggio stesso del luogo.

Ma i casolari sono deserti, i campi vuoti, il silenzio grande: anche dai nostri Poggi la gente se ne è andata; unico segno di vita, qualche gregge di pastori sardi, che si muove lento tra le strisce di verde e le pietre chiare. Ritrovo facilmente il vecchio podere di Raffaello Vichi, addossato al pendio che scende dietro M. Labbro, nel versante meridionale; c'è accanto una sorgente che esce da un'enorme macchia di sambuco. Lì intorno, il verde è più intenso, i campi seppure incolti mantengono forme precise, sono sgombri di pietre ancora allineate nei muretti bassi; ci sono pioppi, salici, ciliegi e peri selvatici. Sotto il podere, pochi metri oltre la sorgente, c'è un campo in leggero pendio, un pezzo di terra dal verde più cupo: è il *Campo di Cristo*.

La mia nonna è vissuta lì, e non perché fosse una contadina: la mia nonna era la figlia di David Lazzaretti. In quell'umile casa, fra quei prati e quegli alberi, lei visse giorni incantati, gli unici felici della sua infanzia. E il fascino di quei luoghi non è esente per me dalla sua presenza. Ma del resto nella povera camera del podere, lei

vide i primi segni di quel dolore che avrebbe inciso tutta la sua vita: i due arresti del padre, il primo in una notte di agosto del 1871, il secondo all'alba del 19 novembre 1873.

Non voglio certo parlare di mia nonna, vorrei solo dire brevemente alcune cose che possono forse riuscire interessanti a chi si accosta alla figura di David Lazzaretti. Innanzi tutto l'amore grande, tenerissimo che legò quest'uomo alla figlia più piccola, Bianca.

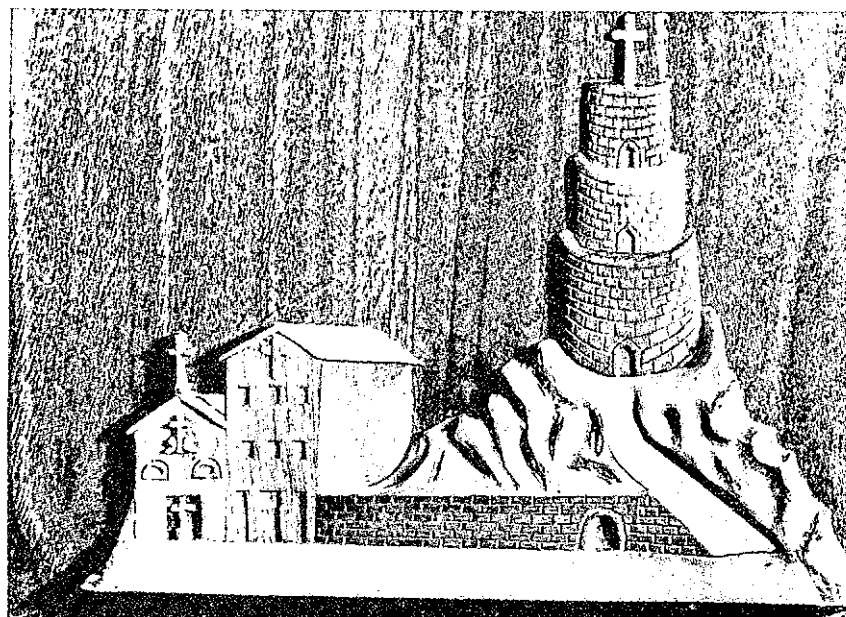
E in lei non ci fu mai un attimo di oblio per questo padre che l'aveva lasciata bambina. Il tempo non poté mai nulla contro quel ricordo: egli rimase il nucleo spirituale intorno al quale, con fierezza e nella massima coerenza, ella allargò la sua vita. Si somigliavano profondamente. Di fronte alla morte, nonna rifiutò l'assistenza del sacerdote, e volle che il suo corpo riposasse accanto a quello del babbo, non ad Arcidosso, ma nel cimitero di Santa Fiora (1). A lei sola io devo la scoperta dei Vangeli, narrati in modo che non dimenticherò mai; ricordo la sua voce alta che leggeva per me, per quella mia attenta giovinezza, le frasi brevi de « Il discorso della montagna ». A lei sola io devo l'amore autentico, che è ben altro della semplice devozione, per San Giovanni Bosco. Mi insegnò due preghiere scritte dal padre; mai pronunciò le lunghe orazioni dei *Giurisdavidi*: non accettò le loro convinzioni messianiche, pur amando quella gente, pur traboccando il suo cuore di riconoscenza. Per questo la sua solitudine fu tanto tragica.

David Lazzaretti dunque era giunto a M. Labbro all'inizio del 1869. Ma chi era? Chi era quest'uomo che ancora da noi chiamano « il Santo David » o « il Profeta dell'Amiata », che sembra oggi tornato di moda e si « scopre » con tanto zelo? Era nato ad Arcidosso il 6 novembre 1834, da un'umilissima famiglia. Aveva imparato a leggere, pochissimo a scrivere. Poi subito il lavoro, il duro lavoro del barrocciaio. Solo con i suoi cavalli, saldo in cima a un carico di legname, di carbone o di terre bolari, scendeva verso la valle dell'Orcia o quella dell'Ombroñe fino a Grosseto; raggiungeva le strade del Lazio per la val di Paglia e la Sabina. Era alto e forte, ribelle e impetuoso, da buon toscano gran bestemmiatore; generoso, spesso in modo assurdo per la sua povertà. A ventidue anni si unì in matrimonio con Carolina Minucci, la donna straordinaria che gli visse accan-

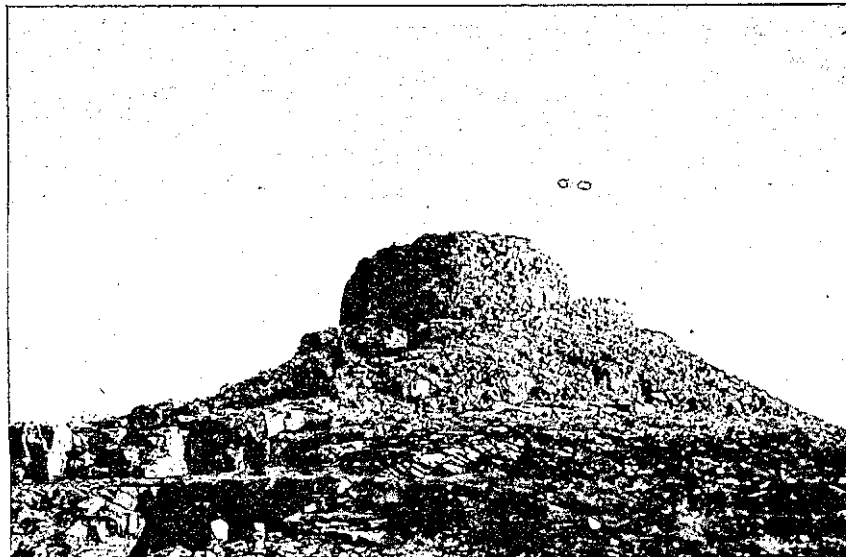
(1) Paesè che dista da Arcidosso circa Km. 8.



David Lazzaretti (1834-1878).



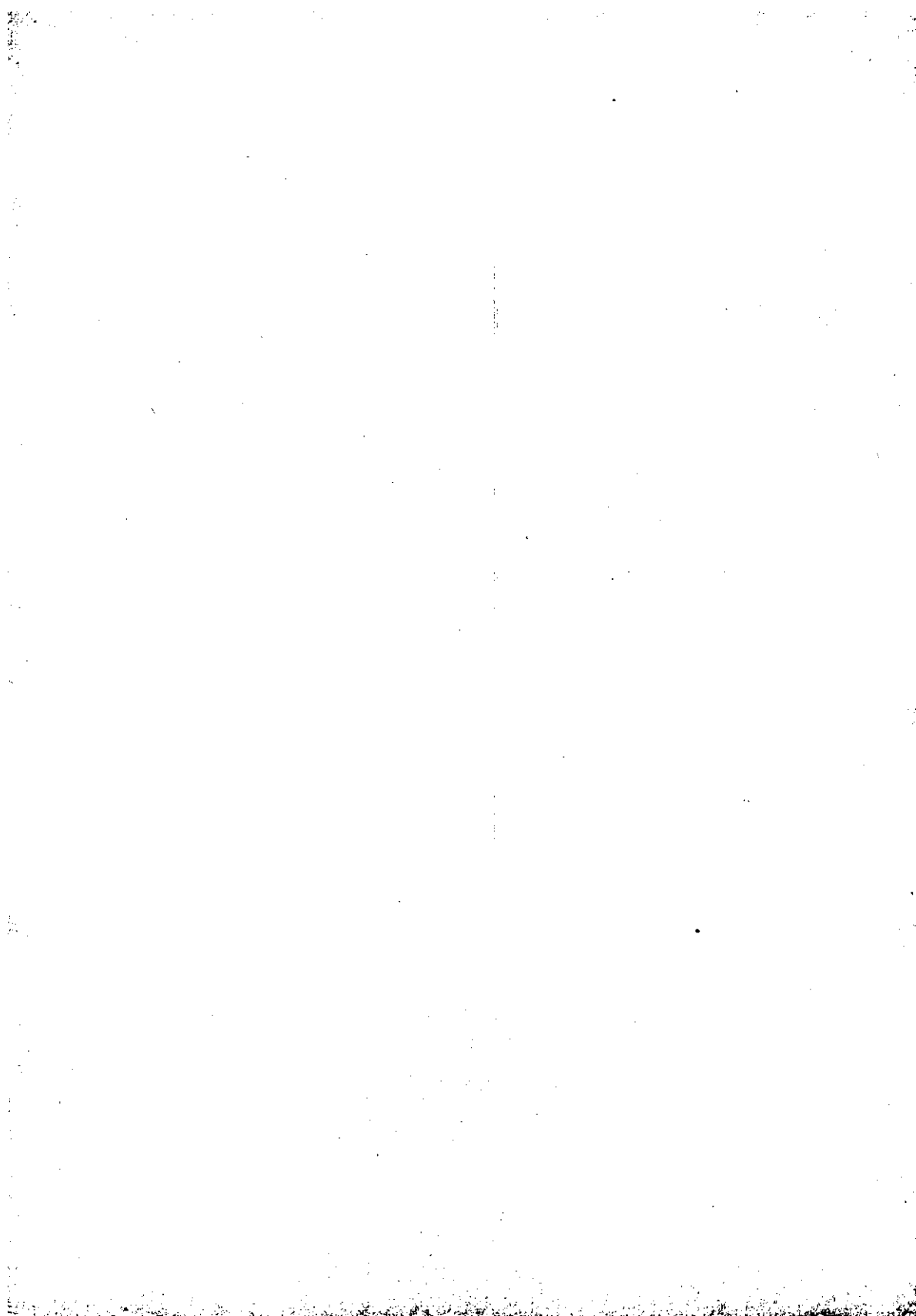
Chiesa, eremo e torre nel 1878 (da un rilievo in legno).



Ruderi della Torre di David.



Il Monte Labbro che, in libera solitudine, ... « a guardar le stelle e 'l mar non [ha]
la veduta tronca » (*Inf.* c. XX, vv. 50-51).



to con dedizione assoluta, umile e composta, forte e dolcissima: nell'amore immutato di lei, David trovò pace e tenerezza, fino alla fine. Nel '60, arruolatosi in cavalleria, partì volontario e a Castelfidardo visse l'esperienza di una battaglia: voleva l'Italia e la voleva con fede assoluta. Per la prima volta, semplice autodidatta, cominciò a scrivere: erano composizioni poetiche ispirate al Risorgimento, canti di soldati che chiedevano a Dio di proteggere l'immenso anelito alla libertà (2). E fu questa, ingenua e appassionata, anche la sua prima forma di aperto colloquio con la Divinità.

Lentamente, ma inesorabilmente è cominciata infatti la sua ricerca di Dio, difficile, spesso incosciente e inaccettata; è cominciato il suo cammino verso la fede, confuso, disordinato, fatto di umili slanci e di prepotente rivolta; è cominciato il suo bisogno di Dio, quella sete disperata che doveva durare tutta la sua vita. Quando il giovane barrocciaio abbandonò la bestemmia e il suo pugno potente non si serrava più, quando seppe piegare le ginocchia e imparò a pronunciare una preghiera, non fu subitaneo fanatismo né esteriore improvvisazione. Era la prima meta raggiunta dal travaglio che si portava nell'animo da troppi anni. Ed è proprio in questo slancio, insopprimibile e tormentoso, in questa fede cercata, conquistata con dolore, che devono inquadrarsi il suo desiderio di avvicinare il Papa, come poi il suo ritiro nella Sabina, le impietose penitenze, le lunghe solitudini.

Ma ad Arcidosso, questa « conversione » suscita interesse e rispetto; David parla in mezzo alla gente, alla povera gente, nella piazzuola di fronte alla vecchia chiesa di San Leonardo.

Con quella sua voce robusta, parla di Dio, del Cristo che lo affascina, ma anche di patria e di giustizia. Nel suo cristianesimo i due argomenti non possono scindersi: l'amore per l'uomo è amore per la spiritualità dell'uomo, la fraternità umana è uguale rispetto per ogni individuo, e ogni individuo è uomo perché creatura di Dio. In un paese di garibaldini, si determina un autentico slancio di fede popolare! Così il clero e i signori del luogo affidano al barrocciaio i lavori per la costruzione di una nuova chiesa; ma subito gruppi di braccianti e di contadini accorrono, anche dai paesi vicini,

(2) Quelle canzoni, quelle preghiere stampate in decine di copie (Tipografia Maggi-Gorgoni, Arcidosso), venivano offerte per beneficenza, e la somma raccolta veniva consegnata ogni domenica a Don Francesco Duchi (parroco in Arcidosso), per i poveri del paese.

per faticare gratuitamente accanto al Lazzaretti: un'iniziativa impreveduta e certo poco gradita a qualche grande proprietario terriero. Accadde una disgrazia sul lavoro, e fu un ottimo pretesto per stroncare un entusiasmo che rivelava svolte pericolose.

Amareggiato (e il suo parlare fu duro e senza mezzi termini), David salì a M. Labbro, al podere di Raffaello Vichi; con la lealtà dell'amico e l'affetto immutato, egli sceglieva i cieli aperti e i grandi silenzi, sceglieva la terra di lassù, dura e bellissima, dolce e desolata. In cambio dell'ospitalità, Raffaello gli dette un campo da preparare per la semina; bisognava scassarlo liberandolo dalle pietre del calcare; il terreno era sotto il podere, pochi metri oltre la sorgente. E David piegò le spalle robuste sulla vanga: quel lavoro di bracciante gli faceva bene al cuore. Ma la gente di Arcidosso non lo aveva dimenticato, e a poco a poco, aumentando ogni giorno, cominciò a salire verso il lontano podere per parlare con lui, per ascoltarlo, per chiedergli semplicemente un parere, un consiglio. Egli lasciava allora la vanga ritta sulle zolle, e si portava ai margini del campo col suo interlocutore, e parlava, parlavano. E così, vedendo che troppo spesso David doveva interrompere il lavoro, qualcuno afferrò la sua vanga affondata nella terra e continuò l'opera per lui, e presto altri si chinarono ad ammucciare le pietre ed altri ancora imbracciarono gli arnesi. Nessuno aveva chiesto niente, nessuno aveva detto niente; ma era giusto così: se David dava a loro, loro volevano dare a lui qualcosa, quella spontanea fatica, quel sudore gioioso, perché non si sentisse a disagio e il campo fosse pronto secondo i patti.

Il 13 aprile 1869, intorno a quel pezzo di terra c'erano centotanta persone; per quella sua gente, umile gente s'intende, David aveva preparato un discorso che non fu mai pubblicato per intero. « Miei buoni patriotti amiatini... chi io ero, e chi ora sono, mi conoscete, un peccatore... Preghiamo dunque, miei cari, e preghiamo incessantemente che nella nostra bella e santa Penisola non vi sia più nemmeno un solo italiano che non creda nella Chiesa Apostolica di Roma... Essa è la giusta, la vera e perfetta nel suo ministero, e che fuori di essa non vi è che scismi ed eresia... Taluni, sentendomi dir questo, crederanno che io sia un partitante di Preti; no, miei cari, sbagliereste se così pensaste. Io vi dico in verità che non sono partitante di nessuno: io non ho chi mi protegga nel mio operato solo che Dio ».

Ed ancora: « Io prendo da voi quest'opera di carità solo per

gratulare il vostro buon cuore, e me ne approfitto al solo scopo per anticipar maggior tempo, per poter più a lungo propagare la mia parola e i miei scritti. Questo campo, dove voi mi avete dato testimonianza del vostro cuore, d'ora innanzi sarà chiamata il *Campo di Cristo*. Oh, beati quelli che ne raccoglieranno la messe! Voi qui in questo campo avete lavorato per me, ed io con l'aiuto del Cielo per altre parti cercherò di faticare per voi... Oh! sì, ovunque io vada, ovunque io mi trovi, avrò sempre rimembranza di questo beato luogo, e dolce mi sarà la memoria di questo felice giorno ».

Io so di poter affermare che la prima idea dell'impresa sociale più importante del Lazzaretti, quella della comunanza dei beni realizzata nella *Società delle Famiglie Cristiane*, nacque allora, in quei giorni di primavera del '69: in quel campo nasce il « comunismo » di David Lazzaretti. Le radici dell'avventura straordinaria vissuta cento anni fa dalle nostre genti, sono lì, in quelle zolle aperte, in quella comune, gioiosa fatica.

L'« avventura » non fu, no, l'attuazione di un'idea politica; fu l'attuazione di un'idea superiore a qualunque politica, l'idea semplicissima e cristianissima che ogni uomo è creatura di Dio e fratello dei suoi simili: la sua libertà e la sua dignità sono identiche, essenziali, inviolabili. In David, nella particolare fierezza della sua natura, la fede si identificava con tali pensieri: la figura del Cristo, le parole di Cristo non gli lasciavano dubbi, nel Vangelo non c'erano per lui mezzi termini.

A M. Labbro, no, non si visse nella Repubblica di Platone o nella Città del Sole di Campanella: il Lazzaretti non era un filosofo, fu semplicemente un barrocciaio che comprese e amò la sua gente. E quel Cristo che doveva poi fermarsi ad Eboli, per lui poteva ben giungere lassù, intorno a quel monte, fra quei campi aperti e il sudore dei nostri contadini, quel Cristo che è amore, e anche promessa e riscatto di ciascuno.

In verità, prima della *Società delle Famiglie Cristiane*, David dette vita ad altre due istituzioni, alle quali, se pur brevemente, è necessario accennare. Sorse innanzi tutto quella degli *Eremiti Penitenti* ispirata, come è detto esplicitamente, al Terzo Ordine di S. Francesco, il Santo prediletto fino dagli anni impetuosi della giovinezza. Le regole sono semplici, quasi nude e scarne: si preghi sulla cima di M. Labbro, e si lavori a costruirvi l'eremo e la piccola chiesa; agli esercizi spirituali si alternino le fatiche dei muratori e quelle dei

contadini; si accolgano non solo i poveri, gli inermi, gli infelici, ma chiunque arrivi al monte a chiedere soccorso e conforto (3).

E la gente saliva attratta dalla grande montagna. Di conseguenza ecco sorgere la *Santa Lega o fratellanza cristiana* volta alla soluzione dei problemi materiali che evidentemente si accrescevano; in sostanza il funzionamento era questo: tutti gli iscritti pagavano una piccola quota mensile; la somma così raggiunta serviva a comprare direttamente dai produttori i viveri all'ingrosso, e tali viveri erano poi rivenduti allo stesso prezzo d'acquisto. L'iniziativa operò vantaggiosamente e il profitto fu tangibile per tutti. Si trattava evidentemente di una vera e propria cooperativa di consumo, modernissima nel suo ordinamento e certo ardita nella sua concezione. Essa sorse a M. Labbro nell'anno 1870.

Ed eccoci alla *Società delle Famiglie Cristiane*, l'impresa più socialmente elevata, più difficile, ma anche quella che facilmente si presta a giudizi contrastanti, alle interpretazioni più varie. Innanzi tutto la denominazione stessa mi appare significativa: rivolgersi alla famiglia, non all'individuo e per esso alla massa, indica una visione precisa e, di proposito, scelta. E qualunque possa essere il giudizio, rimane fermo il punto che tale Società fu in sostanza la trasposizione nella realtà di tutto il pensiero e di tutta la fede del Lazzaretti.

Le regole dell'istituzione erano contenute in diciassette articoli e seguite da trentaquattro osservazioni esplicative (4). Furono subito ottanta le famiglie che accolsero l'invito di David e formarono una famiglia sola, in cui ognuno, continuando il proprio lavoro, metteva « in comunanza i terreni, i bestiami ed interessi onde trarne il guadagno pel mantenimento comune ». La vita della Società era « regolata da un presidente e da una magistratura composta di dodici persone, le più anziane e savie scelte a voto dagli stessi soci ». Ogni capo famiglia che voleva entrare in detta Società, doveva fare un accurato inventario di tutti i suoi averi, dagli arnesi ai capi di bestiame, poiché tutto doveva essergli restituito il giorno in cui, per una ragione qualunque, avesse voluto o dovuto ritirarsi. Ugualmente ogni capo famiglia doveva tenere un libretto colonico dove annotare le

(3) Le *Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenti* furono poi pubblicate a Montefiascone nel 1871, tip. del Seminario, presso Leonardi ed Argentini.

(4) Tali regole furono edite, con la data del 10 luglio 1872 da Monte Labbro (la loro applicazione pratica è per altro precedente), solo nella traduzione francese fatta a Lione nel 1876, Impr. Pitrat Aîné.

proprie entrate ed uscite; ogni fine mese, rendeva conto di tale bilancio. Ogni tre mesi invece, in generali riunioni, si teneva il consuntivo totale di tutta l'azienda, in modo che la situazione effettiva fosse sempre controllata e si conoscessero esattamente le perdite e i guadagni. C'era un responsabile alla cassa, come ai magazzini e ai vari depositi; all'efficienza e alla razionale distribuzione dei lavori agricoli, soprintendeva un esperto fattore. La Società era autonoma; con i contadini c'erano tre falegnami, due muratori, un sarto, un calzolaio, alcuni scalpellini, diversi pastori, barrocciai e braccianti. Per dare lavoro a tutti e aumentare le rendite, presto l'azienda agricola si estese, prendendo terreni in affitto o a mezzadria non solo in montagna, ma anche in maremma (esattamente nel Comune di Scansano).

Evidentemente in pratica si determinò una situazione ben nuova; il lavoro c'era per tutti; d'altro canto potendo disporre di tante braccia e di tanti mezzi, l'agricoltura subì un incremento notevole. Si resero produttive terre mai lavorate, si distribuirono, accortamente, i pascoli dove le mandrie e i greggi sostavano numerosi. Quei colli, ora desolati, si rivestirono di grano e di biade, s'ingentilirono di grandi prati, si ornarono d'alberi nuovi, la loro terra dura, lavorata a fondo, s'aprì alla semente. I grandi silenzi erano incrinati dai richiami, dai canti, dalle voci mansuete degli animali. Figure operose si muovevano nel grande paesaggio, uomini dalla pelle abbronzata, donne dalle vesti colorate che attraversavano i campi coi loro canestri o stendevano sul verde le macchie chiare del bucato.

David lavorava come gli altri; amava soprattutto occuparsi del *Campo di Cristo*, quel largo pezzo di terra in pendio che era come una parte del suo corpo. Le spighe chiare della segala avevano dato il posto alle patate e a una lunga striscia di orto che costeggiava la fila dei salici; l'acqua scendeva tra le zolle attraverso i rivoli segnati dalla zappa.

Lui era in pace, al benessere sereno del suo giovane corpo modellato, potenziato dalla fatica, si univa la completa serenità dello spirito: ora il pensiero e l'impulso del cuore si allargavano in armonioso equilibrio. Gli gravitava intorno una realtà che era il suo stesso mondo interiore. Ai piedi di quella montagna, accanto a una natura dalla sconvolgente dolcezza, viveva una società patriarcale, viveva in pace la sua gente.

Sulla cima del monte, faticosamente si alzarono alcune costruzio-

ni: si ponga mente che gli architetti-contadini non si servirono solo di calcare, ma di trachite e di arenaria, e quelle pietre non esistono lassù. Là dove il fianco precipita in uno sperone di roccia azzurra, come lo spigolo tagliente di una piramide o la prora scoperta di un veliero, sorse per prima una *torre* fatta con pietre a secco; quindi una *chiesa* e l'*eremo*, un edificio che oltre alle piccole celle francescane, aveva in basso i magazzini, le stalle per i muli, e una vasta cucina che era un po' la casa di tutti. C'è pure una grotta naturale dove esiste ancora l'altare che David costruì, ponendovi un'immagine della Vergine: quelle pareti di calcare videro i volti dei nostri contadini, arrossati dalle fiaccole, raccogliersi pensosi e sereni, videro le loro mani callose tracciare umili il segno della croce.

Tutte le sere del sabato, i membri della Società e chi avesse voluto, salivano alla montagna. Il cammino non era facile, giacché non si faceva sempre ai tramonti d'estate; in quelle terre aperte, nude, le tempeste sono violente e la neve dura assai. Eppure andavano. Pregavano nella piccola chiesa, vi meditavano in silenzio. E le vetrate erano cieli di stelle e di nuvole. Poi scendevano nella grotta; quindi si riunivano nell'eremo o all'aperto, secondo la stagione. Molti dormivano lassù. La domenica iniziava con la Messa e la Comunione (officiavano regolari sacerdoti); era un giorno gioioso di riposo, di discussioni animate, di canti sereni; si partecipava al Consiglio della Società, con autentica democrazia; si ascoltava David parlare. Lui sedeva quasi sempre allo stesso posto, sul muro di roccia di fronte all'eremo, e la gente era tutt'intorno, sul pianoro erboso del monte. Nei meriggi sereni, si vedeva bene il mare, e un immenso tratto di costa sinuosa e il profilo vago delle isole affioranti. « Al mattino del lunedì », raccontava con nostalgia uno di quegli uomini, « chi prendeva di qua e chi di là, giù per quelle balze, e si tornava freschi al lavoro... ». E in quel primo schiarire dell'alba, se era settembre, si vedevano numerosi i piccoli con dei « fornelli » bruciare ancora, e il terriccio fumante, rosso e odoroso che li ricopriva, pronto per essere sparso prima della semina a far feconda la terra.

Ecco dunque: in pieno XIX secolo, una parte infinitesimale di umanità ricreava un mondo remoto. Perduto o solo sognato? Si tornava alle origini o si avanzavano i tempi? Si consideri un particolare di fondamentale importanza: con regolare permesso della Direzione Scolastica di Grosseto, nei villaggi più vicini al monte, si aprirono due scuole rurali per l'istruzione dei bambini e degli analfabeti:

la libertà e la dignità degli umili si facevano, si fanno, anche così.

No, l'esperienza di M. Labbro non fu una farsa, fu una realtà vissuta dalla nostra gente con serena coscienza; e non si trattava di turbe fanatiche di nuovi flagellanti, né di una massa informe, anonima e arrendevole, né di una folla cenciosa, avvilita dalla miseria, pronta ad accendersi al lampo dell'avventura. Se è vero che nella *Società delle Famiglie Cristiane* c'era chi aveva contato solo sulla fatica delle braccia, è anche vero che la maggior parte dei membri erano piccoli proprietari e mezzadri: ora sappiamo che la proprietà largamente frazionata e il sistema economico della mezzadria toscana, nella situazione del tempo, facevano di quei contadini dei lavoratori liberi, direi privilegiati. Sta di fatto che intorno a David Lazzaretti, quegli uomini si scoprirono fratelli lavorando; la fratellanza del cuore nacque dalla fratellanza nel lavoro, fu qualcosa di vivo e operante proprio perché non derivava da una teoria o da un'idea astratta, ma nasceva da una realtà umana nella quale tornava a determinarsi, a rinnovarsi, a vivificarsi ogni giorno.

È pur vero, l'impresa fallì: durante l'assenza del Lazzaretti, la Società prese a sgretolarsi, scavata dagli egoismi di sempre. Ed è anche vero che al suo ritorno a M. Labbro, nel luglio 1874, dopo i mesi di carcere trascorsi a Rieti, di fronte alle rovine del suo sogno, David non si arrese: mentre impulsivamente si addossava tutto l'onere del fallimento, sciolse la cooperativa agraria e compose i dissensi con i proventi di due buone proprietà in affitto, in Maremma (5); quindi, per dare subito lavoro e profitto ai più bisognosi dei suoi seguaci, ovvie vittime di facili soprusi, si fece cedere dai Vichi (Raffaello e lo zio Giuseppe) l'uso dei loro terreni e bestiami, rimanendo garante di persona. Si delineava così una nuova azienda agricola, un tentativo generoso, ma ormai sminuito e ridotto.

Ma il Lazzaretti, era un visionario? Era un ingenuo? Forse. Ma la *Società delle Famiglie Cristiane* non fu una mera utopia. E realtà fu quella vissuta intorno al *Campo di Cristo*. E al Campo di Cristo il Lazzaretti tornò per sempre, nel luglio 1878, dalla Francia. Anche nonna tornò, dopo circa tre anni, ma lei era stata quasi sempre sola, nell'educandato di San Giuseppe, a Belley; i genitori invece si erano spostati da Belley a Beligny, quindi a Lione dove la famigliola si era

(5) Tenuta del *Cappellino*, dell'avvocato Giovanni Salvi di Scansano; tenuta del *Baccinello*, dei fratelli Callaini di Monticiano.

riunita proprio nel marzo di quello stesso 1878, poi, ancora tutti insieme a Saint Chamond; il babbo però era venuto qualche volta in Italia.

Ma cosa era accaduto in quegli anni? Difficile è riassumere in breve e chiaramente uno spazio di tempo non lungo, ma denso di fatti e soprattutto stretto nello svolgersi, nel concatenarsi, nel sovrapporsi di pensieri e di sentimenti. Volendo rispettare, se pur non in modo rigoroso, un certo ordine cronologico, è giusto e obiettivo tornare brevemente sui due arresti del Lazzaretti, la cui sorveglianza da parte della Prefettura di Grosseto era iniziata proprio nel lontano 1869, al tempo dell'esperienza del *Campo di Cristo* (6). Come ho già detto, il primo arresto avvenne nell'estate 1871; l'accusa era di truffa e sovvertimento dell'ordine pubblico. In quella notte d'agosto, dodici carabinieri rovisarono il podere di Raffaello Vichi; David fu condotto a Scansano, dove allora, appunto nei periodi estivi, si trasferiva il Tribunale di Grosseto. La salvezza giunse inattesa nella persona dell'avvocato Giovanni Salvi, già Procuratore Generale del Ministero della Giustizia sotto il Granduca: bastò la severa integrità di uno dei nomi più noti nella magistratura toscana, a liberare il Lazzaretti da ogni imputazione. Il secondo arresto fu nel novembre 1873; oltre che di truffa continuata e di vagabondaggio, per la prima volta si formulava l'accusa precisa di cospirazione politica.

Non voglio certo soffermarmi sulla situazione italiana del tempo, su quegli anni difficili che, con la presa di Roma, segnavano la conclusione ufficiale del nostro Risorgimento e il definitivo insediarsi della monarchia sabauda. Basti ricordare che con il settembre del '70, in pieno spirito settario, furoreggiava da un lato l'anticlericalismo più acceso, mentre dall'altro le velleità della parte cattolica, disorientata ma speranzosa, che ancora guardava volentieri verso la Francia, rendevano giustificabili le preoccupazioni del nostro Governo. Certo è che verso il Lazzaretti che aveva suscitato una tale robusta ondata di fede popolare, che nei suoi scritti si rivolgeva liberamente al Papa e ai re, senza tante cerimonie, che soprattutto aveva realizzato un programma sociale di importanza tutt'altro che trascurabile in un paese dove, non dimentichiamolo, vi erano grandi proprietari terrieri, verso un simile uomo, dico, non potevano esserci che diffidenza e sospetti. Se poi un intento economico-sociale, ispira-

(6) Prefetto di Grosseto era il commendator Cotta-Ramusino.

to e sorretto da una grande fede religiosa, poté essere scambiato per un moto agrario di propaganda socialista, questo è un altro discorso. Il comunismo del Lazzaretti fu un comunismo religioso, ciò è indubbio in ogni caso. Egli volle il miglioramento morale ed economico della sua gente per la fede e attraverso la fede. Quello che accadde a M. Labbrò non fu un movimento organizzato da un oculato, cauto e ben preparato agente, né una rivolta preordinata, fu qualcosa di molto meno o forse qualcosa di più. Fu una prova, un'esperienza remota di povera gente, ma nella ragione d'essere, nel significato, nel dispiegarsi di quell'esperimento c'era un valore preciso. Quella prova fece paura; forse perché una prova è sempre moto, non inerzia: è illegalità! David dunque, arrestato all'alba del 19 novembre 1873, mentre si recava a recitare il « mattutino » al monte, fu condotto ancora a Scansano, poi a Grosseto, poi a Roma, quindi a Rieti (7) e infine a Perugia. Il Tribunale di Rieti, con sentenza del 25 maggio 1874, lo condannò a quindici mesi di carcere; l'avvocato difensore Francesco Ceci ricorse in appello alla sezione di Perugia della Corte di Ancona. Alla riapertura della causa (22 luglio 1874), accanto al Ceci (per consiglio dell'avvocato Salvi) figura un ben noto giurista del tempo, futuro Ministro di Grazia e Giustizia e degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini. Le spese per il nuovo processo furono raccolte fra gli amici di David, nella somma di quattromila lire. La sentenza di assoluzione della Corte di Appello di Perugia è dello stesso 22 luglio 1874. Complessivamente dunque il Lazzaretti era rimasto in carcere otto mesi; fu nelle prigioni di Rieti che egli scrisse la preghiera che io appresi dalla nonna, e che ricordo ancora: « Santissima Trinità, fatemi un cuore semplice, umile e retto. Dateci fede, speranza, carità e giustizia. Assistete la nostra privata e sociale famiglia... ».

Al processo di Perugia, il Mancini produsse un documento di eccezionale valore: la lettera scritta da Don Bosco in favore di David Lazzaretti (8). La data è del 28 dicembre 1873. « ...Se mai potesse giovare la mia parola in suo vantaggio, io sono disposto a pronunciarla ben di cuore: giacché avendo avuto il piacere di conoscerlo nella scorsa primavera, anzi avendogli io dato ospitalità in

(7) Infatti la « scintilla » era partita dalla Sottoprefettura di Rieti, dove era giunto un rapporto riguardo al tentativo da parte di alcuni seguaci del Lazzaretti (responsabile era Augusto Sacconi), di voler istituire nella Sabina un'azienda agricola sull'esempio della *Società delle Famiglie Cristiane*.

questa mia casa per alcune settimane, riconobbi in lui una persona veramente dabbene, desiderosa di far del bene al prossimo, noncurante dei propri interessi, purché possa giovare agli altri ».

Troppo lungo sarebbe soffermarsi sull'accostamento, pur breve, del barrocciaio dell'Amiata al grande Santo. So però di poter affermare che nella sua vita tormentosa, David conobbe la pace in due soli luoghi: al Campo di Cristo e nella Casa di Don Bosco, in quella Casa dove affondò in una dolcezza mai completamente assaporata: l'abbandono totale alla Provvidenza. « Io sto anche troppo bene... mangio alla stessa tavola con Don Bosco », scriveva alla moglie, a M. Labbro. « Avrai la pace, mia cara, quando ogni tua fiducia la riponi in Dio... Tu e i nostri figli siate benedetti nel suo santissimo Nome... ».

Mi si perdoni la breve interruzione: da sempre io porto in me lo stesso, dolcissimo, sereno, sicuro amore per San Giovanni Bosco. Il granello di senape che la nonna pose sorridendo nella mia anima bambina.

In verità, il Lazzaretti era stato una prima volta nella Casa del Santo nel maggio 1873, esattamente vi si trattenne la prima quindicina di quel mese, era in viaggio verso la Gran Certosa di Grenoble.

Tra i molti religiosi che si interessarono e si avvicinarono all'« uomo di M. Labbro » (come l'eremita Ignazio Micus, un tedesco della Westfalia, che aveva conosciuto il Lazzaretti nella Sabina, don Giovanni Pierini di Roccalbegna (Grosseto), mons. Carli, missionario e Vescovo cappuccino, padre Gioacchino da Scai, francescano del ritiro di S. Bonaventura in Roma) vi fu anche padre Gabriele Maria Fulconis, priore della Certosa di Trisulti (Roma), che indirizzò appunto David alla Casa Madre, cioè alla Gran Certosa francese (9).

(8) L'archivista di Stato Eugenio Lazzareschi, autore del volume *David Lazzaretti, il Messia dell'Amiata*, Bergamo, 1945, Morcelliana (opera pregevole soprattutto per le fonti autorevoli ed insolite), riferisce (p. 151) che la lettera suddetta è conservata nel suo autografo fra le carte del fondo Romei (oggi certamente in Firenze).

(9) Il priore Fulconis, come scrisse il suo confratello Giulio Livernois, certosino a Serra San Bruno in Calabria, « sentiva profondamente i mali che specialmente dopo il 1870, erano piombati sulla Chiesa Cattolica ». Il buon padre Gabriele, continua il confratello nelle sue memorie, vivendo in giorni sì tribolati per la Chiesa, desiderava che qualche rimedio si trovasse. Come solitario certosino pregava e faceva penitenza a tal uopo, ma bramava che si operasse, si rimediasse, quando non so come, forse per l'amicizia con un ottimo sacerdote che condivideva i medesimi pensieri ed affetti, ebbe notizia del famoso David Lazzaretti. (Tale esatta documentazione è stata raccolta da Eugenio Lazzareschi nel volume già citato, p. 120).

Ora è indubbio che nel Lazzaretti vi fu questo bisogno di solitudine e di isolamento, non certo come un continuo e ineluttabile richiamo ascetico, giacché l'aspetto pratico della sua vita non fu mai scisso da quello teorico e propriamente religioso. Ma l'ansia di Dio, il bisogno di sentirlo in sé in assoluto, di averne l'anima allagata, il desiderio di trovare luce sempre nuova alla sua speranza, tutto questo diveniva sì, ansia di essere solo, ansia di silenzio. In realtà, sempre, le iniziative pratiche e innovatrici di David Lazzaretti, le sue prorompenti energie, tutto il suo fare, attinsero a questa polla segreta, sostanziale, determinante: le palpitanti solitudini colme di Dio.

In una cella della Gran Certosa, egli scrisse *Il libro dei Celesti Fiori* (10). Ma contemporaneamente, sapeva scrivere a M. Labbro, ai soci e ai dirigenti dell'azienda agricola, lettere chiarissime, sagge, quanto mai concrete.

Siamo ormai all'ultimo arco di vita del Lazzaretti: si delinea un mutamento terribile, capace di sconvolgere e modificare ogni nostro giudizio sul senso della sua umana vicenda. Ecco: si incrina la sua aderenza assoluta alla Chiesa di Roma, i cambiamenti introdotti nelle forme del culto hanno sapore protestante, e i suoi scritti sono messi all'Indice, e la chiesa di M. Labbro è interdetta. Emergono nel suo dire e nel suo scrivere parole di un sempre più preciso contenuto messianico, fino alla vera e propria « rivelazione » avvenuta in una sera del marzo 1878, sulla cima della sua montagna. Una travolgente teomania che giunge alle conclusioni estreme del suo fragile pensiero di popolano? Ma durante la detenzione a Rieti, i medici che redassero la perizia psichiatrica (11), gli unici che ebbero la diretta visione del Lazzaretti, affermarono che egli non era un monomaniaco, né un maniaco, né un pazzo.

Perché dunque l'operaio con le mani callose si esibisce nelle vesti del Messia? Perché l'artefice di cooperative e di aziende agricole, con le spalle quadrate e la testa fiera, si trasforma in una drammatica creatura? Difficile è dire. Seguiamo nei fatti il complesso snodarsi della vicenda.

(10) Lione 1876, Impr. Pitrat Aîné (in lingua francese). Il volume viene citato nel Catalogo del Lorenz 1887, e nel *Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale* 1927.

L'edizione italiana del libro (già tradotto dal sacerdote Filippo Imperiuzzi, con note del medesimo) è del 1950, Grosseto, S.T.E.M. (stab. tip. ed. maremmano).

(11) Professori Alessandro Silvaggi e Augusto Benghini. Rieti, 15 febbraio 1874.

Alcune figure emergono decise accanto a David Lazzaretti: due religiosi della Congregazione di S. Filippo Neri, i sacerdoti Giambattista Polverini e Filippo Imperiuzzi (12); un magistrato, Leone Du Vachat, giudice al Tribunale Civile di Belley (13).

Si avvicinano all'uomo di M. Labbro, i primi (e con loro altri religiosi, del resto, come già ho avuto modo di accennare), nel periodo difficile di confusione e di turbamento che la caduta del potere temporale portò in seno alla Chiesa; il giudice, nella Francia dopo Sedan, quando la politica interna francese non aveva ancora trovato una solida, definitiva soluzione repubblicana.

È certo che con i due filippini, giunsero al monte le *Lettere* attribuite a S. Francesco di Paola, quelle lettere che, mentre concordano perfettamente con le più lontane profezie di Gioacchino da Fiore, annunciano apertamente una seconda venuta di Cristo sulla terra, per l'instaurarsi di un'era nuova, quella dello Spirito Santo. È giusto ricordare che, nel preciso momento storico, tali lettere erano curiosamente tornate alla ribalta, tanto da farne nuove edizioni (14).

Sul canonico Polverini, sovrasta la più forte personalità di Filippo Imperiuzzi, colui che alla data del primo incontro con il Lazzaretti (10 giugno 1872), aveva potuto scrivere: « ...a lode della verità, dico che vedendo lui, mi si presentò l'immagine viva di Gesù Cristo. La mia vista fu come un lampo... ». Era un teologo profondo che ben conosceva l'Apocalisse con il « Vidi alterum angelum! », che

(12) Il Polverini era canonico della chiesa di Montefiascone (Viterbo); l'Imperiuzzi proveniva da Gradoli, in provincia di Roma. Per recarsi a Monte Labbro, i due filippini ebbero il permesso del Vescovo di Montefiascone, mons Concetto Focacetti, ed anche il consenso del Vescovo di Montalcino (Siena) (nella cui diocesi era Arcidosso), mons. Raffaele Pucci Sisti.

(13) Il giudice aveva avuto i primi opuscoli del Lazzaretti da una monaca bretona che era stata in Toscana, suor Maria Grégoire; poi, come ascritto alla Società di S. Bruno, aveva chiesto informazioni dell'« asceta dell'Amiata » al priore Saisons della Gran Certosa, e al priore Fulconis, a Trisulti.

(14) A Torino, nel 1871, esse furono edite dal protonotario apostolico Domenico Cerri, sotto il titolo *I futuri destini degli Stati e delle Nazioni* (sette edizioni ne comprovano la clamorosa diffusione). Tale notizia è riportata da Giacomo Barzellotti, autore di numerose opere sul Lazzaretti, e confermata da Eugenio Lazzareschi, a p. 183 del suo volume già citato.

Ma sappiamo anche di un'edizione napoletana del 1873, a cura di un anonimo religioso agostiniano il quale appunto si fece editore delle famose *Lettere profetiche* di S. Francesco di Paola, insieme con i primi scritti dello stesso David Lazzaretti. L'opuscolo, divenuto rarità bibliografica, fu sequestrato dall'autorità ecclesiastica. (Ancora dallo stesso volume del Lazzareschi, p. 119).

non aveva incertezze sulle bibliche interpretazioni: l'ostacolo della mancata primogenitura di David fu superato confrontandolo all'episodio di Giacobbe, secondogenito e pur benedetto da Isacco come primo figlio.

Era l'uomo colto che correggeva e trascriveva ogni manoscritto del barrocciaio, il quale, in verità, era in origine gelosissimo di ciò che andava scrivendo. In un primo tempo, anzi, era stato il Polverini a ripulire ortograficamente le pagine, ma poi lo aveva sostituito l'Imperiuzzi, così sciolto nel comporre come nel parlare, così pieno di passione e di fede. Certo il filippino sapeva portare riferimenti straordinari, chiarire concetti inscrutabili, intravedere connessioni profonde, intuire conseguenze impensabili, illuminare il dubbio, disperdere la confusione, riscaldare l'angoscia: il religioso spaziava in una cultura vasta e si moveva acceso da una fiamma enorme. Si consideri questo particolare. Quando David, nel ritiro della Gran Certosa, compose *Il libro dei Celesti Fiori* e volle poi far leggere il manoscritto al priore generale dell'Ordine, Carlo Maria Saissons, questi si trovò ad fronte pagine riempite di una calligrafia che non si scorre certo con facilità: agilissima, con le lettere allungate da parere a volte graffiate sul foglio. L'intero manoscritto fu allora mandato a M. Labbro, perché l'Imperiuzzi ne facesse una trascrizione. Ebbene, nelle nuove pagine, padre Saissons trovò accenni evidentissimi al pensiero di S. Tommaso e a quello di S. Agostino. È ammissibile che i grandi Dottori della Chiesa fossero tanto familiari al Lazzaretti? Per quanto straordinario egli sia stato come autodidatta, la sua cultura poté farsi veramente arma del pensiero? E poiché padre Saissons, evidentemente colpito, chiese a questo riguardo delle spiegazioni, l'Imperiuzzi rispose che a David era stato appena insegnato a leggere, inducendo così il meravigliato certosino a pensare che solo un dono superiore poteva arricchire l'umile mente del barrocciaio. E in ultima analisi, era proprio ciò che il filippino voleva. Ed ancora, osserviamo la via certo movimentata che seguirono i più importanti manoscritti del Lazzaretti, composti appunto in Francia (15): essi

(15) Oltre al già ricordato *Il libro dei Celesti Fiori* scritto alla Gran Certosa, notiamo:

Manifesto ai popoli e ai principi cristiani (composto a Beligny, in casa Du Vachat), Lione 1876, Impr. Pitrat Aîné (in lingua francese). Il volume è citato nel Catalogo del Lorenz 1887, ed anche nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale, 1927.

La mia lotta con Dio (composto a Beligny, in casa Du Vachat), Bourg, 1877,

andavano innanzi tutto a M. Labbro, dall'Imperiuzzi; quindi il lavoro trascritto tornava in terra francese, precisamente a Saint Jean de Maurienne (nella Savoia), da un certo avvocato Deymonas, il quale, su incarico del Du Vachat, provvedeva alla traduzione; i manoscritti erano poi rimessi al giudice che pensava a farli pubblicare. È necessario aggiungere che il traduttore apponeva, di sua propria iniziativa, se pure tra parentesi, delle note almeno curiose, indirizzando alcune affermazioni drammatiche di tono profetico a personaggi ben precisi: questo... potrebbe essere il principe di Bismark, e quest'altro... sarà forse il cappellano di Garibaldi!

Tornando ancora all'Imperiuzzi, egli è autore di una notevole *Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso*, edita a Siena nel 1905, presso la Tipografia Nuova. Le sue espressioni verso la Chiesa di Roma sono forti, crude, anche se monotone. No, il filippino non è certo tenero con « la setta scriba e farisea »; scende volentieri in campo aperto contro « l'idolatria papale », contro « il partito pretesco ». Impugnando una lancia d'arcangelo Michele, leva fiammeggianti lamentazioni da sacro salmista. All'inizio dell'ultima, tragica estate, solo al monte, l'Imperiuzzi si dichiarerà ormai depositario della volontà e della parola del « Maestro » (e David era a Saint Chamond, e quanto sapeva?), ed agirà di conseguenza; è sua, ad esempio, la protesta inviata in Vaticano con lettera datata 10 giugno 1878, contro le decisioni della Commissione del Santo Uffizio. (Pochi mesi prima, tale Commissione aveva convocato il Lazzaretti stesso a Roma, nel convento dei S.S. Giovanni e Paolo, sul Celio: ogni scritto del « profeta » di Monte Labbro era stato messo all'Indice, le sue dottrine giudicate sovvertitrici ed eretiche).

Sarà ancora l'Imperiuzzi, colui che poté chiamarsi « il piccolo San Paolo », a forgiare poi il nome di *Giurisdavidici* per i seguaci di David Lazzaretti, a fissarne il Catechismo, atteggiandosi apertamente a intermediario fra Dio e la piccola comunità. Il suo pensiero, del resto profondamente coerente, si lega, pur superandolo, a quello del giudice francese: un innesto senza incrinature, come lo straordinario, logico allargarsi di una stessa idea dominante.

Ma chi era Leone Du Vachat, il facoltoso magistrato che volle

Impr. Villefranche; Arcidosso 1877, presso F. Corsini e C. Il volume figura nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale, 1927. Ristampa: Roma 1955, Ed. la Milizia Crocifera dello Spirito Santo.

imparare l'italiano, e condusse in Francia la famiglia Lazzaretti? Quest'uomo di legge, colto e autoritario, che consumò un patrimonio vastissimo, al punto che i suoi familiari ne richiesero l'interdizione civile? Innanzi tutto, un legitimista acceso, convinto di una possibile restaurazione monarchica, anzi supremamente certo che solo l'ordinamento monarchico potesse garantire il bene e la grandezza della Francia.

Era considerato un libero pensatore, un mangiatore di preti, perché il suo disprezzo per i rappresentanti della Chiesa non conosceva mezze misure: in un clero deleterio, egli vedeva la causa principale della decadenza della Chiesa stessa che abbisognava perciò di riforme, di rinnovamento, di nuova linfa vitale. Ora è legittimo pensare che solo una tale Chiesa rinnovata, elevata, implicitamente tornata alla sua posizione di influente potere anche politico, avrebbe potuto appoggiare in Francia un ritorno monarchico, senza deludere logicamente le aspettative del partito legitimista che era quello che raccoglieva i consensi dei cattolici francesi. Evidentemente nel Lazzaretti, nell'« eremita di Toscana », il Du Vachat vide l'uomo delle auspiccate riforme, la prima pedina di un travolgente « giuoco » politico più che religioso. Se poi, accostandosi al pensiero dell'Imperiuzzi, al riformatore si potevano attribuire significati messianici, il giudice poteva ben allargare le sue patrie speranze. Con questo, non intendo assolutamente disconoscere la piena buona fede di quest'uomo: la sua passionalità impetuosa, sicura, non certo arrendevole credette veramente nel grande sogno; il suo fervore era autentico. Del resto, il suo slancio, il suo trasporto dovevano essere ben forti e sinceri se seppero imporsi anche alla benevola attenzione di Don Bosco; il primo incontro con il Lazzaretti avvenne infatti nella Casa Madre dei Salesiani, nella primavera del 1873 (16).

E c'è una lettera del giudice, indirizzata a Don Filippo Imperiuzzi con la data del 15 aprile 1903: « J'apprends qu'il y a un saint homme dans le nord de la France qui a dans sa chambre un tableau sur lequel il voit se dessiner tous les événements prochains. Voilà

(16) E generosa fu l'offerta del signor Du Vachat per « le cose » di M. Labbro, perché al monte sorgesse una nuova chiesa al posto della cappella francescana ormai troppo piccola. (Curiosamente, proprio lo stesso Du Vachat aveva avuto forti contrasti con il Vescovo di Belley, ostacolando in tutti i modi la costruzione di una chiesa a Conand, nel cui dipartimento era il villaggio Le Vachat, il feudo da cui la famiglia aveva preso il nome).

déjà bien des années que j'entends parler de ce saint homme et de ses prédictions à l'aide des représentations figurées sur ce tableau. Or dans ce moment il voit David Lazzaretti à la tête d'un corps d'armée. Il est en marche. Que signifie cette vision? ».

Dopo un quarto di secolo e tanti avvenimenti, il magistrato francese conservava intatti il suo sogno e la sua fede.

E il Lazzaretti? Il suo comportamento fu veramente giubilante, come la latente teomania potrebbe far supporre, o supino e plasmabile o meditato e coerente? Per tentare di rispondere occorrebbero certo un vasto approfondimento, un'indagine accurata, un'analisi scrupolosa. Un lavoro impossibile nel mio scritto, e senza dubbio poco opportuno. Che dire di questo David Lazzaretti che a Lione aveva voluto un padre spirituale « che lo consigliasse e lo dirigesse », e a M. Labbro, la sera della presunta rivelazione, nella vasta cucina dell'eremo, parla da David biblico, ma dice anche: « Dico che il sangue mio è unito al sangue di Cristo, e dicono che questa è un'eresia. Ma essi hanno tolto la sostanza della dottrina che dice che nell'ostia vi è il corpo, il sangue e la divinità di Cristo... ecco come il sangue nostro viene unito a quello di Cristo... Ma il sangue di Cristo è sangue vostro e sangue di tutta l'umanità riunita in Dio e in Cristo, fino a quello di Abele... ».

Ed ancora, affinché potesse venire un mondo nuovo: « ...miei fratelli carissimi, voi siete altrettanti Cristi, Duci e Giudici insieme a me... ». Parlava, seduto accanto a un tavolo, la testa ricciuta intrisa di sudore, mentre nel focolare ardevano radici di ginepro, e il vento si lacerava sulla montagna.

Questo Lazzaretti che dopo aver istituito la confessione di emenda al posto di quella auricolare, nella sua chiesa spalancata sul monte, e piena di sole, mostra ai suoi come « ricevere il Signore nel Sacramento », dicendo: « ...Bisogna andare a riceverlo in modo naturale, semplice e franco, come fanno i bambini quando vogliono il latte dalle loro madri, e dai genitori vogliono qualche cosa; dovete procedere senza caricatura di alcuna specie, andare composti e modesti, ma non confusi e impacciati, e con tutta confidenza verso il nostro Padre amoroso e benefico ».

Che dire di questo David Lazzaretti che nei suoi libri ha espressioni discutibili e concetti assurdi (tra il suo *Manifesto ai popoli e ai principi cristiani* e le *Lettere* profetiche di S. Francesco, c'è addirittura uguaglianza di parole), e crede in un'umanità rinnovata,

raccolta in una sola fede e guidata da un solo Pastore, e che pure nelle penose, difficili contraddizioni, non cessa di guardare alla Chiesa con indicibile speranza, per la pace universale?

Cosa dire di questo David Lazzaretti che dopo il parere del Santo Uffizio, torna in Francia, sconvolto dal pensiero lacerante di aver fatto solo del male alla sua gente? Io posso dire che nello stesso marzo 1878, quando appunto a M. Labbro esplodeva la biblica rappresentazione, la mia nonna, la piccola Bianca di allora, si preparava (e in quanta povertà!) a ricevere la Prima Comunione nel monastero di Saint Chamond, e Carolina, la dolcissima, straordinaria moglie di David, colei che per scherno sarà poi chiamata « la Madonna », scriveva agli amici della sua montagna, firmandosi come sempre « Sorella in Gesù Cristo ». Posso dire che un anno prima, a Lione, sulla collina di Fourvière, mentre nelle campagne intorno c'erano ancora i segni dell'ultima guerra, il Lazzaretti aveva detto, indicando: « ...Quando sarà fatta la pace universale, in quel punto là, dietro la città da parte di levante, saranno accatastati i cannoni ed altri strumenti di guerra, come segni della superbia e barbarie umana, e faranno rabbrivire chi li osserverà, ripensando quante stragi e quante vittime furono fatte... ». E il suo passo era stanco, eppure era abituato ai dirupi di M. Labbro.

Posso dire che per il Lazzaretti la famiglia fu sempre pace e tenerezza, un richiamo che non si perse neppure nelle lontananze e nelle solitudini del suo pensiero: egli fu marito e fortemente padre (17). Quest'uomo che nella lontana vigilia di Natale del 1872, aveva pur detto alla sua gente: « Oggi mi presento a voi, chi io mi sia mi vedete, e non è d'uopo chiedere a me quello che non avete diritto di chiedere, cioè il prodigio, il miracolo, il veggente e altre vili curiosità tutte parto d'infedeltà, d'indiscretezza e di studiata malizia... Io, miei cari, sono come un albero in cima a un monte... ». Ed anche la mattina di quel 18 agosto 1878, a chi gli chiedeva « la prova » con un prodigio, egli ripeté alzando la voce: « I miracoli li fa Iddio, non l'uomo! ».

Ma parliamo semplicemente dello svolgersi dei fatti. David Lazzaretti tornò dunque a M. Labbro, da Saint Chamond, nel luglio

(17) I figli furono cinque di cui due soli sopravvissuti: Turpino e Bianca, la più piccola; in verità Roberto, nato dopo Turpino, morì a Firenze, in seguito ad una semplice operazione, all'età di sette anni (gennaio 1872).

1878: ha inizio, come diceva lui stesso, l'ultimo atto della tragedia. Tornò alla sua gente, alla sua montagna, così sola, così chiara, a quei colli ventosi dissodati dal nuovo lavoro e ornati di verde e di messi. Tornò al *Campo di Cristo*, forse alla primavera del Campo di Cristo, alle certezze del suo vivere: quel breve campo in pendio, nucleo riposto, saldo fulcro di tutta la sua esistenza. Poteva rimanere in Francia, poteva non tornare, ma volle andare avanti ed evidentemente essere ancora se stesso. Non si tirò indietro e non tradì la sua visione di un mondo nuovo, non tradì la speranza e l'umiltà degli uomini che lo avevano amato e avevano creduto in lui, quegli uomini che nei loro pensieri affinati, nei sentimenti riscoperti, nelle visioni nuove, avevano sentito consapevoli, forse per la prima volta, la propria umanità.

L'estate s'inoltrava luminosa, e i colli fremevano di lavoro. Cominciava la trebbiatura. Nei poderi dei Vichi si vedevano le coppie dei buoi calpestare i covoni, passare e ripassare su quel tappeto d'ocra per svuotarne le spighe. Dal Pastorelli c'erano i muli che camminavano nel sole. Nell'aia di Cherubino Cheli invece si trebbiava col correggiato: gli uomini tenevano in mano un lungo bastone alla cui estremità, fissato da una striscia di cuoio, ne volteggiava un altro più corto. Ed era questo, la vetta, che vibrava nell'aria e poi si abbassava a colpire le spighe: una ritmica danza, un rumore ora sfrusciante ora sonoro, un pulviscolo chiaro. Poi i covoni svuotati si ammassavano nei pagliai, si riunivano i chicchi sparsi, e le pale li sollevavano in alto a colpi brevi, e il vento di lassù ne alzava la pula leggera, bianca contro sole.

In quei crepuscoli estivi, quando cessava ogni fatica, David parlava nelle aie aperte e dorate: nelle sue parole affiorava chiarissima l'intuizione dell'immediato futuro. La sua gente lo guardava, quegli uomini dalla pelle abbronzata, dalle grandi mani sicure. Mai essi lo avrebbero rinnegato: ciò che era accaduto su quella montagna, in tutte quelle terre intorno, era una parte di loro, della loro vita, del loro respiro, del loro sangue. Lassù, essi avevano sperato, non sognato.

E la tragedia è ormai irreversibile.

Il 15 agosto si celebrò a M. Labbro la festa dell'Assunta; la montagna, già ingioiellata ai fuochi di ferragosto, era gremita di persone. Il 17, fu issato sulla cima della torre un tabellone rosso su cui era scritto: «La Repubblica è il Regno di Dio». Un'enorme

bandiera immobile che si vedeva da lontano: una dicitura difficile, potremmo dire pericolosa, se si ignora che da sempre la Chiesa cristiana si chiama anche la Repubblica Cristiana o il Regno di Dio. Diceva il Lazzaretti: « Non crediate che questa sia una repubblica del '48, ma pensate ch'è la Repubblica di Cristo! ». E ben lo capivano, lo vedevano gli uomini che pregavano e lavoravano lassù.

Il 18 agosto, scese da M. Labbro una processione diretta ai santuari di Arcidosso e di Casteldelpiano (18). Nonna era tra le bambine vestite di bianco che aprivano il corteo, teneva con tutte e due le manine uno stendardo della Madonna. David camminava in mezzo ai suoi: il suo corpo pareva aver ritrovato l'antica potenza.

Le voci cantavano inni cristiani. Gli uomini con la camicia rossa, « l'abito nuovo della festa e della vita », portavano al collo un crocifisso di ottone, in tasca non avevano né un'arma, né un coltello, né un sasso. Si dissero poi « orde avide di saccheggio »: quella fila di fanciulli, di donne, di uomini inermi divenne « una insurrezione armata di contadini », « un attentato alla sicurezza interna dello Stato ».

E David aveva detto: « Non abbiate alcun risentimento di vendetta con quelli che ancor cercassero farvi del male; perché guai a colui che osasse alzare la mano contro il suo fratello, guai a quello che togliesse un sol centesimo al suo fratello... Le nostre armi saranno solo la tolleranza, il perdono, la pazienza... tutta la nostra causa la rimettiamo in mano della Provvidenza... non temete... vi dico che sono io che debbo confutare le ragioni per tutti, e non altri... ». Ma nei paesi dell'Amiata, si facevano correre voci allarmanti, asserendo che « i possidenti per i primi avrebbero sofferto il danno della violenza e del saccheggio, assistendo impotenti alla spartizione dei loro beni ». Sì, perché a M. Labbro « si cantavano inni rivoluzionari », « si gridava evviva la repubblica », « si stimolavano i contadini a scuotere il giogo », « si accendevano gli animi con una religione fomentatrice di puro socialismo » (19).

E la processione avanzò, accompagnata da una folla immensa, come da un anello scuro e vibrante. I vessilli si allargavano nell'aria accesa di sole. Si alzò l'ultimo canto, intonato dal Lazzaretti (era

(18) Paese distante da Arcidosso Km. 3.

(19) Dichiarazioni del sindaco di Santa Fiora, Massimiliano Romei, al Prefetto di Grosseto, Vincenzo Giusti.

la parte finale della preghiera che io, senza sapere, recitavo con la nonna ogni sera):

« E quando arrivato sarò all'agonia,
ti prego, o Maria, soccorrimi Tu,
raccogli quest'alma nel santo tuo velo,
scortandola in cielo, unita con Te ».

All'inizio del paese di Arcidosso, chiudevà la via un gruppo di armati al comando del Delegato di Pubblica Sicurezza. Si sparò: David Lazzaretti cadde colpito a morte in mezzo alla fronte. Nonna non poté mai più dimenticare la sua camicia rossa sul biancore della strada, e la vena che continuò a pulsare sulla mano del babbo, fino a sera.

Volarono le pietre, e il terrore saliva e il furore, e le scariche di fucileria si abbattono cieche sulla folla: si uccisero tre contadini, si ferirono più di cinquanta persone. Inerme, stretta nella massa umana urlante di rabbia e di dolore, la gente di M. Labbro, la gente di David rimase illesa: quel gruppo dai colori smaglianti, sotto le immobili bandiere, sulla strada insanguinata, fra tanto sole. Le autorità del paese li respinsero senza pietà: e nonna camminò ancora, accanto alla mamma che faceva ombra sulla scala dove giaceva il grande corpo moribondo del babbo (20). Nella notte che venne, fra i carabinieri e i soldati di fanteria, ancora camminarono, di nuovo verso Arcidosso. E ci furono risa al loro dolore, scherno alla loro angoscia, burle su quello sfinimento mortale che li teneva. Entrarono nelle vecchie prigioni del castello: nonna aveva undici anni, il fratello Turpino ne aveva quindici e fu incatenato.

Al processo tenuto a Siena l'anno dopo, la magistratura « intelligentissima » assolse tutti i Lazzarettisti (ma due mancavano, morti in carcere di malaria) (21). E il Lazzaretti? Opportuna la diagnosi del celebre Lombroso: era un pazzo (22).

ANNA MARIA INNOCENTI PERICCIOLI

(20) David Lazzaretti morì alle 21,30 di quel giorno, a Bagnore, frazione del Comune di Santa Fiora, nella casa di uno dei suoi seguaci: Marsilio Lorenzoni. Dopo l'autopsia, la salma fu tumulata l'indomani nel cimitero di Santa Fiora.

(21) Dalle carceri di Arcidosso, i seguaci del Lazzaretti (la moglie, i figli, le cognate di David, il fratello Angelo erano stati messi in libertà provvisoria dopo venti

NOTA BIBLIOGRAFICA

PRINCIPALI OPERE SCRITTE DA DAVID LAZZARETTI

1 - Opere pubblicate in vita

- LAZZARETTI D., *Rescritti profetici di David Lazzaretti di Arcidosso. Pregbiere, profezie, sentenze, discorsi morali e famigliari, dedicati ai miei fratelli italiani*. Per cura di Raffaello Vichi di detto luogo. (Nel frontespizio interno leggesi il secondo titolo: *Il risveglio dei popoli*). Arcidosso, 1870, tip. Maggi-Gorgoni. Seconda ediz. Grosseto, 1953, S.T.E.M. (stab. tip. edit. maremmano).
- LAZZARETTI D., *Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenti*, Montefiascone, 1871, tip. del Seminario, presso Leonardi ed Argentini.
- LAZZARETTI D., *Avviso profetico alle nazioni ed ai monarchi d'Europa*, Prato, 1871, tip. Giachetti.
- LAZZARETTI D., *Avvisi e predizioni di un incognito profeta*, Prato, 1871, tip. Giachetti e figlio e C.
- LAZZARETTI D., *Sogni o visioni di David Lazzaretti* (Prima lettera ai cittadini romani. Lettera ai popoli d'Italia), Prato, 1871, tip. Giachetti e figlio e C.
- LAZZARETTI D., *Lettera diretta ai reverendi parrochi italiani* (da M. Labbro, 5 gennaio 1871), Roma, senza data, tip. Salvucci. *Lettera seconda diretta ai cittadini romani*, Arcidosso, 1873, tip. Gorgoni.
- LAZZARETTI D., *Le réveil des peuples*, « Oeuvres diverses du prophète italien David Lazzaretti, précédées d'une communication d'une religieuse de Bretagne: soeur Marie-Grégoire », Lyon, Librairie Catholique de L. Gauthier, 1873, Imprimerie Pitrat Ainé, Lyon. Opera rara, citata nel Catalogo Lorenz 1877. (Questa raccolta è assai diversa da quella uscita in italiano con lo stesso titolo).
- Le réveil des peuples*, Deuxième Partie, Paris, 1874. Opera non rintracciata, ne parla il Catalogo del Lorenz 1877.
- LAZZARETTI D., *Le livre des fleurs célestes*, Lyon, 1876, Impr. Pitrat Ainé. Il volume viene citato nel Catalogo Lorenz 1887 e nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. L'edizione italiana è del 1950, Grosseto, S.T.E.M. (stab. tip. ed. maremmano).

giorni) furono divisi fra le prigioni di Scansano e quelle di Santa Fiora; successivamente furono riuniti in quelle di Grosseto, poi trasferiti a Livorno, poi a Firenze e finalmente a Siena. Uno dei morti, Angelo Imberciadori.

I capi d'accusa erano esattamente: « aver commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, nonché a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione e il saccheggio in un Comune dello Stato ». Il processo si svolse dal 24 ottobre al 9 novembre 1879; presiedeva la Corte il comm. Nicola Cenni, funzionava da Pubblico Ministero il cav. Camillo Pallicci.

Tra gli otto avvocati che avevano assunto spontaneamente la difesa, ricordo i deputati Pietro Nocito, docente di diritto penale all'Università di Roma, e Isidoro Maggi, compaesano del Lazzaretti.

(22) Le vesti indossate dal Lazzaretti quel giorno d'agosto 1878, sono conservate presso il Museo di Antropologia Criminale, annesso all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino.

- LAZZARETTI D., *Manifeste aux peuples et aux princes chrétiens*, Lyon, 1876, Impr. Pirat Ainé. Il volume è citato nel Catalogo Lorenz 1887 e nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. Nel Manifesto furono pubblicate le Regole della « Società delle famiglie Cristiane ».
- LAZZARETTI D., *La mia lotta con Dio*, Bourg, 1877, Impr. Villefranche; Arcidosso, 1877, presso F. Corsini e C. Il volume figura nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. Ristampa: Roma, 1955, Ed. La Milizia Crocifera dello Spirito Santo.

2 - Opere postume e di seguaci

- LAZZARETTI D., *Avviso di pace e di giustizia a tutti i fratelli in Dio e in Cristo, dai Lazzarettisti Giurisdavidici*, Firenze, 1902, tip. Ed. O. Paggi.
- LAZZARETTI D., *Inni lodi e preghiere dei Giurisdavidici*, Firenze, 1904, Stab. tip. Osvaldo Paggi.
- LAZZARETTI D., *Visioni e profezie di David Lazzaretti*, con introduzione di Francesco Saporì, Lanciano, 1913, Ed. R. Carabba.
- LAZZARETTI D., *Simbolo dello Spirito Santo* (Il sacerdote Filippo Imperiuzzi è autore del 24° articolo), Follonica, 1918, tip. La Poligrafica di Orlandini e Tosi.
- LAZZARETTI D., *David Lazzaretti e suoi seguaci*, Follonica, 1920, tip. La Poligrafica.
- LAZZARETTI D., *Ultimi scritti di David Lazzaretti*, Follonica, 1921, tip. La Poligrafica.
- LAZZARETTI D., *Scritti del vero originale di David Lazzaretti fatti sul principio della sua missione, 1869-1870*, Follonica, 1923, tip. La Poligrafica.
- IMPERIUZZI F., *Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso*, Siena, 1905, Tipografia Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Prima conversazione tra un prete ed un lazzarettista*, Siena, 1906, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Salmo IX, La Luce splende*, Siena, 1906, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Il Catechismo giuris-davidico*, Siena, 1907, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Ecce Homo*, Siena, 1912, cartone con ritratto del Lazzaretti. (Contiene in 16 brevissimi articoli la vita e la missione del Lazzaretti).
- IMPERIUZZI F., *Raggio scientifico del sole divino*, Siena, 1912, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Prodigiosa preghiera, scudo di ogni tentazione spirituale e temporale, in nome di Dio, così sia*, Siena, 1914, Tip. Nuova.

OPERE DI ALTRI AUTORI SU DAVID LAZZARETTI (che trattarono diffusamente o incidentalmente l'argomento)

Fra i numerosi libri:

- DE STENAY V. C., *Derniers avis prophétiques, précisant la solution de la crise actuelle, le regne de l'Antechrist et la fin du monde*, Paris, Août 1872, chez Victor Palmé Libraire-Editeur.
- CARAVAGGIO E. e BERTI L., *Inchiesta e relazione sui fatti di Arcidosso*, presentate al Ministro dell'Interno dal Commissario Avv. E. Caravaggio, ispettore centrale del Ministero dell'Interno; e dal Commissario L. Berti, prefetto incaricato dalla Direzione dei Servizi Pubblica Sicurezza, Supplemento n. 231 della « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia », 1° ottobre 1878, Roma, Tip. Eredi Botta, 1878.
- Atti del Parlamento Italiano*, Camera dei Deputati, Sessione 1878-1879, 2° della 13ª legislatura, Roma, 1879, Eredi Botta Ed., tip. della Camera dei Deputati.
- Processo dei lazzarettisti* (Causa penale), Siena, 1879, tip. Giglio; Roma, 1879, tipografie Bracco e Capaccini-Ripamonte.

- BARZELLOTTI G., *David Lazzaretti da Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, 1885, Ed. N. Zanichelli. Ristampa: luglio 1977, presso la Arnaldo Forni Editore in Bologna.
- BARZELLOTTI G., *Santi, solitari e filosofi*, Saggi psicologici, Bologna, 1886, Ed. N. Zanichelli.
- BARZELLOTTI G., *Studi e ritratti*, Bologna, 1893, Ed. N. Zanichelli, Capitolo 3°.
- BARZELLOTTI G., *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, 1908, Off. Tip. Sandron.
- BARZELLOTTI G., *Monte Amiata e il suo profeta David Lazzaretti*, Milano, 1910, Fr. Treves, Ed.
- RENAN E., *Un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions* (lettera del 20 marzo 1885).
- TREZZA G., *Saggi postumi*, Verona, 1890, Ed. Drucker Tedeschi, Tip. G. Franchini.
- NITTI F. S., *Il socialismo cattolico - Studi sul socialismo contemporaneo*, Torino, 1891, Ed. L. Roux e C.
- LOMBROSO C., *Genio e follia*, Torino, 1882, Ed. Fr. Bocca (Cap. 10).
- LOMBROSO C., *Pazzi e anomali: Saggi*, Città di Castello, 1890, Tip. Ed. S. Lapi (Cap. 12).
- LOMBROSO C., *L'uomo di genio*, Torino, 1894, Ed. Bocca.
- PASCOLI G., *Antologia «Sul limitare»*, Milano, 1901, R. Sandron Libraio, pp. 546-578.
- RASMUSSEN E., *En Kristus fra vore dage*, Italiensk Kultur Billede, Kobenhavn, nordiske forfatteres Forlag, 1904.
- RASMUSSEN E., *Ein Christus aus unseren tagen*, Gedruckt in der Offizin von Poeschel-Trepte in Leipzig, 1906.
- HUTTON E., *In unknown Tuscany*, London, 1909, Methuen and Co.
- MISCIATTELLI P., *Mistici senesi*, Siena, 1914, Lib. Ed. Giuntini Bentivoglio.
- HOOKE K., *Byways in southern Tuscany*, Printed New York, C. Scribner's Sons, 1918.
- LAZZARETTI E., *L'Amiata, la montagna di Siena*, Milano, 1925, Ed. Sonzogno.
- LAZZARETTI E., *David Lazzaretti - Il Messia dell'Amiata*, Bergamo, 1945, Morcelliana.
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, Tipografi Editori Librai, 1929, pp. 41 e 313.
- CIVININI G., *Gesummorto*, Milano, 1938, Ed. A. Mondadori.
- GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino, 1954, Ed. G. Einaudi, da p. 198 a p. 203.
- HOBBSBAWM E. I., *Primitive rebels*, Manchester, 1959, University Press, Printed by Butler-Tanner Ltd., London.
- DONNINI A., *Lineamenti di storia delle religioni*, Roma, 1959, Ed. Riuniti, p. 256.
- FATINI G., *David Lazzaretti*, Siena, 1963, Ed. Lusini.
- MOSCATO A., *Riforma religiosa e riforme sociali nel movimento millenarista di David Lazzaretti*, Roma, 1965, Ed. Samonà e Savelli.
- GADDA CONTI P., *La paura*, Ed. Ceschina, Milano, 1971.
- BARDELLI F., *David Lazzaretti*, con documenti inediti, Arcidosso, 1977.

TRA GLI ARTICOLI DA PERIODICI SU DAVID LAZZARETTI

- TREVES E., *Rivista politica*, ne «L'Illustrazione Italiana», del 9 novembre 1879, n. 45.
- MAUPASSANT (de) GUY, *Un prophète*, in «Le Figaro», Paris, 1° gennaio 1886.
- FERRI L., *David Lazzaretti di Arcidosso*, in «Rivista Italiana di Filosofia», Roma, 1886, vol. I.
- CHECCHIA G., *Note critiche: Il problema delle Religioni*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», Torino, settembre 1886.

- PERRENS F. T., Saggio critico *Un Savonarole rustique a la fin du XIX siècle*, in «Nouvelle Revue», n. 53, 1888.
- GEBHART E., *L'ultimo dei profeti*, in «Debats», 1890.
- RASMUSSEN E., *I superstiti di David Lazzaretti*, ne «La Tribuna», Roma 15 agosto 1904.
- RASMUSSEN E., *David Lazzaretti e Jesus da Nazareth*, ne «La Tribuna», Roma, 3 gennaio 1910.
- VAN MAANEN M., *David Lazzaretti*, in «Van Der Nieuwe Courant», Amsterdam, 1905.
- MISCIATTIELLI P., *David Lazzaretti*, ne «La Voce», Firenze, 2 dicembre 1909.
- TOMMENCIONI F. (seguace del Lazzaretti e magnifica figura di uomo dall'intatta drittura morale; contadino poeta, scriveva poesie e articoli regolarmente pubblicati su vari giornali come «Etruria Nuova» e «L'Ombrone» di Grosseto, «L'O di Giotto» e «Il Testimone» di Roma, «La Martinella» di Colle Val d'Elsa, «Il Telegrafo» di Livorno). Tra i vari articoli ricordo: *Lettera aperta al Direttore della Nazione*, ne «Il Corriere dell'Amiata», Arcidosso, 25 luglio 1896; *Una lettera di un agricoltore*, ne «La Martinella», Colle Val d'Elsa, 18 febbraio 1899; *I lazzarettisti non possono essere fascisti*, in «Etruria Nuova», Grosseto, 20 novembre 1921; *Per non parlare di politica odierna (Dalla Leggenda alla Storia. Dalla Storia alle teorie del Santo David)*, in «Etruria Nuova», Grosseto, 29 marzo 1925.
- OJETTI U., *Consigli ai profeti - David Lazzaretti*, ne «Il Corriere della Sera», del 30 gennaio 1910.
- TOCCO F., Saggio *L'ultimo profeta della terra senese e il paesaggio del suo sogno*, ne «Il Giornale d'Italia», Roma, 22 luglio 1910.
- NOLVA (de) R., Saggio *Le Christ du Mont Amiata*, in «La Revue», Paris, 1° gennaio 1914.
- CAVALLI A., Saggio *Correnti messianiche dopo il 70*, in «Nuova Antologia», del 16 novembre 1930.
- FATINI G., Saggio *Il profeta dell'Amiata*, ne «L'Illustrazione Toscana», Firenze, gennaio 1932.
- LAZZARESCHI E., *L'archivio dell'eremo di Monte Labbro*, ne «La Nazione», Firenze, 14 gennaio 1933.
- LAZZARESCHI E., *Gli ultimi giurisdavidici dell'Amiata*, ne «L'Illustrazione Toscana», 1941, n. 10.
- BONNOLI A., Conf. *L'ordine sociale e l'ordine spirituale di David Lazzaretti*, dattiloscritto, Siena, 1955.
- CASSOLA C., *Col sigillo d'argento sul petto - I giurisdavidici in Italia*, ne «L'Espresso», Roma, 27 gennaio 1957.
- SEGUY J., *David Lazzaretti et la secte des giurisdavidici*, in «Archives de Sociologie Religieuse», n. 5, 1958.
- BIANCIARDI L., *Giro del Monte Amiata*, ne «Le vie d'Italia», Milano, febbraio 1960.
- ANTONELLI E., *Sul tavolo di un drammaturgo un «affare» del secolo scorso*, Diego Fabbri porterà sulle scene un fatto di cronaca di ottanta anni fa: la vicenda del barrocciaio David Lazzaretti (titolo dell'opera di Fabbri: *Processo alla speranza*), nella «Gazzetta del Popolo» del 22 maggio 1960.
- BARBATO A. e CERVIGNI G., *Sudditi e padroni*, ne «L'Espresso mese», del febbraio 1961.
- ROMANO S. F., Saggio *Movimenti contadini nella società italiana*, in «Ulisse», Roma, settembre 1961.
- MOSCATO A., *Il profeta toscano che fondò una chiesa (Il problema sempre attuale della libertà religiosa)*, ne «Il Paese» del 24 agosto 1962.

PAGGIARO L., *Saggio David Lazzaretti profeta mancato dell'Amiata*, in « Città di Vita », Firenze, gennaio-febbraio 1963.

(Da « Studio Bibliografico su D. Lazzaretti »
a cura di Leone Graziani)

LICATA G., *Vita e morte di David Lazzaretti in una singolare rievocazione*, nel « Corriere della Sera » del 20 maggio 1975.

FONTANELLI G., *Una città del sole sul Monte Amiata*, ne « Il Telegrafo », del 18 gennaio 1977.

BARNI M., *Il « profeta » dell'Amiata*, in « La Nazione » del 14 marzo 1978.

Il bovino «oguzzo» e il cane «commodore»

Alcuni contadini ottantenni, abitanti presso la città Orosháza nella Grande Pianura Ungherese, mi hanno raccontato — parlando della prima guerra mondiale — che quasi 60 anni fa nel 1916 erano stati prigionieri di guerra in Italia e nel frattempo soggiornavano in Val Padana e nei dintorni della città di Bologna. Anche oggi ricordano molte parole italiane, specialmente zootecniche, p. es. vacca, bue ecc. In questi paesi avevano visto molte vacche e buoi dalle corna lunghe che rassomigliavano perfettamente (e ciò li faceva strabiliare) al bestiame bovino grigio o bianco della nostra Pianura, alla cosiddetta razza bovina ungherese di origine Podolica. Questi bovini erano chiamati dai contadini locali — a detta degli ex-prigionieri ungheresi — con il nome «oguzzo». Poi avevano visto accanto alle mandrie bovine dei grandi cani pastori bianchi chiamati «commodori» nei quali loro avevano riconosciuto, col massimo piacere, il nostro cane pastore «Komondor».

Secondo l'A. I.K. Mándoky, ricercatore scientifico presso la cattedra della lingua turca all'Università degli Studi di Budapest che si occupa specialmente della lingua e vita del popolo cumano, le due parole citate derivano dalla lingua cumana, dove il bue si chiama: «Ögüz» ed il cane: «qomandur».

Poiché la lingua italiana non conosce le voci «Ö» ed «Ü» (eccetto il dialetto milanese) l'espressione originale si trasformò — a norma dell'etimologia popolare italiana — in «oguzzo», cioè in forma italiana, aggiungendo regolarmente alla fine della parola il suffisso dell'aggettivo di genere maschile.

Del resto è noto che nella lingua italiana la voce « a » senza accento della prima sillaba passa talvolta in « o », anzi in « a » labiale in uno o l'altro dialetto secondo i glottologi italiani. Mentre nel dialetto veneto la parola aguzzo si trova in forma « agusso » che si pronuncia per « aguso » o per « aguzo », poiché questo dialetto non pronuncia le lunghe consonanti aggeminate. Ma come questa parola cumana è arrivata in Italia o almeno in qualche parte d'Italia? Questo fatto si può spiegare bene, secondo l'A., anche storicamente.

I Cumani — fuggendo dall'Oriente davanti ai Mongoli — arrivati in Ungheria ca. nel 1238, vi si stabilirono definitivamente. Dopo l'invasione dei Mongoli in quel tempo la nazione ungherese era già diventata un popolo agricolo, mentre i Cumani erano ancora un popolo di pastori che s'incaricavano volentieri di essere custodi di bovini (il che corrispondeva meglio alla loro natura avvezza alla lotta, alle avventure ed al nomadismo), conducendo a cavallo verso l'Occidente gli animali venduti, accompagnati dai loro grandi cani bianchi, dai « Komondor ».

Per spiegare possiamo menzionare che i Cumani si chiamavano in lingua cumana anche « qomandur » e così il loro cane era il cane « qomandur » e poi lasciando via la parola cane venne chiamato semplicemente « qomandur », oppure in forma ungherese: « Komondor », e finalmente in Italia poteva formarsi come « commodore », il gran cane bianco a pelo lungo.

Una simile descrizione si trova anche in italiano « *Nel Mondo della Natura* » (1966). Parlando dell'origine di cani pastori di varie razze, afferma che molti fanno dipendere la loro importazione in Europa dall'Asia dai Cumani, popolo Tartarico stabilitosi prima in Moldavia e quindi scacciato dai Mongoli in Ungheria verso il 1223. Poi aggiunge che questa ipotesi non è però accettabile per i Pastori Maremmani, in quanto scrittori Romani del primo secolo d.C. descrivono una razza di cani simili o quasi all'odierna che esisteva da quasi un millennio nell'alto Lazio. Sembra che detta razza fosse importata nel bacino del Mediterraneo dai Fenici. Resta comunque stabilita l'origine Asiatica.

La guida delle grandi mandrie attraverso i Paesi lontani e sconosciuti certamente non andava senza le gridate, gli sbraitamenti e le bestemmie dei pastori a cavallo. Dopo l'arrivo degli animali venuti dall'estero la gente italiana aveva potuto udire le diverse parole chiasose cumane fra le quali probabilmente la parola « ögüz », manifesta-

ta molte volte insieme con la parola « gomandur », rimase nella loro coscienza naturalmente in trasformazione italiana.

Questa ipotesi sembra accettabile. Però per esserne sicuri bisogna interrogare anche alcuni specialisti zootecnici di quelle zone per poter sapere la perizia anche da parte italiana. Del resto la parola « oguzzo » non si trova né nel dizionario o vocabolario italiano-ungherese, né nei dizionari dialettali. In questa relazione il Prof. T. Bonadonna (Milano) costata che i bovini dalle corna lunghe visti in Lombardia, in quei tempi, erano semplicemente bovini maremmani importati per i lavori agricoli. Poi aggiunge, per spiegare, che con il nome « aguzzi » i contadini intendevano indicare la punta affilata delle corna e non la razza. È certo — dice — che i soldati ungheresi conoscendo poco la lingua italiana e soprattutto il modo di dire e parlata contadina, hanno frainteso cosa volessero dire i contadini stessi. Niente altro.

Deve essere veramente così, perché questi vecchi contadini pronunciano le parole italiane secondo la pronuncia ungherese. Ad esempio il bue è menzionato da loro per « bujje » e così è possibile che anche la parola « aguzzo » è rimasta nella loro memoria come « oguzzo ». Il Prof. O. Parisi (Modena) afferma che nel periodo della guerra 1915-18, in tutta la pianura del territorio emiliano si allevavano bovini anche appartenenti ad alcune razze provenienti dell'Italia Meridionali e delle zone Romagnole. Bovini dal mantello grigio, dalle corna lunghe, dall'attitudine al lavoro e del tutto somiglianti ai bovini della pianura ungherese. In modo particolare nella pianura emiliana si allevavano bovini di razza pugliese e maremmana, ormai non più esistenti in dette zone.

Poi continua dicendo che le predette razze pugliese e maremmana erano conosciute con il termine dialettale di bovini « aguzzi » riferito non solo alle lunghe corna aguzze, ma alla stessa conformazione spigolosa del corpo degli animali.

A questa affermazione il Prof. V. Nicoletti (Modena) aggiunge che difficilmente si possono avere altre notizie, in quanto in nessun libro od opuscolo si fa cenno di bovini « aguzzi ». Il Prof. F. Cafasi (Reggio Emilia) afferma che il termine esatto dialettale non è « oguzzo », ma « agozz », ossia aguzzo. Esso si riferiva in generale a bovini di una vecchia razza Romagnola di scarso valore commerciale, in quanto a triplice attitudine. Poi aggiunge che più esattamente però era dato ad animali che dopo lunghi periodi di lavoro e faticoso

(aratura, erpicatura ecc.) diventavano magri e quindi angolosi, in una parola « aguzzi ».

Secondo il Prof. M. Farina (Bologna) i bovini « oguzzi » erano destinati al macello e di scarsissimo valore in relazione alle loro attitudini. In Romagna nel passato si ingrassavano per quello che era possibile e venivano venduti come carne di bassa macelleria. Del resto si ricorda di questi bovini come dei bovini esistenti un tempo nella zona della Romagna ed ora del tutto scomparsi, aggiungendo che la loro scomparsa risale ad oltre mezzo secolo fa.

Finalmente il Prof. M. Fogarasi (Budapest, Cattedra fisiologica italiana) constata che la parola « aguzzo », benché sia una parola comune abbastanza diffusa, non si trova in ogni vocabolario dialettale, ma significa sempre qualche cosa acuta, affilata, e non indica mai il nome di qualche razza bovina.

I bovini del ceppo podolico fra pochi anni si potranno vedere solo, quali rari esemplari nei giardini zoologici, osserva il Prof. G. Squadroni (Perugia).

Una cosa però è ormai certa che le razze primigenie di origine podolica specializzate a lavoro, purtroppo, stanno graduatamente scomparendo in seguito al grande sviluppo assunto dalla meccanizzazione in campo agricolo, tanto in Italia come in Ungheria.

D'altra parte non si deve dimenticare che i nostri ex-prigionieri hanno visto questi bovini magri, spigolosi, angolosi, in una parola aguzzi (probabilmente non soltanto podolici, ma anche quelli di altre razze) durante la guerra mondiale in conseguenza di alimentazione scarsa, quando la gente e l'animale soffrivano dappertutto ugualmente di fame.

Ma finita la guerra, in seguito al continuo miglioramento del foraggio queste razze destinate al macello sono scomparse a grado a grado sostituendole con le razze da carne, oppure incrociando con queste le razze podoliche (p. es. la Maremmana con la Charolaise). Non occorre rilevare in particolare in questa relazione le razze Chianina, Marchigiana e Romagnola. Ma chi vorrebbe oggi consumare carne di bassa macelleria, invece delle ottime carni suddette che sono adatte alla Braciola ingrassata, ovvero alla Bistecca ai ferri, dei buoi ingrassati?

Riassumendo il già detto possiamo constatare che il problema dei bovini « oguzzi » venne chiarito perfettamente. È un documento del passato già dimenticato che non ha nessuna importanza pratica al

presente. È diventata una cosa oggettivamente sorpassata, ma è una questione interessante dal punto di vista linguistico. Insomma mi pare — in base agli argomenti oggettivi riportati — che l'origine cumana della parola « oguzzo » sembra pensabile linguisticamente, ma effettivamente non sia probabile.

Tuttavia per poter giudicare realmente questo problema l'argomento decisivo sarebbe il seguente. Si chiamano, bovini aguzzi, tutti i bovini dalle lunghe corna esistenti in Italia, oppure soltanto quelli di ceppo podolico, cioè le razze primigenie di origine di Podolia?

In primo caso la derivazione cumana della parola « oguzzo » è da scartare, mentre in secondo caso può essere accettabile. La seconda questione sarebbe la seguente: l'espressione « bovini aguzzi » è conosciuta in tutta l'Italia, oppure soltanto in alcuni territori del Paese, ed è forse in relazione con i bovini podolici esprimendo il loro nome costante?

La conclusione resta la stessa. Forse i filologi italiani potrebbero darci qualche aiuto a questo riguardo.

II

Mi ricordo che durante la prima guerra mondiale alcuni giovani ufficiali ungheresi ritornati a casa dal fronte ci hanno raccontato che avevano visto lungo il Piave nel bacino di Feltre-Belluno, nei dintorni di Mel, grandi cani bianchi a pelo lungo abbondante che rassomigliavano perfettamente ai nostri cani « Komondor », ma erano di minore taglia. Questi cani del Piave erano chiamati dai contadini con il nome « commodore » o piuttosto « comodore » (?) perché avevano un aspetto comandante, oppure erano i cani del comandante. In francese: *commandeur* ed in spagnolo: *comodoro*. (Nello spagnolo non c'è il raddoppiamento delle consonanti).

Pensavo soprattutto all'origine spagnola ricordando la lunga dominanza delle Potenze straniere (spagnole, francesi ed austriache), in Lombardia, generalmente in Alta Italia e poi in molti paesi d'Italia, quando specialmente l'influenza spagnola aveva lasciato molte tracce profonde dappertutto ed allora i cani italiani sarebbero stati eccezioni all'influenza?

L'esercito spagnolo era seguito dai grandi cani bianchi ed in Italia i governatori, i comandanti avevano in possesso questi grandi

cani belli a pelo lungo alle sfilate festose e — non in ultima fila — per la difesa della propria vita.

I tiranni, gli oppressori dovevano avere sempre qualcosa per impaurire la gente. Non penso naturalmente ai cani da pecoraio dei Pirenei alti 40-50 cm con peso vivo di ca. 20 kg, ma ai cani da montagna dei Pirenei di grande taglia (cm 70-75, èg 60-70) che erano capaci di porre in fuga anche l'orsa. Durante la prima guerra mondiale anche presso l'esercito italiano venivano adoperati i cani per i trasporti in montagna. Del resto lo sfondo spagnolo nell'origine esiste anche in altre razze canine italiane.

Stato in Italia nel 1966 in compagnia del Prof. G. Trimarchi (Pisa) ho fatto conoscenza della razza bovina Maremmana nella pianura dell'Ombrone presso Grosseto. All'incontro la somiglianza perfetta di questa razza con la nostra razza grigia ungherese mi fece una sorpresa piacevole.

Presso le mandrie cercavo involontariamente il gran cane bianco che la commissione ungherese, venuta in Italia nel 1934 per acquistare alcune vacche e tori maremmani, aveva ancora visto. Alle mie domande i presenti mi risposero che purtroppo il cane pastore maremmano è scomparso del tutto dalla Maremma Toscana aggiungendo con dispiacere che questo compagno leale forse non esiste già più.

Non capivo il motivo di questo fatto, perché secondo le descrizioni dell'A. G. Scortecchi (« Animali » 1956) i cani da pastore Maremmani sono tra i più diffusi ed apprezzati in tutta la penisola. Allora che cosa è successo? Sono forse tutti periti durante la seconda guerra mondiale?

Benché io non abbia avuto l'occasione per vedere il cane pastore maremmano, l'ho trovato nella letteratura italiana. Ho letto nel libro di *Carlo Levi* (« Cristo si è fermato a Eboli » 1963) la seguente frase: « ...e solo di rado passa, dietro i greggi ed i pastori, qualche maremmano feroce, col collare irto di punte di ferro, contro il morso dei lupi » (nei dintorni di Matera).

Ecco la causa trovata. Ormai non ci sono più lupi, né briganti in montagna contro i quali il cane maremmano difendeva fedelmente i greggi. Ai nostri giorni sono i cani piccoli che assumono i loro servizi, per esempio i « Puli » e « Pumi » neri in Ungheria.

Circa la ferocia del maremmano, a parte le fantasie dei letterati, il Prof. T.M. Bettini (Portici) ritiene che nel cane questa sia, quando

esiste; non tanto una caratteristica di razza, quanto dipenda dal modo come è educato e tenuto. Il pastore maremmano è un cane considerato come una delle razze canine più antiche allevate in Italia, ma personalmente non si sentirebbe di escludere che non sia arrivato in Italia col bovino podolico. (Anch'io penso che l'allevamento di bestiame estensivo non poteva esistere senza cani).

Il Principe T. Corsini (Firenze), uno dei più competenti allevatori di cani maremmani, dapprima pensava che per difendere nel corso del lungo viaggio le pecore di tipo merinos importate a piedi dalla Spagna nel 1700, siano stati presi dei cani Pirenei che si sarebbero poi riprodotti insieme con le pecore nelle pianure lungo il mare (Maremma, Lazio, Puglia). In queste ipotesi l'hanno confermato i fatti, perché succede abbastanza spesso che i cani maremmani nascono spronati che è normale nei cani dei Pirenei.

Poi costata lui stesso che contro tale ipotesi si potrebbe però addurre la testimonianza di un affresco del 1350 circa, attribuito a Giotto oppure ad Andrea Orcagna che si trova nel Chiostrino dei Morti di S. Maria Novella a Firenze e che rappresenta la Natività, in cui si vede un pastore che trattiene un grosso cane bianco che vuol difendere le sue pecore anche dagli Angeli che annunciano la nascita di Gesù.

Secondo la nostra opinione però le due supposizioni non sono contraddittorie, l'una non esclude l'altra. Ambedue possono vivere in « coesistenza pacifica ». I cani possono avere diverse origini essendo immensa la possibilità dell'incrocio. Ma la più importante constatazione dell'A., che ci interessa molto in relazione col nostro « Kuvasz », è quella che le differenze sono tali che occorre essere un conoscitore per distinguere un Kuvasz fra i Maremmani, e che fra questi ultimi compaiono di tanto in tanto soggetti molto più vicini al Kuvasz che non allo standard ufficiale del Maremmano.

Secondo il Prof. F. Cafasi (Reggio Emilia) il cane « Komondor » è stato usato, molto probabilmente, come altri cani di grande mole, durante la prima guerra mondiale e quindi si può ritenere esatta la sua segnalazione anche in Italia negli anni 1915-18 sul fronte militare.

Dallo standard del 1920 si legge testualmente. « Cane da pastore di origine asiatica, di grande mole e di forte costituzione. La forza imponente e l'andatura altera, gli conferiscono dignità ed incutono timore. Nella sorveglianza del bestiame e della casa, rivela coraggio

ed ardimento ineguagliabile ». L'A. ritiene — per le caratteristiche esteriori — che assomigli moltissimo al cane da pastore maremmano-abbruzzese.

Anche il Ric. R. Fabbri (Modena) constata — parlando del cane « Komondor » — ebbe molto probabilmente i soldati ungheresi avevano visto, durante la prima guerra mondiale, cani della razza pastore maremmana.

All'estero però — come il solito — non si fa una distinzione precisa tra il Komondor ed il Kuvasz, benché essi abbiano differenze esteriori ben distinguibili. A questo riguardo ci teniamo alla nostra determinazione che segue ed a quella esatta dell'A. T. Corsini riguardante il Kuvasz.

Secondo le descrizioni italiane sui cani ungheresi (Kuvasz, Komondor e Lompos) essi sono ottimi compagni, fedeli, devoti e molto attaccati al padrone. Sono discendenti dai molossi tibetani, importanti in Ungheria dalle invasioni mongoliche che devastavano quel reame tra il 1241 ed il 1242, sotto il regno di Béla IV.

Facendo menzione dei cani Puli e Pumi la descrizione afferma che questi cani sono di antica razza, provenienti anche dal cane del Tibet. La loro fedeltà è proverbiale. Ambedue, per la loro vigilanza, sono da considerarsi eccellenti cani da guardia. Sono poco esigenti e sopportano le intemperie. Ecco il *Kuvasz* ungherese (altezza al garrese: cm 55-85, peso: kg 50-60) il sosia del cane da pastore *Maremma* detto anche Abruzzese (cm 60-65, kg 30-40).

Poi il *Komondor* ungherese (cm 55-75, kg 35-45) il sosia del cane *Bergamasco* (cm 55-63, kg ca. 30) a cui appartengono probabilmente i cani « comodori » già menzionati. Questi ultimi sarebbero venuti in Ungheria con i bovini importati dall'Italia Settentrionale dopo l'invasione tartara (1241-42) per rinnovare il patrimonio zootecnico devastato dai Tartari. Si fa menzione anche di cani pastori di Campagna che somigliano al Kuvasz i quali sarebbero venuti in Italia con l'importazione delle bestie da macello dall'Ungheria.

Le consimili razze canine dei due Paesi potevano avere il rinfresco di sangue reciproco, ma secondo il Prof. Cs. Anghi (Budapest) la loro esistenza « ab origine » era probabilmente indipendente l'uno dall'altro.

Il Kuvasz è un cane piuttosto di montagna che viveva nel passato in Alta Ungheria ed in Transilvania, mentre il Komondor è il cane della Pianura il che trova espressione anche nella qualità del

lungo pelo bianco. Quindi il pelo del Kuvasz è liscio, mentre quello del Komondor è ondulato, pannocchiuto che lo impediva nei suoi movimenti nella boscaglia, ma è abbondante su tutte le parti del corpo il che lo difendeva contro il morso dei lupi. Del resto il colore bianco era molto vistoso anche al buio, quando era il pericolo di lupo.

Il *Kuvasz* è un cane da guardia e da custodia, e possiamo dire che è l'ottimo cane da catena. In città però è tenuto anche di lusso come cane di parco o come accompagnante il proprietario. Si potrebbe caratterizzarlo con l'espressione: coraggio e fedeltà! È docile, ma feroce, quando è a guardia del gregge. Ha una caratteristica: lascia entrare lo straniero dentro il chiuso, ma non lo lascia uscire.

Durante la lunga soggezione ai turchi che durò 150 anni nei secoli XVI e XVII, l'esercito turco veniva accompagnato dai grandi cani bianchi chiamati « Kavas » che sono imparentati con il nostro Kuvasz.

Il *Komondor* è pure un cane da pastore d'origine podolica, ma di una razza che sta pian piano estinguendosi, benché sia il cane custode della « Puszta ». Veglia anche tutta la notte e si riposa soltanto di giorno all'ombra, perché il suo nemico è il fervore d'estate a causa del pelame grande. Ha una forza erculea e il suo coraggio è un vero miracolo. È tenuto volentieri per sicurezza nei casolari sparsi, dove esso è il « decoro » della piccola fattoria.

Per dire tutto possiamo menzionare che anche noi abbiamo dei piccoli cani pastori venuti in parte dall'Asia con i nostri antenati conquistatori della patria. Ecco il Puli ed il Pumi neri.

Il *Puli* (cm 41-45) è un cane da pecoraio che conduce le pecore, ma è adatto ad essere cane da guardia e da custodia anche presso le mandrie bovine ed i branchi di maiali, come pure custode di casa. Tutte le parti del corpo anche gli occhi sono coperti dal pelo nero che diventa poi bigio scuro ed ha perfettamente il carattere di quello del Komondor. È un cane molto intelligente, la sua fama è diffusa all'estero. Il contadino ungherese dice che il Puli non è un cane, ma è un Puli volendo esprimere che il Puli non è soltanto un animale, ma è l'ottimo amico fidato dell'uomo. È amichevole, giocoso con la coda dell'occhio sempre sul proprietario. Possiamo dire che è uno dei più vigilanti cani del mondo.

Il *Pumi* (cm 40-50) somiglia al Puli, ma il pelo non è così lungo e ha le orecchie erette, ma con un ripiegamento alla radice

delle orecchie. L'origine è straniera formatasi per via naturale di tipo di terrier.

L'utilizzazione è simile a quella del Puli (un cane simile al Pumi è il *Mudi*, cane pastore che conduce il gregge, però con le orecchie erette sempre all'insù). Il Pumi reagisce al minimo rumore aguzzando gli orecchi.

Ed ecco ho cominciato a scrivere l'articolo con la parola « aguzzo » ai bovini e l'ho terminato col verbo « aguzzare » ai cani.

prof. PAOLO HÖNSCH
Università di Agraria Gödöllő (Ungheria)

L'azienda risicola italiana nel dopoguerra: un caso particolare di sostituzione dei fattori di produzione

La produzione di riso, che è caratteristica e tradizionale della pianura padana, nel dopoguerra ha visto un radicale riassetto produttivo. L'azienda risicola ha modificato le tecniche e le strutture di produzione. Innovazioni tecnologiche chimiche e meccaniche hanno portato alla graduale e massiccia sostituzione della manodopera in risaia.

La sostituzione di lavoro con tecnologia in quanto caratterizzata dal declino della curva dei costi medi e legata all'esistenza di economie di scala ha portato ad una nuova combinazione dei fattori di produzione e a un totale riassetto dell'azienda. Questa nuova combinazione dei fattori di produzione si intende come la risposta dell'imprenditore ai problemi posti da un diverso andamento del mercato del prodotto e del mercato dei fattori di produzione.

La risicoltura in quanto da luogo ad una notevole corrente d'esportazione è sempre stata condizionata sia a livello nazionale che aziendale dall'andamento del commercio. Dopo la seconda guerra mondiale, con l'apertura delle frontiere e la fine dell'autarchia, il settore si trova ad affrontare una nuova situazione di mercato: il ritorno al libero scambio lo riporta a diretto contatto con la produzione e il commercio mondiale.

L'importanza determinante dell'andamento del mercato internazionale sulla produzione a riso italiana è duplice. Lo sbocco all'estero è necessario alla sopravvivenza di un prodotto il cui consumo interno è nettamente inferiore alla produzione. Nel 1949 su 6.000.362 Q. di risone prodotti ne sono esportati 3.649.926 Q. (valore espresso in quintali di risone) sotto forma di risone, di semilavorato, semigreggio e lavorato.

Lo sbocco all'estero pone, però, a diretto contatto con un merca-

to altamente concorrenziale, nei cui confronti l'esportazione italiana si trova in condizione sfavorevole. Ciò in primo luogo per la misura della nostra partecipazione: nel 1948 è lo 0,6%, valore che salì negli anni successivi ma che rimane pur sempre irrilevante rispetto al complessivo. Rispetto al mercato estero i prezzi dei risi italiani sono decisamente alti. Quando i risi di buona qualità costano in Uruguay L. 1.500 al quintale, in Italia le quotazioni oscillano sulle L. 16.000. Fra questi estremi c'è poi la varia gamma dei prezzi degli altri paesi la cui media si aggira attorno alle L. 14.500, cifra sempre più bassa della nostra. Di fatto i risi italiani sono troppo costosi per garantirsi uno spazio sul mercato.

La differenza dei prezzi è da imputare in parte a costi di manodopera bassissimi, di cui si avvale la produzione asiatica ed africana, e in parte all'uso di tecniche di coltivazione estensive basate su un massiccio uso di macchine e sostanze chimiche, come per la produzione americana.

Il mercato mondiale del riso è caratterizzato da una situazione di deficit cronico dell'offerta sulla domanda. Dei 3 miliardi di quintali prodotti nel mondo solo 120 milioni circa sono oggetto di scambi. La ragione di tale anomalia va ricercata nelle caratteristiche peculiari che differenziano il mercato del riso da quello degli altri cereali. I paesi asiatici grandi produttori ne sono anche forti consumatori: a pochi di essi pertanto è consentito di esportare una sia pur limitata parte dei raccolti, altri pareggiano a malapena i conti con l'importazione il disavanzo fra fabbisogno e produzione. È una situazione che a prima vista può sembrare paradossale ma che diventa ovvia allorché si moltiplichino per il numero degli abitanti in Asia un consumo non inferiore ai 150 Kg. pro capite annui (1).

Dunque il mercato è caratterizzato da deficit dell'offerta sulla domanda, deficit che nell'immediato dopo guerra assume proporzioni abnormi. Nel 1948, appena prima della liberalizzazione dei commerci, il deficit mondiale di risone si calcola sui 160.000 milioni di quintali e nel 1951 è ancora di 90.000 milioni di quintali, quantità sempre rilevante.

Rispetto all'anteguerra la produzione e il commercio risultano così modificati: i tre principali paesi esportatori, Birmania, Siam,

(1) Il consumo di riso pro capite in Italia risulta mediamente essere di Kg. 4 circa.

Il consumo di riso in Italia, «Quaderno E.N.R.».

Indocina, danneggiati per l'occupazione giapponese riducono fortemente la coltivazione, ciò sia perché l'occupazione ha spinto i coltivatori a seminare soltanto lo stretto necessario, sia per i danni materiali causati agli impianti, per la distruzione delle risaie e per le difficoltà di trasporto. Tutto questo diminuisce l'apporto di questi paesi al mercato d'esportazione.

I paesi tradizionalmente importatori, India, Ceylon, Giava, Cina, Malacca, Filippine, sono stati costretti ad iniziare una loro produzione, che però è solo in parte regolare e soddisfacente. Al contrario, il raccolto è migliorato in America sia del nord — Usa — che del sud — Brasile — ed in Africa — Egitto —. Il forte incremento rispetto ai valori anteguerra della produzione americana (Usa 82%, Brasile 94%) ed egiziana (Egitto 115%) assume un'importanza notevole sotto vari aspetti, abolendo la richiesta di paesi una volta deficitari come Argentina, Perù, Cile, Repubblica Dominicana, e riversando sui mercati occidentali una relativa maggior quantità di riso.

Un tale differente assetto produttivo si riflette in misura ancor maggiore sul commercio. Infatti, un aumento di circa 25.000.000 di quintali di riso lavorato americano ed egiziano nel 1948 rappresenta circa un terzo delle eccedenze normalmente esportate prima della guerra in tutto il mondo. Tale aumento è un'entità trascurabile rispetto alla quantità prodotta nel mondo — circa 2,5% — ma un diverso significato assume quando questo solo in minima parte si riversa sul mercato interno e in buona parte invece va all'esportazione e soprattutto ai mercati occidentali.

La quantità esportata dai paesi asiatici da un'incidenza sull'esportazione totale del 94% dell'anteguerra scende a 68% nel 1948, mentre l'apporto al commercio internazionale degli Usa che nel 1934-38 era dello 0,9% sale a 11,1% nel 1948, del Brasile dallo 0,7% sale al 6,1% e dell'Egitto dallo 1,2% al 9,9%. Alla fine del 1949, cioè al momento della liberalizzazione del commercio la struttura dell'offerta del riso è così modificata: diminuisce l'importazione dei paesi esportatori asiatici mentre aumenta quella degli altri paesi particolarmente americani (2).

(2) Esportazione nel mondo in migliaia di quintali di riso lavorato.

	1934-38		1946		1947		1948	
	Q.li	%	Q.li	%	Q.li	%	Q.li	%
Birmania	30.700	38,9	4.240	18,4	8.110	30,6	12.300	34,9
Siam	13.800	17,6	4.551	19,8	3.854	14,5	8.120	23,0

La domanda effettiva è però inferiore a quella che ci si attende teoricamente. Questo in primo luogo per lo scarso potere d'acquisto delle merci d'esportazione dei paesi importatori soprattutto asiatici (3). Per i paesi europei inoltre freno alla domanda è, oltre un limitato potere d'acquisto, soprattutto la preferenza all'importazione di beni strumentali. Vanno poi considerate le difficoltà tecniche obiettive degli scambi di quegli anni e la concorrenza dei prodotti surrogabili, grano in testa, il cui prezzo è comparativamente aumentato molto meno del riso (4).

Questo è l'assetto del mercato del riso al momento della liberalizzazione dei commerci, mercato caratterizzato da prezzi a livelli altissimi, specie in rapporto agli altri cereali (nel 1948 l'aumento del

Indocina	13.200	16,7	1.009	4,4	671	2,5	1.900	5,4
Egitto	970	1,2	2.033	8,8	1.669	6,3	3.500	9,9
Brasile	540	0,7	1.644	7,2	2.408	9,1	2.150	6,1
U.S.A.	720	0,9	4.747	16,3	4.368	16,5	3.940	11,1
Italia	1.141	1,4	—	—	—	—	200	0,6
Altri	17.840	22,6	5.776	25,1	5.420	20,5	3.170	9,0

C. BONATO, *In difesa dell'economia risicola*.

(3) Valga ad esempio l'indice del potere d'acquisto delle merci esportate da Ceylon espresso in termini di importazione di riso.

	1934-38	1946	1947	1948	1949
Thè	100	35	56	51	54
Gomma	100	50	39	33	28
Copra	100	58	100	88	113

C. BONATO, *op. cit.*

(4) La tabella riporta i prezzi del riso Burma, del Grano Canadese e della farina americana in dollari U.S.A. per tonnellata.

F.A.O., *Commodity Reports Rice*, 27 aprile 1950.

	Riso Burma Small Mills Special Fob Rangoon		Grano Canadese N. 1 Fob Port Arthur		Farina di Grano U.S.A. Fob Kansas City	
	prezzo	%	prezzo	%	prezzo	%
Anteguerra	32,4	100	35,2	100	64,4	100
1946-47	132,2	408	103,7	295	136,9	213
1947-48	150,7	465	95,5	271	153,4	238
1948-49	150,7	465	80,5	229	131,2	213

prezzo del grano rispetto all'anteguerra è del 229% mentre quello del riso è del 465%.

L'andamento dei prezzi rimane alto anche quando alla fine del 1949, il regime di « allocations », cioè di riparto del commercio degli alimenti « critici » è abolito per il scambio (5). Il mercato non risente del cambiamento le quotazioni si mantengono alte e l'andamento continua ad essere favorevole. Il breve periodo di flessione nei primi sei mesi del 1950 è presto chiuso, lo scoppio della guerra di Corea nell'estate di quell'anno fa lievitare i prezzi che subito riprendono quota. Su tali quotazioni il mercato si mantiene fino alla prima grave flessione del dopo guerra.

I sintomi di cedenza si affacciano nell'autunno del 1953 e si accentuano a partire dal gennaio del 1954 in conseguenza di una maggior produzione mondiale, dell'orientamento verso il frumento delle popolazioni asiatiche e principalmente a seguito della distensione in Oriente. Con la fine della guerra di Corea si apre internazionalmente un periodo di flessione gravato da difficoltà valutarie.

Per la risicoltura italiana la ripresa dei commerci post bellica e lo sbocco sui mercati internazionali in ascesa è di stimolo alla produzione e al commercio. Ad una favorevole ripresa in regime di « allocations » segue un immediato aumento delle esportazioni dopo la liberalizzazione dei commerci che in Italia segue quasi immediatamente lo sblocco dei controlli internazionali (6).

Nel 1950 il commercio può dirsi completamente svincolato salvo i controlli di approvvigionamento che devono in ogni caso essere attuati dall'Ente Nazionale Risi (7).

(5) L'ONU attraverso l'IEFC — International Emergency Food Committee — sede Washington, presiedeva al razionamento dei prodotti alimentari deficitari, fra cui era compreso il riso. Si raccomandava un determinato piano di riparto « allocations », in genere semestrale degli alimenti. Questi erano quelle merci « critical items » la cui domanda era notevolmente superiore all'offerta.

(6) Nell'autunno del 1949 il Ministero del Commercio Estero abolì le licenze per quasi tutti i paesi, escluse: Germania, Inghilterra, suoi possedimenti e colonie e Grecia. Concesse poi alle Dogane la facoltà di consentire direttamente l'esportazione del riso. Nell'aprile del 1950 fu liberalizzata anche l'esportazione verso la Germania e nel mese di giugno verso l'Inghilterra e suoi possedimenti e colonie.

(7) Non appena cessato il periodo bellico 1915-18 l'economia risicola italiana entrò in una crisi, riflesso di quella mondiale dei cereali, che toccò il suo apice nel quinquennio 1929-1933. Per porvi rimedio venne creato con R.D.L. 2 ottobre 1931, n. 1237 l'Ente Nazionale Risi, E.N.R. L'Ente si basava essenzialmente sulla difesa del prodotto, garantiva un prezzo di ammasso all'interno e rimborsi all'esportazione. Si

Apertura sul mercato significa in primo luogo sbocco per la produzione. Di fatto nonostante la complessità del mercato risicolo e la condizione sfavorevole del prodotto italiano l'andamento delle nostre esportazioni è buono. Favorevoli congiunture internazionali, avvenimenti politici e bellici quali la guerra di Corea e Indocina, e il non soddisfacente stato della produzione in Estremo Oriente hanno agito positivamente sull'andamento generale della domanda. Da una quantità massima di 2.312.271 Q. di risone italiano esportato nel 1938-39 si passa a 3.828.552 nel 1949-50.

Ciò ha reso possibile lo sfruttamento delle favorevoli condizioni di mercato è stato in primo luogo il sistema di sussidio che l'Enr ha dato alla esportazione. L'esportatore riceve dei rimborsi che gli garantiscono una possibilità di intervento sul mercato. Il valore delle quote di rimborso è stabilito dall'Ente stesso in modo tale da minimizzare la differenza fra il prezzo all'interno e all'esterno. Un completo sganciamento dal mercato internazionale non è stato realizzato, ma i prezzi interni pur risentendo delle fluttuazioni internazionali stanno ad un livello superiore tanto quanto le quote di rimborso.

Attraverso questo meccanismo da una parte si favorisce lo sbocco del prodotto e dall'altra si dà una relativa stabilità al mercato interno. L'Enr svolge poi parallelamente un'azione di difesa della produzione con interventi diretti attraverso un organismo commerciale Sapri e col sostegno dei prezzi alla produzione. Si fissano i prezzi minimi all'ammasso che garantiscono il produttore dall'assorbimento del prodotto e di un margine di guadagno: il prezzo pagato all'ammasso determina un livello minimo per il mercato e crea stabilità ai prezzi. L'Ente favorisce il produttore anticipando addirittura una parte del pagamento del prodotto all'atto della denuncia della produzione e offrendo assistenza tecnica e sociale (8).

I mercati di Vercelli e di Milano, principali piazze commerciali, registrano quotazioni stabili e più che remunerative.

finanziava coi diritti di contratto che ogni industriale doveva pagare all'acquisto del risone.

(8) Un primo acconto fissato di anno in anno era versato all'atto della denuncia della produzione, un secondo all'atto del conferimento del prodotto e poi la quota definitiva, aperta ai risultati della vendita collettiva dell'E.N.R. I valori per l'anno 1949-50 furono: I acconto, L. 5.000-5.300-5.600; II acconto, L. 800, per il 1950-51 invariato il I acconto e L. 800-1.100 il II, per il 1951-52 invariato il I acconto e di L. 1.000-1.200 il II.

Prezzi risone - Mercato di Vercelli - Lire al quintale

	comune	semifino	fino
1947	8.458	8.750	9.250
1948	6.179	6.417	7.367
1949	5.441	6.727	7.516
1950	5.699	6.110	6.623
1951	5.814	6.893	7.850
1952	6.264	6.996	7.576
1953	6.455	7.069	7.865
1954	6.126	7.106	7.575
1955	6.127	6.387	6.664
1956	5.776	6.072	7.171
1957	5.689	6.919	7.313
1958	6.000	7.101	7.454
1959	6.000	6.035	6.560
1960	6.000	6.038	6.601

La risicoltura si trova così a godere di una fase di espansione forte del sussidio e del buon andamento delle esportazioni. L'estensione delle superfici a riso fu costante, con un aumento della produzione che nel 1953 raggiunge i 9.152.974 q. e delle aree che nel 1954 raggiunge la punta massima di 183.563 ettari.

Nel 1955 si ha un completo cambiamento delle prospettive. La crisi che si era affacciata sul mercato mondiale si ripercuote all'interno: le quotazioni a Vercelli cedono, dalle L. 7.106 al quintale per i semifini nel 1954 si passa nel 1955 a L. 6.387 e nel 1956 a L. 6.072.

Di fatto la flessione dei mercati si innesta su una situazione nuova per quanto riguarda la politica del prodotto in Italia. L'Enr è ancora in piena attività, ma già si profila in modo preciso la strutturazione del Mercato Comune. L'Italia va aderendo alla creazione di un'area di libero scambio e ciò diventa incompatibile con politiche di tipo nazionalistico e protezionistico.

Il Patto di Roma è del 1957, ma già si è formata quella che sarebbe stata la struttura fondamentale della nuova istituzione: creare un mercato europeo basato sui principi della libera concorrenza e scambio che favorisse e garantisse le strutture produttive più efficienti economicamente.

Il riso italiano nella nuova area verde avrebbe occupato un posto peculiare in quanto l'Italia è l'unico paese produttore rilevante (la produzione francese è irrisoria). Dunque la richiesta di una forte

regolamentazione riso trova l'Italia sola contro i ben più forti interessi dei paesi cerealicoli del centro nord europa. D'altra parte una pur strappata protezione al settore doveva sottintendere l'adesione e l'attuazione dei principi comunitari (9). La prospettiva della costituzione del Mec comportava la fine dell'Enr, un inquadramento nei più generali interessi comunitari e un adeguamento relativo delle strutture produttive.

Dal 1955 cominciano gli anni di crisi. La svolta di politica economica e il tracollo sui mercati internazionali con conseguente tracollo dei prezzi viene a porre d'attualità quei problemi che anni eccezionalmente propizi avevano accantonato. Infatti di fronte ad un mercato in cedenza e a un rallentamento del sussidio l'azienda ariso mostra apertamente e decisamente una situazione di grave disagio.

Finora favorevoli congiunture avevano stimolato la produzione e salvaguardato il sistema di produzione del settore; da una parte la buona situazione di mercato dall'altra la disponibilità di manodopera avevano permesso di incrementare una produzione ad alto impiego di lavoro.

L'elasticità dell'offerta di lavoro e una politica che tendeva a salvaguardare o quanto meno non aggravare i problemi di occupazione risponde alle esigenze di una coltivazione non solo ancora completamente manuale ma che basava le sue alte rese unitarie (10) e la sua intensità colturale su tecniche manuali. Inoltre gli aumenti salariali che pure avevano subito gravato il bilancio aziendale erano contenu-

(9) Nell'ambito della Comunità il riso è prodotto solo in due stati membri: Italia (93% circa del raccolto totale) e Francia. Per Bruxelles riso equivale a produzione italiana. È quindi chiara per l'Italia l'importanza che il riso venisse a far parte dei prodotti agricoli tutelati. Tale inserimento non fu facile. In primo luogo essendo Italia e Francia gli unici produttori nessun partner del blocco si interessava al riso. Inoltre accordi commerciali fra la Germania e l'America e l'installazione di riserie americane in Germania durante l'occupazione giustificavano la posizione rigida della Germania, paese per altro abituato al prodotto americano notevolmente diverso per caratteristiche da quello italiano. La regolamentazione riso fu approvata ed entrò in vigore solo nel settembre del 1967.

(10) Da Industria Risiera in Italia 1948. Associazione Industriali Risieri.

	Italia	America	Asia	Europa
Rendimenti	38,5	18,2	18	39,6
Produzione Q.li	4.693.000	42.319.000	998.420.000	6.693.000
Superficie Ha	122.000	2.315.000	55.364.000	169.000

ti e limitati alla caduta del potere d'acquisto della moneta (11).

Dopo la guerra la maggior parte della produzione a riso è fatta in aziende medie e relativamente grandi in cui il riso è produzione dominante e tipica o comunque assume un ruolo di primo piano nell'assetto produttivo aziendale. Il 35,7% delle superfici seminate è nel 1950 dato da aziende che investono a riso il 60% della superficie produttiva. In quello stesso anno il 57,98% delle superfici a riso interessa aziende superiori ai 50 ettari.

L'azienda si basa su un sistema di produzione teso ad alte rese unitarie e con una rotazione agricola a medio periodo 3-4 anni in cui sempre per un anno spesso per due il riso viene coltivato con il metodo del trapianto in avvicendamento con frumento e prato.

La risaia richiede un massiccio impiego di manodopera, dall'aratura, al livellamento delle vasche, alla regolazione delle acque, ma soprattutto per il taglio, la monda e le operazioni di trapianto del riso. Attorno agli anni '50 la produzione richiede circa 80 giornate lavorative all'anno per ettaro aziendale (tra giornate di uomini e donne in misura pressoché uguale) delle quali oltre il 50% è impiegato in lavori stagionali come la monda e le operazioni di trapianto e raccolto.

La sola operazione della monda richiede fino a 30 giornate lavorative per ettaro in risaia con un'incidenza sul valore della produzione vendibile tra l'8 e il 10%. D'altra parte le operazioni della mietitura, trebbiatura ed essiccamento, non richiedono mai meno di 20 giornate per ettaro e la relativa spesa e l'incidenza sulla produzione vendibile sono di poco inferiori a quelle della monda e trapianto.

L'azienda tipo di circa 60 ettari deve impiegare per l'intera operazione del trapianto per tutto un mese lavorativo circa 60 mondine. La stessa azienda deve impiegare sempre per un mese 60 unità lavorative per la monda e circa 40 per il raccolto — 25 per tagliare, 10 per trebbiare e 5 per i trasporti —. Questi valori si distribuivano a seconda del piano produttivo aziendale che seguiva le rotazioni.

(11) Da un'indagine svolta in provincia di Vercelli nel 1959 comparando dati del 1949-50 e del 1958-59, l'adeguamento dei salari è risultato in media leggermente inferiore alla diminuzione del potere d'acquisto della moneta. Considerando il potere d'acquisto della moneta, calcolato sulla base degli indici nazionali del costo della vita, risulta che contro una diminuzione delle giornate lavorative del 29-30% circa, i salari corrisposti dagli imprenditori presentano un indice di diminuzione del 30-31% circa.

P. CERRONE-V. CALDERA, *Il costo della manodopera in provincia di Vercelli*, « Il Riso », ottobre 1961.

Da considerare che mentre tutti i lavori primaverili ed invernali sono eseguiti da salariati fissi, per i lavori estivi, invece, viene assunta manodopera avventizia in aggiunta a quella fissa interna. Soprattutto per i lavori di monda e trapianto sono reclutati con un contratto per avventizi oltre a tutta la manodopera locale disponibile anche forti contingenti di lavoratori provenienti da altre regioni in temporanea emigrazione. Questo era necessario sia per l'alto carico di manodopera sia per la concidenza coi lavori di fienagione e raccolta del grano.

Le « mondine » erano quasi esclusivamente donne dell'Emilia, dell'alta Lombardia e del Veneto che per 60 giorni all'anno lasciavano la loro casa e la loro occupazione abituale e si trasferivano nelle risaie del vercellese, novarese, pavese dando luogo al più alto fenomeno di emigrazione stagionale femminile. Erano donne giovani e meno giovani, per lo più contadine e casalinghe provenienti da zone di disoccupazione e sottoccupazione disponibili per incrementare i loro introiti ad un lavoro duro e disagiata. In tono minore e non solo femminile il fenomeno di emigrazione si ripeteva in autunno per il taglio. Ancora nel 1955 la manodopera emigrata per monda e trapianto è da Brescia di 5.948 unità, da Piacenza di 6.457 unità e dalla zona di Carpi (comprendente le provincie di Reggio E., Modena, Mantova, Rovigo, Ferrara) di 26.120 unità.

Un modo di produzione dunque basato su tecniche manuali e con un alto carico di manodopera.

Malgrado la favorevole situazione del mercato del prodotto e del mercato del lavoro, il forte rialzo dei costi che subito dopo la guerra ha investito l'azienda a riso pone il problema dell'efficienza di una tale struttura produttiva.

	1945-46	1946-47	1947-48	1948-49	1949-50
Ammortamenti spese mat. prime	18	22	22	22	24
Imposte	2,5	3,5	7,5	7,5	6,5
Contributi un.	1,5	2,0	3,6	3,8	4,5
Salari	30	35	40	44	45
Stipendi	8	5,5	3,9	3,7	3
Interessi cap. (scorte anticipazioni)	10	8	6	5	4
Affitto	18	16	13	12	12
Profitto imprendit.	12	8	4	1	1 ⁽¹²⁾

(12) C. BONATO, *op. cit.*

Rispetto a prima della guerra i costi di produzione sono cresciuti in modo preoccupante: posto 1 costo medio delle annate 1937-38 si riscontra un indice di aumento pari a 20-25 nel 1946, di 55 nel 1947 e di 65 nel 1948. Tutte le voci del bilancio aziendale sono aumentate e continuano ad aumentare. Ad esempio ad un carico medio delle imposte e tasse di L. 3.000 circa ad ettaro nel 1945-46 si è passati nel 1948 a L. 8.000 ad ettaro e verso il 1952 si sono raggiunte le L. 10.000-12.000 ad ettaro. Da un carico medio di contributi unificati di poco più di L. 1.000 ad ettaro nel 1945-46 si è passati alle L. 7.000 nel 1948 e nel 1952 alle L. 10.000 e più ad ettaro (da notare che l'indice di aumento rispetto al 1938 risulta di circa 80 volte). Da una spesa per l'acquisto di materie prime e servizi extra-aziendali che nel 1945-46 non supera le L. 20.000 ad ettaro si è passati già nel 1948 a L. 40.000 e nel 1952 a L. 50.000 e più (l'indice di aumento relativo rispetto al 1938 è di 60-65 volte).

Il costo che si fa più pesante è quello del lavoro. Fatto 100 il salario giornaliero del 1946 si registrano percentualmente i seguenti aumenti:

1952	uomini	283,9%	donne	303,3%
1953	»	322,8%	»	333,4%
1954	»	359,3%	»	359,9%

Il che inoltre dimostra come solo nel 1954 sia stata ripristinata una corrispondenza rivalutativa degli aumenti salariali fra uomini e donne.

Aumenti salariali dal 1945 (13)

Anno	Salariati fissi	Salariati avventizi		
		Lav. primaverili	Monda	Taglio
1945-46	78.334	230	285	1.000
1946-47	185.116	598	695	1.669
1947-48	308.252	898	1.183	1.669
1948-49	321.794	908	996	1.636
1949-50	303.012	937	1.250	1.592
1950-51	350.408	946	1.050	1.597
1951-52	354.700	1.030	1.275	1.795
1952-53	375.000	1.051	1.341	1.880

(13) I salari sono dati dalla quota del salario in denaro e dalla quota in natura valutata a prezzi correnti. I salari indicati per gli avventizi riguardano i lavoratori uomini.

E. BUFFA, *L'incidenza della manodopera*, « Il Riso », novembre 1953.

A questo aumento di tutte le voci di costo non corrisponde un relativo aumento del prezzo: i prezzi del risone si è già visto come si mantengano stabili fino al 1955 quando anzi tendono alla flessione. Contro un aumento dei costi dei mezzi di produzione in gran parte giustificato dal tasso di inflazione si ha un mercato del prodotto stabile.

Inoltre proprio in quegli anni di crisi alla spinta salariale si affianca una relativa inelasticità dell'offerta lavoro. L'agricoltore oltre a lamentare problemi di costi si vede costretto ad affrontare quello del reclutamento della manodopera, soprattutto di quella stagionale. L'incremento dei salari reali nell'industria e la crescita dell'occupazione hanno portato ad una notevole spinta sui saggi salariali agricoli e ad una riduzione dell'elasticità dell'offerta lavoro in agricoltura. In modo particolare si è ridotta l'offerta di lavoro stagionale che trovava in risaia largo impiego, cioè la quasi totalità della manodopera per il taglio, la monda e il trapianto.

Nelle zone di emigrazione delle mondine si era sviluppata un'attività industriale altamente decentrata: sia commissionando compiti precisi ad unità produttive strutturate nella forma di piccole imprese e imprese artigiane, sia contribuendo alla espansione di fenomeni configurabili col lavoro a domicilio in senso stretto. Proprio queste forme di lavoro decentrato e soprattutto il lavoro a domicilio interessano la manodopera avventizia agricola. Le donne che erano occupate in attività stagionali come la vendemmia e appunto i lavori in risaia si inseriscono facilmente in tali attività. La possibilità di un'occupazione meglio retribuita, ma soprattutto meno precaria, continuativa e nel paese di residenza fa sì che le mondine divengano operaie e lavoranti a domicilio a cottimo.

Principalmente nella zona di Brescia e Carpi, centri di o emigrazione monda, si rileva il verificarsi di un tale cambiamento del mercato del lavoro. Queste erano aree con attività industriale in espansione, prevalentemente metalmeccanica nel bresciano e tessile e dell'abbigliamento nel carpigiano (14).

(14) La forma di decentramento del lavoro interessa da un minimo del 25% ad un massimo del 40% della produzione tessile e della maglieria. L'industria è motivata al decentramento in primo luogo da vantaggi in termini di costo di lavoro (vantaggi dell'8% e del 12% rispetto al costo di produzione all'interno della fabbrica), poi per i minori costi fissi interni e per garantirsi una maggiore flessibilità rispetto alla domanda.

L'espansione delle attività industriali e specificatamente del decentramento del lavoro fuori della fabbrica accompagna la marcata riduzione dell'occupazione agricola e in modo particolare di quella stagionale. Le mondine diventano cioè per lo più lavoratori a domicilio.

All'imprenditore agricolo viene a mancare il lavoratore in risaia da una parte e dall'altra gli alti costi non sono compensati dai prezzi in flessione né dall'alta intensità della produzione aziendale. I prezzi dei foraggi, principale prodotto di rotazione col riso trapiantato, diminuiscono e fanno cadere la opportunità dell'operazione del trapianto.

Il sistema di produzione entra in crisi.

Questo assetto produttivo che subito dopo la guerra aveva mostrato sintomi di disagio, aveva potuto sopravvivere fino al momento della crisi per il favorevole andamento delle esportazioni e per il costante sussidio dato dall'Enr. L'azienda aveva ricavi garantiti e non aveva incentivo a miglioramenti ai quali, si rifiutavano i piccoli produttori. Questi poco incidevano sulla produzione totale, ma erano numerosi: le aziende inferiori ai 5 ettari nel 1950 sono ancora il 55% pur interessando l'8% delle superfici a riso. Per l'azienda di piccole dimensioni miglioramenti e nuovi investimenti non sono convenienti, queste, poi, poco o nulla risentono degli aumenti del costo salario proprio perché prevalentemente a conduzione familiare.

Dopo il 1955 con la crisi che è generale, di mercato e di sistema di produzione, si rende inevitabile un riassetto produttivo.

In primo luogo si tentano delle misure di difesa che non comportino un riassetto del settore. Si prospetta una riduzione della produzione: una limitazione delle aree seminate viene caldeggiata dall'Enr attraverso « inviti » agli agricoltori, poi nel febbraio del 1956, gli organi governativi stabiliscono un limite di 140.000 ettari da porre a coltura. Il provvedimento suscita proteste, si parla di duplice sacrificio contrazione delle superfici coltivate e del prezzo del risone.

Si prospetta anche una riconversione delle colture, ma la proposta diffusione del pioppeto appare problematica. I risicoltori per la maggior parte affittuari non sarebbero mai stati in grado di tralasciare una coltura annuale per una decennale.

L. FREY (a cura di), *Lavoro a domicilio e decentramento dell'attività produttiva nei settori tessili e dell'abbigliamento in Italia*, Angeli.

Si tenta per ovviare alla mancanza di manodopera di reclutare lavoratori al sud del paese. Per la campagna 1958-59 emigrano temporaneamente dalla Campania e dagli Abruzzi 180 mondine. Il fenomeno è di scarso rilievo ed è originato dal differente trattamento economico. Quando per la raccolta delle olive e dell'uva il salario giornaliero ammontava a circa 700 lire, in risaia lo stesso salario ammontava a 1.360 lire (15).

Di fatto scartata l'ipotesi di una riconversione delle colture e fallito il tentativo di reclutamento di manodopera al sud all'agricoltore non rimane alternativa, per rimanere sul mercato e continuare a produrre si deve trasformare l'assetto di produzione.

Il mercato che in un primo momento era stato l'elemento propulsore al settore ora impone un adeguamento. Bisogna produrre e produrre a costi più bassi per non essere esclusi dal mercato in generale e in particolare da quella costituenda area europea che giustamente l'Italia considera suo sbocco naturale.

In una situazione di mercato che offre quindi valide prospettive alla produzione, questa, in assenza di sicure alternative, si dispone a cambiamenti del sistema di produzione. L'agricoltore per assicurare un'efficienza produttiva che sganciasse la produzione dagli aumenti dei costi ricorre ad un diverso impiego dei fattori di produzione.

Diminuire i costi in risaia ha significato in primo luogo sostituire i salari; questi rappresentano infatti la voce più pesante del bilancio aziendale inoltre proprio allora si è visto come la creazione di lavoro alternativo per le mondine avesse portato ad una inelasticità dell'offerta di lavoro agricolo e particolarmente di quello stagionale.

Il cambiamento dell'assetto produttivo imposto agli agricoltori dal mercato del prodotto e dal mercato dei fattori di produzione è essenzialmente rivolto alla sostituzione del lavoro. Il lavoro è sostituito con investimenti tecnologici. Prodotti chimici e meccanici sostituiscono la manodopera in risaia.

La trasformazione che seguì fu lenta e complessa; dal 1955 al 1966, cioè dalla crisi alla scomparsa delle superfici coltivate a trapianto. In quell'anno su 174.309 ettari coltivati solo 2.316 lo sono a trapianto, lo 1,33% del totale, dunque irrisorio.

Più di ogni altro elemento l'andamento del trapianto può consi-

(15) M. LUISA FLORIOLI, *Lavoratrici meridionali in risaia*, « Il Riso », maggio 1960.

derarsi indicatore del processo trasformativo. Il trapianto, infatti, andò perdendo i suoi vantaggi parallelamente allo svilupparsi di tecniche più efficienti sia dal punto di vista dei costi che dell'organizzazione aziendale. Le nuove tecniche garantivano alte rese unitarie a costi medi inferiori. La scomparsa del trapianto significò dunque la risoluzione dei problemi dell'azienda a riso attraverso un diverso modo di produzione.

Il processo non è stato né immediato né diretto. La diffusione internazionale della tecnologia nel settore agricolo presenta infatti difficoltà specifiche. L'esistenza di tecnologia avanzata, soprattutto meccanica in America già da prima della guerra, non era condizione sufficiente alla sua applicazione nelle campagne italiane. Differenti condizioni climatiche ed ambientali, oltre che differenti esigenze produttive rendevano inattuabili in Italia tecniche come la mietitrebbiatura meccanica là ampiamente diffuse. Il fatto che la mietitura in Italia avvenga durante l'autunno periodo caratterizzato da frequenti precipitazioni rendeva impossibile il movimento in risaia di macchine pesanti, come appunto le mietitrebbiatrici. Inoltre la diversa struttura produttiva, estensiva l'americana caratterizzata da vasti appezzamenti, intensiva l'italiana con piccole vasche a differenti livelli, rendevano impraticabile sostanzialmente per problemi di costo la tecnica di diserbo aereo che si andava diffondendo in America.

Affinché fosse possibile l'attuazione di nuove tecnologie soprattutto di trapianto, diserbo e mietitura si doveva risolvere tutta una serie di problemi.

Il superamento della monda manuale ha presentato difficoltà. Infatti anche se da tempo veniva studiata l'applicazione dei diserbanti chimici in risaia e se già nell'immediato dopo guerra le mondine venivano affiancate dai primi preparati chimici, gli ostacoli di ordine tecnico derivanti in primo luogo dalla similarità di molte infestanti col riso sono state superate progressivamente e solo nel 1964 si è giunti ad una totale monda chimica (16).

(16) Il passaggio dalla monda manuale a quella chimica non è stato uguale in tutte le province. Nel 1966 da un'indagine svolta su campione la situazione risultava essere la seguente: la superficie su cui si era intervenuti con monda manuale era a Vercelli il 76,0%, a Pavia il 38,6%, a Novara il 71,3%, a Milano il 23,6% e a Ferrara l'11,2%.

A. POLITI, *Indagine sulla meccanizzazione nella risicoltura italiana*, «Quaderno E.N.R.», n. 11.

Il diserbo chimico si basa sull'uso di prodotti selettivi applicati prima della germinazione o prima dell'emergenza dalla acque delle piante infestanti, oppure durante la fase vegetativa, sfrutta cioè essenzialmente l'azione biochimica del formulato sulla pianta infestante (17). La maggior complessità del problema era data dalla similarità di struttura di molte infestanti col riso, cioè tutte le graminacee e prima fra tutte l'Echinocoa o giavone, la più comune e più dannosa.

Numerosi sono stati i tentativi, soprattutto con diserbanti ad azione totale impiegati in pre semina, ma i risultati non avevano dato sufficienti garanzie di efficienza e sicurezza. La svolta decisiva si è avuta nel 1960 col primo formulato selettivo Dcpa e nel 1964 con l'Ordram, questo si diffuse largamente sia per la sua maggior selettività che per il suo minor costo.

L'altra operazione che richiedeva un alto impiego di manodopera era il trapianto. Questo nel processo trasformativo non è stato sostituito ma è scomparso.

Prima di giungere all'abolizione di questo metodo si era tentato di risolvere meccanicamente le operazioni manuali, cioè l'estirpazione delle piantine dal vivaio e la posa a dimora delle stesse in risaia. L'attività sperimentale sui problemi di meccanizzazione datava già dal 1926. Nel febbraio del 1949 con un bando di concorso Enr per macchine trapiantatrici l'attività è ripresa. A questo primo concorso altri ne sono seguiti insieme all'attività di ricerca di ditte meccaniche e istituti universitari (18).

(17) I diserbanti impiegati in risaia sono prodotti fitomormonici, agiscono cioè sui fenomeni di moltiplicazione e sviluppo delle cellule vegetali. L'azione dannosa avviene per applicazione elevata di tali sostanze di « crescita ». Hanno il vantaggio di non essere né caustici, né velenosi, né corrosivi, né infiammabili. Sono tutti composti di un derivato di un acido fenossiacetico - Metaxene, 2,4, D, 2,4,5 T, combinati sotto forma di sale.

P. GRANCINI, *Il diserbo in risaia*, « Quaderno E.N.R. », n. 2.

(18) Nel 1951 fu presentata la trapiantatrice ILCMA macchina costruita su ideazione del sig. Grassi e nel 1959 venne perfezionata un'altra trapiantatrice la SITREA.

Nelle prove sperimentali condotte nel 1959-60 dall'E.N.R. risultò che le produzioni unitarie ottenute con trapianto meccanico erano inferiori a quelle dei rispettivi controlli effettuati manualmente. Il costo dell'operazione svolta meccanicamente risultava coi modelli ILCMA e SITREA di poco inferiore e con altre macchine addirittura superiore. In ogni caso erano sempre necessari da un massimo di 15 ad un minimo di 5 persone addette.

A. POLITI, *L'apporto della meccanizzazione al progresso della risicoltura italiana*, 1966.

Riepilogo dei risultati ottenuti nel 1959 e nel 1960 nelle prove sperimentali di trapianto meccanico

(segue nota 18)

TRAPIANTATRICE	N. prove effettuate	Velocità media di avanzamento sul rettilineo m/h	Capacità effettiva di lavoro mq/h	Persone addette all'operazione N.	Capacità lavorativa per persona addetta mq/h	Risparmio di mano d'opera rispetto al trapianto manuale ¹ %	Costo trapianto meccanico L/ha	Costo trapianto meccanico rispetto a quello manuale (costo trapianto manuale = 100) ²	Minor produzione unitaria del trapianto meccanico rispetto a quello manuale %	INVESTIMENTO			
										alla posa (piantine mq)		a maturazione (culmi mq)	
										trap. meccanico	trap. manuale (controllo)	trap. meccanico	trap. manuale (controllo)
Prove E.N.R. (1959): Slitroni 8 F. . . .	3	667	933	11	85	22	31.000	101	differenza non significativa	282	240	314	307
Pino	1	600	1.250	15	83	20	31.000	101	idem	—	—	—	—
Visini	1	480	630	4	157	58	32.000	104	15	131	175	241	302
Valdi	4	1.013	683	9	76	13	41.000	133	15	158	180	231	236
Ilcma	2	670	600	5	120	45	37.500	122	25	166	164	211	362
Sitrea	3	1.281	1.850	8	231	71	25.000	82	16	243	157	248	294
Sitrea	9	1.067	1.461	5	292	77	24.000	78	6	152	128	218	240
Prove C.N.R. (1960): Accord	6	552	665	10	66	—	—	—	—	152	147	—	—
Sitrea	10	1.343	1.736	5	347	81	—	—	—	172	180	—	—

¹ La mano d'opera necessaria per il trapianto manuale è stata considerata di 152 ore/ha; il rendimento orario nel trapianto manuale risulterebbe quindi di mq 66 per operario addetto. — ² Il costo del trapianto manuale è stato calcolato sulla base della paga oraria di L. 202; quello del trapianto meccanico tiene conto dei costi della trattrice e della trapiantatrice e del maggior costo dell'operaio trattorista.

Ma se la tentata soluzione meccanica del trapianto aveva parzialmente risolto il problema della posa a dimora delle piantine non si è mai giunti nemmeno in sede sperimentale né teorica a risolvere meccanicamente l'operazione di estirpazione delle piantine dal vivaio.

Comunque eseguita sia manualmente che meccanicamente l'operazione del trapianto presentava costi che mettevano in dubbio i vantaggi economici del doppio raccolto a cui sostanzialmente questa tecnica era legata.

La pratica della semina diretta soppianta quella del trapianto solo quando vengono meno i vantaggi che ne erano legati, primo fra tutti il vantaggio essenzialmente di ordine economico del doppio raccolto. Come si è detto l'aumento del costo del trapianto viene a coincidere con una diminuzione dei ricavi del raccolto del fieno, prodotto a cui era avvicendato. D'altra parte i vantaggi di un minor infestamento e di maggior resistenza erano caduti: il primo per la progressiva adozione del diserbo chimico e la seconda per l'uso di nuove varietà appositamente costituite dai genetisti.

La costituzione di nuove varietà e il miglioramento delle sementi è stato elemento importante. I nuovi risi a taglia bassa favorivano le operazioni meccaniche di raccolto, inoltre rispondevano ad esigenze di maggior resistenza sia alle malattie che ai parassiti e erano atte alla semina ritardata e ciò permetteva di avere anche senza trapianto un raccolto dopo il maggese (19).

Nel 1953 la superficie a trapianto è il 44,89% della superficie totale, nel 1961 il 22,32%, nel 1965 l'8,83% e nel 1969 l'1,33%.

Attenzione era stata data ai problemi inerenti alla meccanizzazione del taglio e raccolto del riso. Già dall'inizio del secolo negli Stati Uniti macchine venivano impiegate nelle operazioni di raccolto, ma le prime prove attuate in Italia nel 1933 con mietitrebbiatrici trainate (Deering Rumely Claas) avevano dato scarsi risultati soprattutto per l'alta produzione unitaria di granella e di paglia che è mediamente doppia della statunitense.

Nel 1950, così, la situazione per quanto riguarda le operazioni

(19) Il programma di ricerca su svolto dalla Stazione Sperimentale di risicoltura, dall'Istituto di Allevamento vegetale per la cerealicoltura di Bologna, dall'Istituto di Patologia Fitologica dell'Università di Milano e dall'Istituto di Agronomia dell'Università del Sacro Cuore di Piacenza. L'E.N.R. ha provveduto al finanziamento delle sperimentazioni e degli studi di base, ha partecipato inoltre direttamente alle attività di ricerca coi propri ricercatori e con borse di studio.

A. TINARELLI, *Un decennio di attività per il miglioramento delle sementi*.

di raccolto può essere così riassunta. Le operazioni di mietitura sono nella quasi totalità dei casi eseguite ancora manualmente. La trebbiatura meccanica è già pratica diffusa, la sola parte di raccolto non trebbiato meccanicamente è la produzione a semente. L'essiccazione del risone risulta completamente meccanizzata, salvo nelle piccole aziende che potevano però usufruire degli essicatori dell'Enr.

Ostacolo alla diffusione delle mietitrebbiatrici era la forte percentuale di allettamento conseguente alle mostre alte produzioni unitarie e la conformazione delle risaie, cioè piccoli appezzamenti con sensibili dislivelli. Inoltre le frequenti precipitazioni durante il periodo del raccolto (settembre-ottobre) rendevano difficilmente praticabile la risaia da mezzi pesanti.

Solo nel 1955 può ritenersi conclusa la fase sperimentale e divulgativa delle mietitrebbiatrici. In questi anni l'azienda a riso viene assumendo la fisionomia di impresa di tipo moderno. un parco macchine trattatrici diviene elemento indispensabile all'andamento aziendale. A titolo indicativo a Vercelli la consistenza del parco macchine era: 1939-42 di 638, nel 1950 di 1.127, nel 1965 di 6.975. La potenza media variava da 27,30 C.V. nel 1951 a 37,69 C.V. nel 1965. Del parco macchine fanno parte oltre a mietitrebbiatrici e trattori, macchine per l'aratura, semina e diserbo.

Nel 1966 risulta da dati presi per campione su 400 aziende che, relativamente alle varie operazioni colturali, il livello di meccanizzazione fosse così distribuito:

Aratura, erpicatura	98,1%	mezzi meccanici	1,9%	traino animale
Distribuzione concimi chimici	69,9%	»	»	30,1% manualmente
Semine	41,9%	»	»	58,1% »
Distribuzione diserbo	64,9%	»	»	35,1% »
Raccolta	93,5%	»	»	5,7% »
Essiccazione	87,0%	»	»	13,0% »

Le innovazioni tecnologiche sostituiscono la manodopera in risaia e offrono al risicoltore il vantaggio di costi nettamente inferiori. Nel 1955, quando le tecniche di diserbo chimico, pur non essendo ancora perfezionate, permettono già un uso incisivo in risaia, il costo unitario per ettaro di terra mondata chimicamente è di circa 13 volte inferiore a quello manuale (20).

(20) Questo valore che vuole essere solo indicativo è stato ricavato considerando il salario di 60 mondine per un mese per un ettaro e i costi del diserbo

Per quanto riguarda l'impiego di macchine mietitrebbiatrici e di un parco macchine in genere, la sostituzione di lavoro con tecnologia era legata alla diminuzione dei costi e all'esistenza di economie di scala. La convenienza economica dell'impiego di mietitrebbiatrici rispetto alla mietitura manuale e alla trebbiatura con le usuali trebbiatrici meccaniche era di circa il 50% (21). In assenza di rilevanti combinazioni cooperativistiche la macchina costituiva un fattore indivisibile, comprarla piuttosto che affittarla sarebbe stato conveniente solo su una data estensione di terra seminata. Inoltre il costo sarebbe diminuito tanto quanto aumentava la quantità di terra coltivata (22).

La sostituzione di lavoro con tecnologia è quindi legata al declino della curva dei costi medi e all'esistenza di economie di scala.

L'azienda a riso cambia dimensione e aumenta la superficie me-

chimico secondo i seguenti valori: Fenoxilene 30 e Agrosone L. 1.000 al Kg. (Kg. 3 per un ettaro); Pantox, L. 1.500 al Kg. (15 Kg. per ettaro); Ordram, L. 700 al Kg. (Kg. 60 per ettaro).

(21) «È oltremodo facile dimostrare la netta convenienza economica dell'impiego delle moderne mietitrebbiatrici da riso, nei confronti della mietitura manuale e della trebbiatura con le usuali trebbiatrici meccaniche: il prezzo delle prime — praticato quest'anno ad esempio nella misura di L. 20.000 ad ettaro — risulta infatti normalmente inferiore di oltre il 50% al prezzo globale delle seconde»... «Le sole operazioni di mietitura, accovonatura e legatura manuali, con le attuali tariffe del taglio, hanno un costo ad ettaro che si aggira sulle 25.000 lire (atteso che occorrono per tali operazioni dalle 13 alle 15 giornate lavorative per ettaro). Se si assommano le successive spese di manodopera per trebbiatura (intorno alle 30 ore lavorative per ettaro) e di nolo delle trebbiatrici meccaniche (pari al valore di quasi 1,5 q.li di risone ad ettaro) si superano facilmente le 40.000 lire spese per ettaro. D'altra parte il costo attuale dei cottimi di manodopera per mietitura, legatura e trebbiatura in molti comuni risicoli del Basso Vercellese è pari alla spesa per circa 21 giornate lavorative ad ettaro. Per cui con le vigenti tariffe salariali per il taglio del riso (salari dei lavoratori locali, che in media si aggirano sulle 1.800 lire giornaliere), sommando all'ammontare del costo della manodopera il nolo delle trebbiatrici, si superano le 45.000 lire ad ettaro di spese per mietitura e trebbiatura».

E. BUFFA, *I costi di raccolta del riso*, «Il Riso», gennaio 1955.

(22) Sulla base di un'indagine svolta su campione mediamente le mietitrebbiatrici erano così divise:

proprietà dell'azienda	48,6%
cooperative	5,0%
conto terzi	39,9%

A. POLITI, *op. cit.*

dia aziendale investita a riso. Diminuisce l'importanza della piccola azienda, il loro numero diminuisce, nel 1955 sono il 63,88% delle aziende totali, nel 1965 il 56,70% e nel 1969 il 48,25%, ma soprattutto diminuisce la percentuale di superficie seminata delle piccole aziende, nel 1955 la loro superficie a riso è il 10,65% della totale, nel 1965 il 9,38% e nel 1969 il 5,54%. Dunque anche se queste numericamente sono ancora molte il loro peso sulla produzione complessiva diventa sempre più irrisorio.

Per contro aumenta l'incidenza delle medie e grandi aziende, sia per il numero che per la superficie investita a riso.

Dati in percentuale sui totali nazionali E.N.R.

Anno	Da 10 a 25 Ha		Da 25 a 50 Ha		Oltre 50 Ha	
	N. aziende	Superficie	N. aziende	Superficie	N. aziende	Superficie
1955	8,57	20,07	3,82	20,09	2,42	31,99
1965	11,24	23,25	4,58	21,02	2,48	27,87
1969	14,49	22,45	6,35	21,81	3,99	34,65

Si passa da un sistema basato sulle colture miste e la tecnica del trapianto ad uno basato sulla semina diretta e avviato alla monocoltura risicola. L'azienda viene ad impiegare una rotazione quadriennale con un assetto produttivo aziendale di 3/4 a riso e 1/4 a frumento o mais.

L'emergere di nuovi prodotti e processi caratterizzati da un ampio declino della curva dei costi medi ha portato allo sfruttamento di economie di scala e ad una nuova combinazione dei fattori di produzione. La nuova combinazione dei fattori, caratterizzata dalla sostituzione di lavoro con tecnologia è stata la risposta dell'imprenditore ai problemi posti dal mercato.

Nel sottolineare l'importanza del declino della curva dei costi medi nelle scelte alternative lavoro-tecnologia dell'imprenditore non si intende sottovalutare l'incidenza delle nuove tecniche manageriali e soprattutto di conservazione del prodotto, ma le sia trascura in quanto secondarie rispetto alle altre variabili considerate.

La scelta della sostituzione del lavoro come risposta dell'imprenditore risicola ai problemi posti dal mercato del prodotto e dal mercato dei fattori di produzione risulta essere la più funzionale al sistema economico e politico. Libero mercato, politica economica

puntata alle esportazioni, integrazione coi mercati occidentali sono state precise scelte di politica economica. Solo in tale contesto le scelte del risicoltore sono state necessitate e necessarie.

SUSANNA ACERBI

Anno di produzione	<i>Superficie a semina diretta e a trapianto</i>					
	Superficie a semina diretta		Superficie a trapianto		Superficie totale	
	Ha	%	Ha	%	Ha	%
1945	72.029	74,20	25.006	25,80	97.035	100
1946	71.751	61,90	44.160	38,10	115.911	100
1947	79.751	60,69	51.636	39,31	131.351	100
1948	83.010	58,07	59.944	41,93	142.954	100
1949	80.967	61,59	50.680	38,50	131.647	100
1950	91.414	61,67	56.821	38,33	148.235	100
1951	100.066	61,55	62.518	38,45	162.584	100
1952	105.882	58,53	75.019	41,47	180.901	100
1953	100.178	55,11	81.595	44,89	181.773	100
1954	102.291	55,74	81.212	44,26	183.503	100
1955	104.446	60,26	68.863	39,74	173.319	100
1956	88.222	61,52	55.190	38,48	143.412	100
1957	80.453	61,66	50.029	38,34	130.482	100
1958	90.059	64,38	49.837	35,42	139.896	100
1959	95.346	67,83	45.230	32,17	140.576	100
1960	93.814	70,61	39.050	29,39	132.864	100
1961	99.256	77,68	28.521	22,32	127.777	100
1962	94.565	77,12	28.063	22,88	122.628	100
1963	99.395	82,16	21.575	17,84	120.970	100
1964	112.098	89,73	12.832	10,27	124.930	100
1965	119.260	91,09	11.564	8,83	130.924	100
1966	127.756	92,88	9.790	7,12	137.546	100
1967	142.051	95,13	7.277	4,87	149.328	100
1968	154.879	96,63	5.400	3,37	160.279	100
1969	171.993	98,67	2.316	1,33	174.309	100

Anno	Aziende Numero	Media investimento per azienda Ha	Produzione totale Q.li	Produzione unitaria Q.li/Ha	Esportazione in Q.li di risone
1945	23.135	4,19	3.057.952	31,51	—
1946	23.038	5,03	4.719.359	40,71	—
1947	24.679	5,32	6.277.610	47,79	—
1948	25.408	5,63	6.040.770	42,26	1.226.291
1949	23.744	5,54	6.000.362	45,58	3.828.552
1950	24.001	6,18	6.861.012	46,28	2.988.602
1951	25.464	6,38	7.376.499	45,37	3.563.473
1952	26.497	6,83	9.017.275	49,85	3.724.874
1953	26.660	6,82	9.152.974	50,35	2.739.047
1954	26.132	7,02	8.470.505	46,16	2.452.314
1955	25.898	6,69	8.631.245	49,80	4.133.957
1956	24.024	5,97	6.535.830	45,57	2.573.999
1957	23.423	5,57	6.321.503	48,45	3.009.831
1958	23.279	6,01	7.322.724	52,34	2.160.056
1959	23.191	6,06	7.452.856	53,02	1.575.753
1960	22.894	5,80	6.148.669	46,28	3.203.072
1961	21.592	5,92	7.001.058	54,79	2.752.458
1962	20.014	6,13	6.525.553	53,21	1.909.179
1963	18.735	6,46	5.606.112	46,34	1.241.502
1964	17.766	7,03	6.129.124	49,06	1.532.020
1965	17.373	7,54	5.061.667	38,66	467.208
1966	17.191	8,00	6.084.733	44,24	1.975.735
1967	16.903	8,83	7.294.693	48,84	3.317.922
1968	16.690	9,60	6.436.012	40,16	1.689.466
1969	16.371	10,65	8.232.518	47,22	5.157.787

Carestia ed epidemia del 1763-'64 in Capitanata

1. - Premessa

Nell'arco del 1764, «l'anno della fame», la mortalità toccò punte catastrofiche sia a Napoli che in tutte le province del regno. Il Tanucci nell'agosto del '64 parlava di trecentomila morti nel regno e nel settembre di centomila morti a Napoli (1). Secondo stime più recenti, i morti per la fame e l'epidemia non dovettero essere lontani dai duecentomila (2). La crisi ebbe profonde ripercussioni demografiche perché alla mancanza di mezzi di sussistenza si associò una recrudescenza delle malattie endemiche a carattere stagionale. La carestia in effetti, in tutto il regno, ebbe termine verso maggio del 1764 ma fu seguita dall'epidemia che trovò facile preda in una popolazione provata dalla fame (3). Il quadro di Napoli nell'anno 1764 tramandatoci da memorialisti e medici dell'epoca è a dir poco raccapricciante. Già a metà marzo, tra la gente che moriva in gran numero per le strade, non era possibile distinguere le vittime della fame da quelle delle malattie e verso la metà di aprile il morbo inferiva «dove le famiglie erano più numerose e si numeravano le persone a cento e a

(1) F. VENTURI, *1764: Napoli nell'anno della fame*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), p. 436.

(2) P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1973, pp. 28-29.

(3) L'associazione delle epidemie alle carestie era un fatto ben noto già nell'800. L. DE SAMUELE CAGNAZZI (*Saggio sulla popolazione del Regno di Puglia ne' passati tempi e nel presente*, vol. I, Napoli 1820, p. 22) evidenziava che nei periodi di carestia i morti sono superiori ai nati ma che la mortalità non è determinata dalle carenze alimentari «ma bene spesso per esserle mancati i mezzi da soddisfare a tempo opportuno alcuni piccioli bisogni, e dar riparo a leggieri incomodi, che degenerano quindi in mali irreparabili, infatti avviene che alle carestie sogliono accompagnarsi o seguire le epidemie».

mille » (4), risparmiando in linea di massima gli abbienti che non fossero venuti a contatto con i poveri e i mendici. Nel momento di massima diffusione, cioè a maggio, il contagio superò qualsiasi barriera di classe, investendo anche gli strati più elevati della popolazione, pur continuando a far maggior presa sui poveri (5).

Il decorso della malattia era quasi sempre letale. Il Ruffini, sostituto del nunzio apostolico a Napoli, morto il 7 luglio durante l'epidemia, così spiegava i sintomi della malattia: « febbre maligna » che dura fino a tre settimane, che quasi sempre procura il delirio, e che con essa si manifestano le « petecchie » (6). Qualunque ne fosse la causa, nel maggio la mortalità era altissima, si stabilizzò nei mesi seguenti, cominciò a declinare ad agosto e per la fine di settembre era pressoché scomparsa (7).

Se per la capitale le notizie sul 1764 sono più precise, poco si sa e per inciso, di ciò che avvenne nelle province del regno. Sul piano demografico le carenze sono enormi; se si esclude una indagine su alcune parrocchie campione di Napoli (8), mancano studi specifici che valutino l'intensità e l'andamento della mortalità in quell'anno, le ripercussioni sui matrimoni e sulle nascite e il ritmo con cui le perdite vennero compensate negli anni seguenti.

In queste pagine si intende studiare l'incidenza della crisi in Capitanata, una provincia del regno di particolare importanza in quan-

(4) A. PEPE, *Il medico di letto o sia dissertazione storico-medica sull'epidemia costituzione dell'anno 1764 in questa città di Napoli accaduta*, Napoli 1766, pp. 19-20.

(5) Per una più esaustiva trattazione sulle cause e sull'evoluzione dell'epidemia a Napoli si veda anche S. DE RENZI, *Napoli nell'anno 1764*, Napoli 1868; M. SARCONI, *Istoria ragionata de' mali osservati in Napoli nell'intero corso dell'anno 1764*, Napoli 1838.

(6) E. PAPA, *Carestia ed epidemia nel regno di Napoli durante il 1763-64 nella corrispondenza tra la nunziatura e la segreteria di stato*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », a. XXVIII (gennaio-giugno 1974), p. 204.

Dové trattarsi quindi, prevalentemente, di una epidemia di tifo esantematico o petecchiale presente a livello endemico nella popolazione; questa malattia è infettiva e contagiosa, clinicamente caratterizzata da febbre elevata, da stato di stordimento e da esantema che si presenta sotto forma di macchiette rosse e nere: le « petecchie ». La malattia è trasmessa attraverso i pidocchi dei vestiti e la sua diffusione epidemica è favorita dalla sottoalimentazione, dalla miseria, dall'affollamento degli individui e dal freddo che creano un « habitat » più favorevole per il parassita trasmettitore. *Manuale di patologia medica*, a cura di D. CAMPANACCI, vol. II, Torino 1961, p. 239.

(7) M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in « Arc. Stor. Prov. Nap. », N.S. III (1917), p. 205.

(8) C. PETRACONE, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli 1974; in particolare il capitolo: *La crisi del 1764*, pp. 163-174.

to zona di produzione e di incetta di grano per l'approvvigionamento di Napoli.

L'alta mortalità del '64 in Capitanata non è un fenomeno isolato, ma è lo stadio terminale di una crisi che la investe già dagli anni '50 e che si accentua a partire dal 1760. Come è stato evidenziato per altre zone, pare quindi, anche in Capitanata, un ritorno ai grandi complessi che caratterizzarono la mortalità della prima metà del '600, cioè la mortalità di « antico regime » (9).

La crisi del '60 - '64 fu una delle più gravi tra quelle che colpirono la Capitanata nell'arco del '700 (10). È significativo che per tutti i centri esaminati questo quinquennio sia di netta involuzione e si chiuda in forte passivo. Il saldo nel movimento naturale della popolazione risulta per Manfredonia di -305, per Orsara di -320, per Serracapriola di -279, per Foggia di -1280, per San Severo di -1014. Il regresso demografico ha alle sue origini la successione di cattive annate agrarie dopo il 1750, la « sterilissima raccolta del grano » del 1759, che aveva potuto essere bilanciata facendo ricorso ai grani della Sicilia (11), il fallimentare raccolto del 1761 che determinò, come reazione immediata e congiunturale, un restringimento delle superfici seminate a grano e la grande carestia del 1763. La carestia fu aggravata dal fatto che, come è noto, il 1763 oltre che anno di carente produzione di frumento sia in Capitanata che nelle altre province come Terra di Lavoro, Principato Ultra e nel salernitano, segna una fase critica a livello internazionale e ciò rallenta il ricorso a forniture di grano presso paesi stranieri (12).

La crisi del '60 - '64 è peraltro principalmente una crisi di mortalità. Forte fu l'incidenza sul numero dei decessi in tutti i centri oggetto di studio, anche se differenziata per intensità secondo zone. Le ripercussioni sulla natalità e sulla nuzialità, che sono ben evidenziabili, si risolvono in breve tempo, e già dal 1765 - '66 la popolazione recupera non solo i vuoti del 1764 ma si accresce a ritmi sostenuti.

(9) G. DELILLE, *Dalla peste al colera: la mortalità in un villaggio del beneventano 1600-1840*, in *Demografia storica*, a cura di E. SORI, Bologna 1975, p. 242.

(10) Per una valutazione dell'andamento demografico della Capitanata nel lungo periodo si veda quanto scritto in G. DA MOLIN, *La Capitanata nel Settecento: tendenza di sviluppo demografico*, in *Annali della Facoltà di Magistero* (Università di Bari), a.a. 1974-76, pp. 125-152.

(11) F. VENTURI, *op. cit.*, p. 394.

(12) P. MACRY, *Mercato e società nel regno di Napoli*, Napoli 1974, pp. 313-319.

2. - Le fonti

Proprio perché la crisi degli anni '60 - '64 fu prevalentemente una crisi di mortalità, le fonti più attentamente prese in esame per questa ricerca sono i libri « mortuorum ». Anche se questa non è la sede per una critica minuta di questa serie di registri parrocchiali, tuttavia alcune precisazioni paiono interessanti. I registri dei decessi, generalmente rari e frammentari in Capitanata, per i periodi precedenti, a partire dal '700 sono attendibili: sono formalmente ineccepibili, presentano continuità nella datazione e l'indicazione dell'età sia degli adulti che dei bambini morti a pochi giorni.

Ma il problema più generale della completezza di queste registrazioni in momenti di calamità viene riproposto da una annotazione rinvenuta in un registro di sepolture di San Severo: « 1764 Hoc anno toto neapolitano Regno fames eiusmodi incessit... haec civitas fuit repleta. Hinc morticinis hominibus adeo abundavit, ut ne nomen quidem in his libris reperietur » (13). Quindi per questo grosso centro del Tavoliere, che pure registra una punta altissima di mortalità (si veda il graf. 1 in appendice) esiste una dichiarata omissione di registrazioni. Non c'è dato sapere se questo fenomeno sia estensibile ad altri centri, ma pare ipotizzabile se si tiene presente la elevatissima media giornaliera dei morti nel periodo di massimo contagio (si pensi ai 64 morti registrati dal 4 al 7 giugno nella sola chiesa di S. Maria Maggiore di Foggia) per cui anche al più solerte parroco poté mancare la possibilità di essere informato di tutti i deceduti che, in qualche caso, venivano sepolti in fosse comuni (14).

La consistenza reale della mortalità del 1763 - '64 in Capitanata è, quindi, più alta di quella desumibile dalle fonti. Non sono, inoltre, reperibili le liste dei morti negli ospedali mentre si sa per certo, ad esempio, che l'ospedale di S. Antonio Abate di San Severo all'epoca già funzionava e accoglieva quasi esclusivamente forestieri, i cui atti di morte non erano inseriti nei registri parrocchiali (15).

(13) Archivio chiesa S. Nicola di S. Severo, libri dei morti, vol. IV, f. 171.

(14) Sempre per S. Severo, fonti attendibili informano che « i cadaveri erano molti e che venivano con carretti trasportati in S. Andrea e colà in larghi fossi sepolti ». R. DE AMBROSIO, *La città di San Severo in Capitanata: memorie storiche*, Napoli 1875, p. 146.

(15) Le registrazioni rinvenute per l'ospedale di S. Antonio Abate hanno inizio dal 1767. Da un controllo nominativo effettuato comparativamente sui registri parrocchiali e su quelli dell'ospedale risulta che i morti dell'ospedale non erano registrati

Poche volte nei « libri mortuorum » si fa cenno alle cause di morte, e proprio per questo diventa significativa della drammaticità della situazione, la frequenza con cui per il 1763 e '64, in alcuni centri, compare l'annotazione di « morto di fame » e « morto per inedia ». Momenti realmente tristi e che mostrano l'estrema fragilità della popolazione di fronte a calamità naturali, se si tiene conto che a morire di fame erano in buona parte uomini giovani e adulti quindi nel pieno vigore delle loro forze.

L'idea che possiamo farci della Capitanata « nell'anno della fame », sulla base di brevi annotazioni o di memorie dei parroci, non è dissimile dal quadro disastroso della capitale. Del resto la Capitanata fu tra le province quella che pagò il più alto tributo di vittime; secondo fonti ufficiali 30972 furono le perdite del 1764 nella sola diocesi di Lucera (16). Già dai primi mesi del '64 la fame imperava ovunque, ma fu nella primavera inoltrata che la situazione precipitò. Tra gennaio e giugno ad Orsara, centro del Subappennino dauno a coltura prevalentemente cerealicola, si contano 30 « morti per fame » di cui 19 tra maggio e inizio giugno. A Serracapriola, sempre sul Subappennino, tra il 29 aprile e il 3 luglio risultano « morte per fame » 17 persone.

Il grano se, e quando era reperibile sul mercato, lo era ad un prezzo molto alto, 5 o 6 ducati al tomolo (17), se si fa fede alle testimonianze dei contemporanei.

Nei registri di Orsara è annotato... « la fame che anche quest'anno si è sofferto con mangiare il pane a un carlino il rotolo, senza che

nei « libri mortuorum ». Questa non è comunque una regola; in altri casi, come ad esempio a Monte S. Angelo frequentemente, nei registri parrocchiali, è riportata come causa del decesso la dizione « morto all'ospedale ».

(16) F. VENTURI, *op. cit.*, p. 437.

(17) È indubbio, come nota Macry (*op. cit.*, p. 316), che sulle quotazioni che arrivavano a 2-5 ducati a tomolo di frumento, giocava, in buona parte la speculazione mercantile e l'incerta monopolistica.

Come è logico, data la gravità della carestia, una forte punta marca il 1764 nell'andamento del prezzo del grano a Napoli (R. ROMANO, *Napoli dal Vicereame al Regno*, Torino 1976, p. 202). Il prezzo in grani di un tomolo di frumento acquistato dal convento di San Domenico fu per il 1762 di 136, per il 1763 di 180, per il 1764 di 286, per il 1765 di 225, dal 1766 (g. 174) torna su valori normali. L'autore fa comunque notare l'impossibilità di calcolare il livello esatto dei prezzi a Napoli a causa del sistema annonario; compito dell'amministrazione comunale coadiuvata dal « grassiere » era di provvedere all'acquisto di grano, olio ed altre derrate e di imporre dei calmieri. Per un'ampia trattazione dell'argomento si veda G. CONIGLIO, *L'annona*, estratto da *Storia di Napoli*, vol. 5, t. 1, Napoli 1972, pp. 693-713.

nemmeno se ne potea aver e il grano da comprarsi con tanti stenti e nascostamente a docati 6 il tomolo » (18).

In un atto di morte relativo a Monte S. Angelo, grosso centro del Gargano, al 28 aprile 1764 è scritto: « morì d'inedia nella torre per essere stata scarsa l'annata e per quanto il grano al tomolo costava 5 docati, non si trovava alcun tipo di biade » (19).

Dai primi di luglio, ovunque, le morti per carenze alimentari non sono più desumibili dai registri di sepolture. È il canonico di Orsara a spiegarne la ragione: « il Sig. Iddio si è compiaciuto mandare dappertutto una fertilissima raccolta così ancora speriamo di far cessare tale epidemia che tanto affligge non solo questo popolo ma tutto il Regno » (20).

A metà giugno, da parecchie città, quali Foggia, Nocera e San Severo giunge a Napoli notizia dell'epidemia (21). Già da maggio lo scoppio di focolai epidemici è desumibile dal ritmo sempre crescente con cui compaiono, sui registri, annotazioni di « febbre acuta », « febbre putrida », « febbre maligna », « febbre letale » e di una generica « peste » ad Orsara.

Il numero dei decessi nei centri colpiti dall'epidemia raggiunge punte elevatissime: Foggia 1290, San Severo 1261, Orsara 414 (vedi tab. 1-5 in appendice).

Si dovettero allestire nuovi cimiteri o reperire luoghi atti a dar sepoltura ad un numero sempre crescente di morti: « Noi con supplica fatta alla regia udienza di Lucera abbiamo ottenuto che li cadaveri fossero sepolti in una sepoltura fatta dentro la Chiesa de li Grotte di S. Angelo... considerato da Sig. Medici di non portar noia ne detrimento di infezione e così si è eseguito » (22). Questo è quanto attesta il parroco di Orsara. Anche per Foggia si sa della costruzione di un nuovo camposanto e di un ospedale: « si è seppellito nella sepoltura fatta apposta nell'epidemia di detto anno prossimo passato, vicino alla Chiesa di S. Marco... ». L'annotazione del curato di Foggia scritta il giorno 11 aprile 1765, quando in città era tornata la normalità, ripropone il tema della omissione di registrazioni in que-

(18) Archivio chiesa S. Nicola di Orsara, libri dei morti, vol. II, ff. 134-135.

(19) Archivio chiesa S. Maria Maggiore di Monte S. Angelo, libri dei morti, vol. VI (1757-'81), s.n.

(20) Archivio chiesa S. Nicola di Orsara, libri dei morti, vol. II, f. 136.

(21) E. PAPA, *op. cit.*, pp. 204-205.

(22) Archivio chiesa S. Nicola di Orsara, libri dei morti, vol. II, ff. 134-135.

sto caso di « forestieri » ed è chiarificatrice della tragedia vissuta: « ... non si ritrova annotato in questo libro a motivo che gli infermi forestieri si ritrovano per la strada di questa città abbandonati a terra e positivi a morire e così portavansi nello spedale formato apposta per li medesimi senza saperne il di loro nome e cognome » (23).

3. - *Andamento della mortalità differenziato per zone*

La Capitanata per la sua struttura fisica può essere distinta, a grandi linee, in tre zone: Gargano, Tavoliere (bassa Daunia), Subappennino (zona collinare). Le differenze che risultano dal confronto del diverso andamento della mortalità, inducono a ritenere che non si tratta di dati episodici e fortuiti ma di movenze che rispecchiano una condizione strutturale differenziata.

Caratteristica saliente della Capitanata era l'uniformità della produzione agricola, costituita da una monocoltura cerealicola e da colture estensive. A limitare la produzione agricola concorreva in gran parte il « sistema del Tavoliere », per cui la distesa pianeggiante del territorio era stata destinata fin dal XV secolo a pascolo perpetuo per gli armenti che scendevano dagli Abruzzi. Il regime estensivo-pastorale che si veniva a realizzare, determinò la tendenza della popolazione del Tavoliere e del Gargano a raccogliersi in grossi centri: 33 luoghi di cui 12 posti sul Tavoliere concentravano più del 70% della popolazione (24). Pur nell'uniformità generale, il Gargano e il Subappennino, zone collinari-montuose presentavano una utilizzazione della terra più diversificata, con un assetto cerealicolo meno esteso e con la presenza di colture più differenziate quali viti, ulivi, ecc. (25).

Dall'esame dei valori assoluti, degli indici e dei grafici allegati in appendice, si ricavano alcuni primi sommari elementi di valutazione:

- 1) la mortalità è più rilevante ed assume toni catastrofici solo nelle zone in cui si associa alla carestia l'epidemia;
- 2) la mortalità è più accentuata nelle zone a coltura tendenzialmente unitaria e cerealicola che nelle zone a coltura mista;

(23) Archivio chiesa S. Maria Maggiore di Foggia, libri dei morti, vol. VII, s.n.

(24) Cfr. P. VILLANI, *op. cit.*, pp. 92-93.

(25) Cfr. G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica della Sicilia*, a cura di F. ASSANTE e di D. DEMARCO, vol. II, Napoli 1969, pp. 526-529.

3) in alcuni centri l'incremento della mortalità si distribuisce nel 1763 e nel 1764, in altri la sovrarmortalità è isolabile al solo '64. Proprio perché emergono queste caratteristiche differenziate, pare interessante una valutazione dell'incidenza del fenomeno per zone geografiche, la cui omogeneità nell'andamento e nell'intensità della mortalità, se non è assoluta, risulta almeno tendenziale.

a) *Tavoliere*

Il Tavoliere, comprende comuni situati nella parte pianeggiante della Capitanata, caratterizzata da monocultura cerealicola associata alla pastorizia. Di questa zona si sono scelti come centri campione Foggia, Lucera e San Severo. La crisi di mortalità è già evidente nel '60 sia a San Severo che a Foggia. L'incremento della mortalità a Foggia nel '60 è di 107,2% rispetto alla media del periodo 1755-'59. Ma se per Foggia si può considerare la crisi maggiormente accentrata nell'anno '60, per San Severo il fenomeno si distribuisce tra il 1760 e il 1761.

Distribuzione mensile dei decessi durante la crisi del 1760-'61

SAN SEVERO															
G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.	G.	F.	M.	A.
29	34	40	24	25	38	62	85	50	37	79	76	58	34	33	64
34	40	24	25	38	62	85	50	37	79	76	58	34	33	64	34
32	57	122	82												
FOGGIA															
38	42	60	75	93	124	155	128	98	85	121	113	104	59	37	62
64	62	55	52	31											

L'elevata mortalità del '60-'61 può essere riconducibile alla carestia del '59, che si configura come crisi di monocultura cerealicola, e trova il suo massimo nel punto nevralgico della produzione cioè Foggia e San Severo (26). L'andamento della mortalità in questi due anni si differenzia da quella del '64; infatti mentre quest'ultima riguarderà principalmente i mesi tardo-primaverili-estivi la crisi del '60-'61 si presenta più distribuita nell'arco dei mesi.

Questa crisi di mortalità prelude alla catastrofe del 1763-'64 che nei centri del Tavoliere è riconducibile al solo '64, in quanto, come si riscontra dai dati allegati in appendice (tab. 1-2), i decessi del '63 rispecchiano i valori medi. La mortalità del '64 tocca punte

(26) Cfr. P. MACRY, *op. cit.*, p. 313.

estremamente alte: l'incremento del numero dei decessi di Foggia rispetto al 1763 è del 183,5%, mentre rispetto alla media del periodo '59-'63 è del 108,3%. A San Severo l'incremento del numero dei decessi del '64, rispetto al '63 è del 368,8%, mentre rispetto alla media del '59-'63 è del 196,8%. Per Lucera si dispone dei dati di un'unica parrocchia che è pur sempre rappresentativa dell'incidenza della mortalità in quel paese: l'incremento del numero dei decessi del '64 rispetto alla media del periodo 1759-'63 è del 188,0%.

Distribuzione mensile dei decessi del '63-'64

FOGGIA			SAN SEVERO			LUCERA		
Ab. 13.401 (27)			Ab. 9.936			Ab. 6.575 (28)		
	V.A.	Indici di stagionalità (29)	V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità		
1763	Gennaio	51 132,26	24 105,18	1 72,93				
	Febbraio	37 105,29	22 105,80	3 240,03				
	Marzo	20 51,87	19 83,27	—				
	Aprile	25 66,99	18 81,52	1 75,34				
	Maggio	24 62,24	17 74,51	2 145,78				
	Giugno	28 75,03	17 76,99	—				
	Luglio	54 140,04	27 118,33	1 72,93				
	Agosto	67 173,75	31 135,86	3 218,71				
	Settembre	42 112,55	28 126,80	1 75,34				
	Ottobre	31 80,39	19 83,27	—				
	Novembre	29 77,71	17 76,99	3 226,02				
	Dicembre	47 121,88	30 131,48	1 72,93				
1764	Gennaio	34 31,14	31 29,10	2 25,96				
	Febbraio	33 33,17	21 21,63	5 71,24				
	Marzo	79 72,36	26 24,41	1 12,99				
	Aprile	109 103,16	52 50,44	6 80,50				
	Maggio	211 193,26	99 92,94	15 194,76				
	Giugno	326 308,55	263 255,13	17 228,09				
	Luglio	238 217,99	332 311,68	30 389,53				
	Agosto	104 95,26	231 216,86	6 77,90				
	Settembre	47 44,48	114 110,59	4 53,67				
	Ottobre	45 41,22	41 38,49	4 51,94				
	Novembre	26 24,61	27 26,19	1 13,42				
	Dicembre	38 34,81	24 22,53	—				

(27) Mancando indicazioni precise sull'ammontare della popolazione nel 1764, orientativamente, si sono utilizzati i dati relativi al 1767, desunti da P. VILLANI, *Documenti e orientamenti per la storia demografica del Regno di Napoli*, in « *Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea* », a. XV-XVI (1963-'64), pp. 137-139.

(28) I dati si riferiscono alla sola parrocchia di San Giacomo di Lucera.

(29) Gli indici si sono ottenuti eguagliando tutti i mesi a 30 giorni, per maggiori chiarimenti si veda G. CHIASSINO-L. DI COMITE, *Le fluttuazioni stagionali dei matrimoni in Italia*, in « *Rassegna Economica* », a. XXXVI (1972), p. 1537.

La causa di tale sovramortalità è attribuibile più che agli effetti della carestia in sé, all'epidemia che la seguì e che ebbe ragione di esseri debilitati dalla fame. Il fenomeno presenta oltre che la stessa caratteristica di gravità, variazioni abbastanza simili nella frequenza mensile dei decessi a Foggia, San Severo e Lucera.

La sovramortalità risulta accentrata, nei tre paesi in esame, nei mesi di maggio-agosto. Anche se può essere azzardato parlare di epicentro dell'epidemia, senza dubbio, Foggia può essere considerata una punta avanzata nella manifestazione della crisi (graf. 2). Infatti tra Foggia e San Severo-Lucera sembra esserci lo scarto di un mese nell'evoluzione del fenomeno. A marzo, quando la situazione a San Severo è normale, a Foggia il numero dei morti è già doppio rispetto a quello di febbraio e va poi gradualmente peggiorando nei mesi di aprile e diventa catastrofica nel periodo maggio-giugno che segna l'apice della crisi (tra il 27 maggio e il 7 giugno muoiono 165 persone). A luglio anche se l'incidenza della mortalità è ancora fortissima (tra il 3 e il 6 luglio si contano 50 morti), la situazione è in fase di stallo, e si attesta su valori simili a quelli di maggio per diminuire sensibilmente ad agosto ed esaurirsi completamente a settembre. Complessivamente per Foggia il numero dei decessi del trimestre maggio-luglio 1764 è di 775; per dare un'idea dell'entità di questa crisi si pensi che questo valore è superiore al totale dei morti degli anni 1765 e 1766.

L'andamento della crisi a San Severo è in ritardo rispetto a Foggia: l'apice della mortalità si raggiunge a luglio e la punta conclusiva a ottobre. Dal confronto delle variazioni stagionali del 1764 rispetto al periodo 1751-'70 (graf. 3) emerge una maggiore concentrazione della mortalità nei mesi di maggio-settembre. Negli anni normali gli indici di stagionalità sono più elevati nel secondo semestre dell'anno, e la punta massima, soprattutto a causa di infezioni intestinali, si verifica ad agosto e settembre, caratteristica comune a tutta la Capitanata (30).

In totale nel trimestre giugno-agosto, il tributo pagato alla « morte » dagli abitanti di San Severo fu di 826 persone, un dato

(30) San Severo rispecchia l'andamento evidenziato da L. CAGNAZZI, *op. cit.*, vol. II, Napoli 1839, pp. 128-129; « non in tutti i mesi dell'anno sono ovunque le morti dello stesso numero. Nelle Provincie di Puglia... le morti sogliono essere più numerose ne' mesi di Luglio, Agosto, Settembre e porzione di Ottobre, in cui si rendono frequenti, per le infezioni dell'aere le febbri continue, quelle intermittenti ed altri mali ».

ancora più impressionante di quello di Foggia, sia come valore assoluto che in rapporto agli abitanti. Attribuendo al 1764 il numero degli abitanti del 1767 si ricavano, a livello indicativo i seguenti tassi: Foggia = 96,3‰; San Severo = 126,9‰.

b) *Gargano*

Meno toccato dalla crisi quanto ad intensità risulta il Gargano, che ha una utilizzazione della terra diversa dal Tavoliere con un assetto cerealicolo meno esteso (31). Nei centri campione di questa zona: Sannicandro Garganico, Monte S. Angelo, Manfredonia, la crisi è accertabile; infatti si verifica un aumento del fenomeno ma contenuto rispetto alle punte di mortalità del Tavoliere. I tassi di mortalità, anche se alti, si attestano su valori nettamente inferiori a quelli del Tavoliere. Per Sannicandro si ottengono i seguenti dati 1763 = 60,3‰; 1764 = 74,2‰. Per Monte S. Angelo, su 5303 abitanti del 1764 il tasso è pari al 57,7‰.

Se si considera la distribuzione dei decessi per mesi, risulta un andamento nettamente differenziato da quanto detto per i centri del Tavoliere. Gli indici non si presentano accentrati esclusivamente nei mesi di aprile-agosto '64, ma si distribuiscono più variamente nel corso del '63-'64, senza che sia attestabile un comportamento univoco tra i tre paesi in esame. La mortalità in questa zona non toccò punte molto alte perché alla carestia non si associò l'epidemia. Nel caso di Manfredonia non si riscontra nessun rialzo sostanziale nella primavera-estate del '64. Per Monte S. Angelo nel mese di maggio 1764 il fenomeno di sovrarmortalità è già concluso. A Sannicandro c'è un innalzamento degli indici di mortalità da luglio ad ottobre 1764, più che all'epidemia per contagio ci pare attribuibile a una recrudescenza delle malattie estive, ma, se pure si trattò dell'epidemia seguita alla carestia, la mortalità non fu molto elevata.

In genere la situazione, in questa zona della Capitanata non fu disastrosa. Certo la fame si fece sentire ma la mancanza di frumento

(31) Nel caso di Monte S. Angelo il territorio « è ricchissimo d'Uliveti e Vigneti. Ha gran Boschi addetti al pascolo delle pecore. Per bestiame grosso e porci. Il territorio è alpestre, e in molti luoghi inaccessibile. Abbonda d'Agricoltura, pastorale, ed arti necessarie; oltre una copia grande di Orni ». F. LONGANO, *Viaggio dell'abate Longano per la Capitanata*, Napoli 1790, p. 54.

Distribuzione mensile dei decessi del '63-'64

		SANNICANDRO Ab. 6.340		MONTE S. ANGELO Ab. 5.813		MANFREDONIA Ab. 4.502	
		V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità
1763	Gennaio	23	71,25	18	66,85	32	150,36
	Febbraio	16	54,39	7	28,53	6	30,94
	Marzo	18	55,76	15	55,71	17	79,88
	Aprile	12	38,41	8	30,70	28	135,95
	Maggio	13	40,27	8	29,71	28	131,57
	Giugno	9	28,81	6	23,03	21	101,96
	Luglio	18	55,76	13	48,29	15	70,48
	Agosto	26	80,54	66	245,14	19	89,28
	Settembre	19	60,82	103	395,32	12	58,27
	Ottobre	43	133,20	50	185,71	20	93,98
	Novembre	135	432,12	15	57,57	23	111,67
	Dicembre	48	148,69	9	33,43	31	145,66
1764	Gennaio	20	51,47	13	50,19	46	172,61
	Febbraio	15	42,36	7	29,66	55	226,48
	Marzo	21	54,05	32	123,55	40	150,10
	Aprile	10	26,59	47	187,51	15	58,16
	Maggio	13	33,46	75	289,56	23	86,31
	Giugno	12	31,91	35	139,63	24	93,06
	Luglio	57	146,70	19	73,36	35	131,34
	Agosto	85	218,76	22	84,94	24	90,06
	Settembre	88	234,03	26	103,73	20	77,55
	Ottobre	74	190,45	11	42,47	9	33,77
	Novembre	34	90,42	16	63,83	14	54,29
	Dicembre	31	79,78	3	11,58	7	26,27

poté essere sopperita con altri generi di prima necessità e questo trova conferma in una memoria di un curato di Monte S. Angelo: « Sebbene ai tempi nostri si siano vedute molte scarsezze massimamente nell'anno 1764, allora quando si elevarono sino al non plus ultra i prezzi de grani ed anche delle biade, pure era tale la copia o l'abbondanza d'ogni altro genere comestibile, che poche volte si è a tempi nostri veduta. La terra produceva ogni sorta d'erbe... il vino non passò il prezzo di grana tre l'ottava, che vale a dire tornesi tre la carafa, ed era di ottima qualità. L'acqua mai mancò nelle piscine... latticini d'ogni sorte si trovavano nemmeno a donare tant'era la copia di essi, l'olio si vendeva a vil prezzo... altro che il solo pane in quell'anno mancò, per essere stata generalmente da per tutto la penuria di esso, e durò pochi mesi essendo prossima la raccolta » (32).

(32) Archivio chiesa Santa Maria Maggiore di Monte S. Angelo, libri dei morti, vol. VII, f. 374.

c) *Subappennino*

Il Subappennino è investito dalla crisi in maniera differenziata. Il comportamento dei centri collinari si diversifica secondo le due tendenze già dette: quella dell'accentuata mortalità, propria dei centri del Tavoliere, e quella dei centri del Gargano, che manifestano minore intensità del fenomeno e maggiore distribuzione mensile.

Bovino, Montaguto, Orsara, Casalvecchio, Castelnuovo ecc., a coltura tendenzialmente unitaria e cerealicola, rispondono alle movenze del Tavoliere: nel caso di Orsara il fenomeno è ancora più accentuato e grave e il tasso di mortalità per il 1764 tocca il 190‰.

Come risulta chiaro dalle tabelle delle variazioni stagionali, la forte concentrazione della mortalità nei mesi tardo-primaverili-estivi è sintomatica dell'epidemia.

Distribuzione mensile dei decessi del '63-'64

		ORSARA Ab. 2.182		BOVINO Ab. 2.921		CASTELNUOVO Ab. 1.851	
		V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità
1763	Gennaio	5	74,68	9	110,61	4	63,78
	Febbraio	4	65,55	7	94,40	5	87,50
	Marzo	6	89,60	6	73,73	4	63,78
	Aprile	4	61,73	6	76,19	3	49,43
	Maggio	3	44,80	6	73,73	9	143,52
	Giugno	7	108,02	5	63,49	1	16,48
	Luglio	4	59,73	11	135,18	4	63,78
	Agosto	14	209,06	8	98,31	13	207,30
	Settembre	11	169,74	14	177,78	15	247,16
	Ottobre	4	59,73	11	135,18	5	79,74
	Novembre	7	108,02	4	50,79	4	65,90
	Dicembre	10	149,33	9	110,61	7	111,62
1764	Gennaio	8	22,69	5	21,96	1	9,15
	Febbraio	18	56,01	12	57,82	8	80,26
	Marzo	18	51,04	18	79,03	5	45,72
	Aprile	18	52,75	15	68,06	4	37,80
	Maggio	28	79,40	29	127,33	11	100,57
	Giugno	38	111,35	27	122,50	20	188,96
	Luglio	78	221,20	42	184,41	27	246,86
	Agosto	100	283,59	37	162,46	25	228,58
	Settembre	66	193,41	41	186,02	17	160,61
	Ottobre	26	73,73	23	100,99	6	54,85
	Novembre	10	29,30	11	49,91	3	28,34
	Dicembre	9	25,52	9	33,52	2	18,28

Altri centri come Serracapriola, conosciuta come « l'emporio dei frutti » (33), quindi a coltura mista, seguono le movenze del Gargano.

I decessi registrano un incremento piuttosto contenuto rispetto alla media, e si distribuiscono più equamente nell'arco dell'anno.

Distribuzione mensile dei decessi del '63-'64

		TORREMAGGIORE Ab. 3.754		SERRACAPRIOLA Ab. 3.439		ASCOLI SATRIANO Ab. 3.664	
		V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità	V.A.	Indici di stagionalità
1763	Gennaio	7	51,68	12	68,61	10	81,04
	Febbraio	11	89,12	16	100,38	14	124,51
	Marzo	7	51,68	15	85,76	19	154,00
	Aprile	6	45,77	13	76,80	16	134,00
	Maggio	7	51,68	21	120,06	8	64,84
	Giugno	3	22,89	22	129,97	8	67,00
	Luglio	16	118,13	24	137,22	7	56,73
	Agosto	45	332,23	22	125,78	16	129,69
	Settembre	29	221,24	23	135,88	17	142,37
	Ottobre	14	103,36	15	85,76	6	48,62
	Novembre	6	45,77	12	70,89	10	83,75
	Dicembre	9	66,45	11	62,89	14	113,46
1764	Gennaio	8	39,05	7	29,96	7	28,96
	Febbraio	8	42,86	13	61,05	10	45,40
	Marzo	13	63,46	9	38,52	27	111,70
	Aprile	18	90,80	16	70,76	29	123,97
	Maggio	28	136,69	39	166,91	24	99,29
	Giugno	32	161,42	27	119,40	14	59,85
	Luglio	26	126,92	29	124,11	31	128,24
	Agosto	42	205,03	29	124,11	26	107,56
	Settembre	32	161,42	32	141,51	25	106,87
	Ottobre	17	82,99	31	132,67	32	132,38
	Novembre	9	45,40	19	84,02	25	106,87
	Dicembre	9	43,94	25	106,99	36	148,93

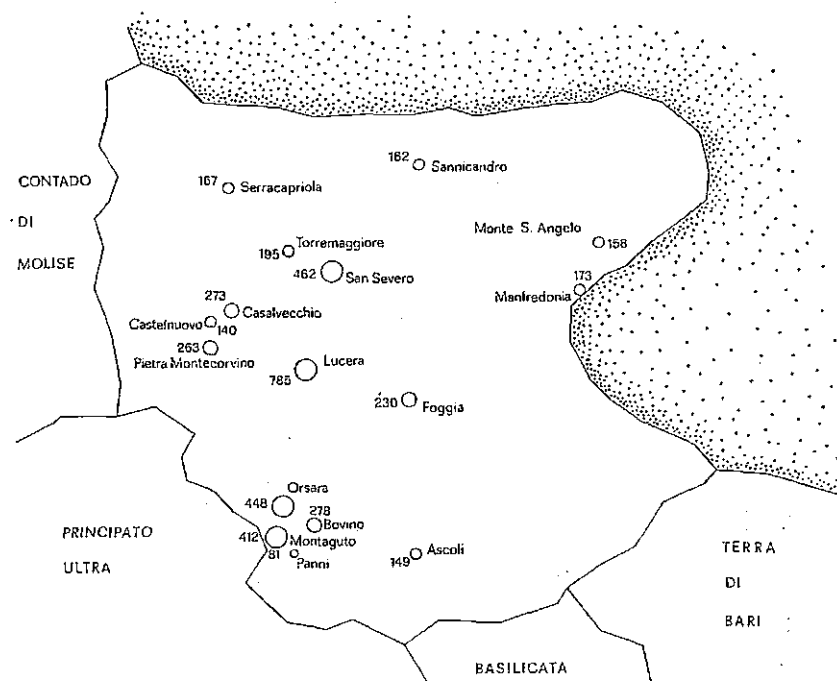
Se si prescinde dalla posizione geografica e se si tiene conto solo dell'intensità del fenomeno sulla base dei numeri indici (vedi tab. I a pag. 83 e cartina a pag. 84) tutti i centri possono essere ricondotti a due comportamenti di fondo:

Prima tendenza — zona ad elevatissima mortalità accentrata nei mesi estivi del '64. Si sono fatti convergere in questa linea di tendenza tutti i paesi i cui indici superano i 200, i centri cioè, in cui

(33) Cfr. G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, p. 529.

TAB. I - *Le sepolture in alcuni centri della Capitanata*
Indici (base 100 = media del quinquennio 1751-'55)

Anni	Foggia	San Severo	Lucera	Bovino	Orsara	Montaguto	Pietra M.	Casalvecchio	Castelnuove	Torremaggiore	Serracapriola	Sannicandro	Monte S. Angelo	Manfredonia	Ascoli Satriano	Panni
1756	84,0	94,4	77,6	134,8	94,2	82,4	104,4	97,9	121,5	121,8	100,6	72,8	59,5	116,7	107,5	74,5
1757	80,1	170,9	275,9	86,4	92,0	45,2	55,6	94,4	77,0	137,1	110,9	94,4	100,9	90,6	81,5	49,6
1758	139,2	136,9	206,9	107,0	86,6	50,5	62,3	157,3	77,0	155,6	118,8	79,0	120,1	132,2	114,2	46,1
1759	77,2	144,2	327,6	168,7	73,6	50,5	75,8	160,8	106,3	109,7	130,9	96,8	83,9	92,2	98,1	56,7
1760	182,5	211,2	275,9	180,0	136,4	109,0	188,6	174,8	124,7	142,7	140,6	75,5	137,2	168,9	150,6	85,1
1761	111,5	218,9	284,5	103,9	70,3	53,2	97,6	178,3	123,6	155,6	81,2	69,0	103,0	103,9	84,6	40,8
1762	82,9	104,7	336,2	99,8	105,0	78,8	112,8	129,4	73,8	99,2	86,1	68,0	93,2	95,0	71,7	47,9
1763	81,3	98,5	137,9	98,8	85,5	71,8	77,4	69,9	77,0	129,0	124,8	131,2	164,6	140,0	75,3	55,0
1764	230,5	461,6	784,5	276,7	448,1	412,2	262,6	272,7	139,9	195,2	167,3	161,7	158,4	173,3	148,5	81,4
1765	61,7	82,0	198,3	78,2	46,5	37,2	50,5	49,0	36,9	79,0	75,2	60,1	42,4	96,7	73,7	24,8
1766	73,1	117,1	439,7	72,0	73,6	31,9	53,9	24,5	44,5	91,9	80,0	62,5	84,9	112,2	84,6	49,6
1767	101,3	165,1	198,3	71,0	31,4	45,2	67,3	62,9	56,4	139,5	66,1	90,3	49,2	100,6	67,5	90,4
1768	71,7	104,7	353,4	61,7	82,3	34,6	43,8	10,5	82,4	76,6	59,4	65,6	135,6	105,0	81,0	60,3
1769	84,5	217,1	293,1	99,8	64,9	29,3	82,5	87,4	34,7	125,0	111,5	56,3	28,5	99,4	127,7	58,5
1770	116,3	138,0	258,6	61,7	62,8	55,9	47,1	52,4	44,5	115,3	129,1	106,1	34,2	77,8	62,8	74,5



La mortalità del 1764 in Capitanata: intensità del fenomeno sulla base dei numeri indici.

la mortalità almeno si raddoppia rispetto agli anni normali, ma in qualche caso si quadruplica. Seguono quest'andamento sia i centri del Tavoliere come Foggia, San Severo e Lucera, sia alcuni centri del Subappennino come Orsara, Bovino, Montaguto, Casalvecchio e Pietra M. L'unica caratteristica che pare accomunarli è l'univocità di produzione: monocoltura cerealicola legata alla pastorizia. Il numero dei decessi così accentuato è imputabile più che alla carestia all'epidemia che vi si associò; prova ne sia che il fenomeno tocca l'apice da maggio ad agosto. Si può supporre che la morte abbia fatto più presa su persone completamente debilitate perché prive dell'unico sostentamento fornito dalla terra cioè il grano. E da aggiungere che in parte questi centri sono zone di immigrazione di braccianti stagionali legati al ciclo di produzione del grano, che quindi possono aver contribuito alla diffusione del contagio in un ambiente con un indice di affollamento elevato.

Seconda tendenza — mortalità di minore intensità e distribuita

tra il 1763 e il 1764. Sono stati ricondotti a questo comportamento i centri per cui il numero indice è inferiore a 200, i centri cioè, in cui la mortalità non assume toni catastrofici. Comprende i centri del Gargano come Monte S. Angelo, Sannicandro, Manfredonia posta sul Tavoliere ai piedi del Gargano, ed alcuni paesi del Subappennino come Torremaggiore e Serracapriola, accomunati da un tipo di economia più differenziata. Non si può dire che la fame in questi centri non sia stata avvertita, prova ne sia i casi accertati di « morte per fame », ma l'epidemia non falciò la popolazione in modo eclatante e questa, avendo a disposizione risorse alternative al grano, come frutta, olio, latticini, pare offrire maggiore resistenza alla malattia.

Sfuggono da questa duplice classificazione pochissimi casi, tra cui, principalmente, Panni che non mostra avvertire il fenomeno, se non in misura lievissima (l'indice relativo al '64 è 81), e ciò sorprende perché questo paese è a brevissima distanza da Montaguto e Orsara, particolarmente colpiti dalla crisi. L'unica spiegazione possibile, a nostro avviso, può risiedere in una lacuna delle fonti.

4. - *Mortalità differenziale: rapporto dei sessi alla morte*

Durante il '64, in Capitanata, la « morte » discrimina più gli uomini che le donne. In periodo di crisi, quindi, si rispecchia la tendenza generale del lungo periodo che vede in totale la mortalità maschile superare quella femminile anche se con oscillazioni tra le varie classi d'età (34).

In 9 centri su 13 esaminati il tasso di mascolinità alla morte è molto elevato, solo in tre centri si registra una sovramortalità femminile e in 1 caso vi è equilibrio (35). Da sondaggi effettuati in altre

(34) Per il piccolo paese di Moulherne, Lebrun indica 1.063 decessi maschili, contro 1.019 femminili, per il periodo 1700-1790. Cfr. F. LEBRUN, *Les hommes et la mort en Anjou aux 17^e et 18^e siècles*, Paris-La Haye 1971, p. 190.

La sovramortalità maschile, fatto noto in epoca moderna, è da porre in relazione al più alto tasso di mascolinità alla nascita. Per qualche puntualizzazione sul problema del tasso di mascolinità alla nascita nella componente legittima e illegittima e in rapporto alla mortalità infantile, si veda quanto scritto in P. STELLA - G. DA MOLIN, *Offensiva rigoristica e comportamento demografico in Italia (1600-1860): natalità e mortalità infantile*, in « Salesianum », a. 40 (1978), pp. 29-50.

(35) I valori della Capitanata vanno considerati con una certa prudenza e non pare siano generalizzabili ad altri territori e ad altre epoche. Per la peste del 1656

1764: Rapporto dei sessi alla morte in alcuni centri della Capitanata

CENTRI	Numero dei morti del 1764		Tasso di mascolinità alla morte
	M	F	
Ascoli Satriano	167	119	140,3
Bovino	140	129	108,5
Foggia	784	506	154,9
Lucera (Parrocchia di S. Giacomo)	50	41	121,9
Manfredonia	191	121	157,9
Montaguto	75	80	93,8
Monte S. Angelo	175	131	133,6
Orsara	230	184	125,0
Panni	23	23	100,0
Pietra Montecorvino	82	74	110,8
San Severo	688	573	120,1
Sannicandro Garganico	226	245	92,2
Torremaggiore	120	122	98,4
TOTALE	2.951	2.348	125,7

zone la tendenza ad una sovramortalità maschile durante la crisi del 1760-64 resta confermata. A Palo del Colle dove, come in tutta la Terra di Bari, la crisi fu più avvertita negli anni 1760 e 1763, su 367 decessi del 1760 il tasso di mascolinità alla morte fu di 114,6 e nel 1763 su 265 decessi fu di 112,0. A Grassano, piccolo centro della Basilicata, i morti del 1763 furono: 85 maschi e 62 femmine, nel 1764 rispettivamente 73 e 56. A Mola di Bari la situazione è controversa: il numero dei decessi femminili fu più alto nel 1760 (247 maschi - 249 femmine) fu più basso nel 1763 (250 maschi - 241 femmine), i tassi rispettivamente furono 99,2 e 103,7, valori che non si discostano molto dal tasso medio del periodo 1700-1799, che su 20478 morti fu di 100,4.

Dai dati in possesso per la Capitanata paiono distinguibili due fenomeni. Alcuni paesi del Subappennino, come Panni, Bovino e Montaguto, vedono, a causa della fame e dell'epidemia del 1764, una sovramortalità femminile o in senso assoluto o almeno una riduzione della mortalità maschile rispetto alla media. Il tasso di Panni è 100,0, inferiore al tasso medio del periodo 1711-1760 (111,0) e del periodo 1761-1810 (103,0). A Montaguto, dove nel '64 si evidenzia

sono discordanti i risultati e per la zona di Salerno si evidenzia una costante sovramortalità femminile. Cfr. G. DELILLE, *Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte*, in *Demografia storica* cit., pp. 271-275.

una superiorità femminile alla morte (tasso = 93,8), la tendenza si inverte nel lungo periodo: per il 1711-60 il tasso è 112,5, per il 1761-1810 il tasso è 120,8. Ben diverso è il rapporto dei sessi alla morte nella « Bassa Daunia ». I grossi centri del Tavoliere e dei primi contrafforti appenninici furono nel Settecento zona di massiccia immigrazione di manodopera stagionale prettamente maschile, legata al ciclo di lavorazione del grano. Una delle caratteristiche originali della demografia della Capitanata, già riscontrata dai riformatori regnicoli del Settecento, era la bassa densità di abitanti (36).

Galanti, ad esempio, rilevava che la Capitanata pure essendo una delle province in cui si produceva maggiore quantità di grano, era una delle meno abitate del regno e quindi strettamente dipendente dai braccianti della Terra di Lavoro, Terra di Bari e della Basilicata: « tra i vegetali di sementa il primo è il grano... Queste coltivazioni esigono spese enormi poiché in difetto dei propri abitanti debbono farsi con operai stranieri... Se piacesse a costoro di cospirare in un anno a non discendere nella Daunia piana quivi non vi sarebbe grano di sorte alcuna » (37). Le condizioni di vita dei giornalieri erano pessime: « condannati a fatiche improbe con scarsissima mercede » (38), e la mortalità sia per le cattive condizioni igieniche che per i disagi era molto elevata. Così commenta il Galanti: « Comincia l'aria malefica alla fine di giugno, e sono i primi a risentirla quelli che segano e battono il grano. Questi miseri operai si addormentano all'aria umida e fresca della notte, beono acque cattive o vino salmastro e con eccesso. Di qui hanno origine le febbri terzane, le pleurisie, l'asma, il reuma, le ostruzioni del basso ventre, la tisi, la cachessia » (39).

La sovramortalità maschile così accentuata nel 1764 a Foggia, San Severo, Manfredonia, trova una chiave esplicativa proprio nella

(36) La densità della Capitanata era tra le più basse del regno. Da stime recenti è stata calcolata sui 30 abitanti per Km². Cfr. P. MACRY, *op. cit.*, p. 41.

(37) G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, p. 526. Il fenomeno caratteristico della demografia della Capitanata nel '700 cioè l'immigrazione stagionale di braccianti agricoli, oltre che di pastori, è messo in luce anche dal Logano, che a fine Settecento così si esprimeva: « Cosa mai manca alla nostra Capitanata massime nel suo gran piano? 1) Manca chi ara, chi semina, chi trebbia, chi vettura, chi infossa e sfossa il grano. 2) Mancano i custodi del bestiame tanto grosso quanto minuto. Corrono perciò a popolare queste due arti gli Abruzzesi, quelli del Contado di Molisi, di Principato Ultra e della Basilicata », F. LONGANO, *op. cit.*, p. 171.

(38) F. LONGANO, *op. cit.*, p. 111.

(39) G. M. GALANTI, *op. cit.*, vol. II, p. 534.

marcata presenza di questi forestieri che alteravano la normale composizione per sesso e per età della popolazione residente e costituivano una buona aliquota degli uomini morti soprattutto nei mesi estivi. In epoca di mortalità definibile normale quale il 1763 a Foggia muoiono 266 uomini contro 189 donne (il tasso di mascolinità è di 140,7). La situazione si aggravava nel 1764 perché agli immigrati si associano i mendicanti (40). A Napoli la situazione sotto questo profilo era drammatica. A metà maggio l'afflusso dei regnicoli nella capitale che era calcolato intorno alle quarantamila persone, oltre che a rendere più grave la penuria alimentare fu la causa, o almeno una delle cause, della epidemia che scoppiò nell'aprile e che venne a sovrapporsi alla carestia (41). La situazione era pressoché identica a Foggia, che proprio perché città ricca in quanto principale zona di produzione del grano, dovette costituire il centro di afflusso degli abitanti che scendevano dal Subappennino e dal Gargano in pianura alla ricerca del pane. Il rientro ai paesi di origine dei braccianti e dei mendicanti malati contribuì alla diffusione del contagio. Ripetute annotazioni si rinvennero al riguardo sui registri parrocchiali delle sepolture. A Bovino come causa di morte di un uomo, al giorno 6 settembre 1763 è scritto: « febbre letale tornava da Foggia ». Sempre nei libri dei morti di Bovino, il giorno 18 maggio 1764 è annotato per un uomo di trentadue anni « grave febbre era di ritorno al suo paese Avellino ». Nei registri di Montaguto, in data 12 giugno 1764, per la morte di una donna di trentasette anni vedova è riportato: « morì in decursu calamitosi temporis, carestia decurrens, per convicinia oppida quaerens panem et non inveniens ». Quanto abbiamo detto quindi non esaurisce l'analisi del ciclo carestia, fame, epidemia, morte. Non sono per nulla da escludere i casi di contagio contratto in Capitanata e di morte sopravvenuta altrove tenuto conto delle abitudini nomadi di braccianti agricoli e di pastori, nonché della precocità sia del raccolto che della mietitura nel Tavoliere, rispetto alle zone collinari della Capitanata, del Molise, e della Basilicata.

(40) Il fenomeno del pauperismo, connesso in genere alla crisi di sussistenza, è stato riscontrato anche in Francia durante il 1693-94 (cfr. F. LEBRUN, *op. cit.*, p. 345). Le caratteristiche della corrente migratoria dei mendicanti, sono state ben evidenziate per il Piemonte da G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, in *Demografia storica* cit., pp. 156-165.

(41) Cfr. C. PETRACCONE, *op. cit.*, p. 165. Secondo i medici dell'epoca, la causa della terribile moria di Napoli fu la cattiva alimentazione, dovuta al consumo di grano scadente o guasto. Cfr. al riguardo S. DE RENZI, *op. cit.*, pp. 65-66.

TAB. II - Foggia. Ripartizione mensile per età e per sesso dei morti del 1764 (valori assoluti)

	Gennaio		Febbraio		Marzo		Aprile		Maggio		Giugno		Luglio		Agosto		Settembre		Ottobre		Novembre		Dicembre		Totale	
	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F	M	F
Gruppi di età																										
0-7	3	3	—	7	15	13	27	31	53	28	56	49	51	43	14	14	8	8	10	4	3	3	11	4	251	207
8-20	2	1	1	1	8	2	4	3	8	6	20	11	8	9	6	8	2	3	7	2	5	2	2	1	73	49
21-40	7	6	8	2	13	5	14	1	45	6	69	27	37	21	20	14	5	7	3	4	3	2	6	1	230	96
41-60	4	2	7	1	10	6	15	5	42	11	43	31	29	21	9	9	2	4	3	7	1	3	6	4	171	104
61 e più	2	3	3	2	3	3	3	2	2	5	12	6	12	5	6	4	4	3	1	3	1	3	—	2	49	41
Indeter.	—	1	—	1	1	—	2	2	4	1	—	2	1	1	—	—	1	—	—	1	—	—	1	—	10	9
Totale	18	16	19	14	50	29	65	44	154	57	200	126	138	100	55	49	22	25	24	21	13	13	26	12	784	506

Esaminando la distribuzione mensile dei decessi di Foggia per il 1764 per età e per sesso (vedi tab. II pag. 89), si evidenzia che la sovrarmortalità maschile è un fatto costante in tutte le classi di età. Che fossero gli adulti maschi, almeno nella prima fase dell'epidemia, ad essere colpiti in maggior numero è testimoniato anche dai contemporanei: « nella prima età di questo male i più forti di animo e di corpo erano di frequente attaccati. Le donne furono intanto risparmiate e con queste gli imbecilli e i vecchi... nella seconda età il male ferì ugualmente quelli che questi, e nella terza prese a far strage sui ragazzi » (42).

Soprattutto nel mese di maggio, quando infuriava la fame e già l'epidemia, l'apporto alla mortalità degli adulti fu più alto. Gli uomini della classe 21-60 nel mese di maggio assommano a 41,2% del totale dei decessi nel mese. Lo scarto di questa classe di età tra uomini e donne è enorme: 29 maschi contro 6 femmine nel mese di aprile; 87 maschi contro 17 femmine a maggio; 112 maschi contro 58 femmine nel mese di giugno. Sono proprio questi mesi che registrano una forte mortalità di forestieri: a maggio nei registri di morte della chiesa di S. Maria Maggiore di Foggia una delle tre parrocchie dell'epoca, su 190 decessi 88 sono di forestieri. Situazione analoga si verifica a Manfredonia: su 106 decessi dei mesi di maggio-agosto 45 sono forestieri ed in misura predominante maschi. Per 8 di questi è riportata nell'atto di morte la dizione « mendico » o « ignoto » o « cuius pater et patria ignorantur ». Nel rapporto tra i sessi alla morte la situazione per Foggia cambia solo quando si rientra nella normalità cioè al termine dell'epidemia. Dal mese di agosto i decessi degli uomini e delle donne sono più bilanciati e nel mese di settembre la tendenza si inverte e si evidenzia una superiorità femminile alla morte. Esemplicativi della cospicua massa migrante, presen-

MAGGIO 1764

	MASCHI		FEMMINE		TOTALE	
	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.	V.A.	V.P.
Indeterminati per provenienza	19	14,0	2	4,6	21	11,1
Forestieri	74	54,4	14	31,8	88	46,3
Nativi di Foggia	43	31,6	28	63,6	81	42,6
	136	100,0	44	100,0	190	100,0

(42) M. SARCONI, *op. cit.*, p. 163.

te in città in prossimità della mietitura, sono i dati riportati nella tabella che precede, ottenuta ripartendo i decessi del mese di maggio per provenienza oltre che per sesso. I dati attengono alla sola chiesa di S. Maria Maggiore di Foggia.

Da questi valori, si evince, in assoluto la superiorità numerica dei morti forestieri rispetto ai residenti. Nella classe « forestieri », il rapporto tra i sessi alla morte è decisamente a favore dei maschi, proprio perché in misura maggiore questi contribuivano a formare la corrente migratoria (43).

5. - L'età alla morte

Per comprendere meglio la crisi del '64 pare importante valutare l'incidenza della mortalità per classi d'età. A Orsara, centro del Subappennino duramente colpito dalla crisi, i 414 decessi sono ripartiti come segue:

ORSARA				
<i>Distribuzione dei decessi per età</i>				
<i>Gruppi d'età</i>	V.A.	%	V.A.	%
	1764		1736-1770 (*)	
0-7 anni	209	50,5	1.171	49,4
8-20 anni	45	10,9	236	9,9
21-40 anni	61	14,7	337	14,2
41-60 anni	58	14,0	365	15,4
61-e più anni	41	9,9	264	11,1
TOTALE	414	100,0	2.373	100,0

(*) Dal totale è escluso il 1764

Pur da un esame attento delle percentuali del 1764 in rapporto a quelle del periodo 1736-'70 non appaiono differenze sostanziali. Questa crisi di mortalità, in verità molto accentuata, colpì, quindi, indistintamente bambini e vecchi, nello stesso rapporto dei periodi normali. In sostanza, non provocandosi vuoti incalcolabili nei gruppi

(43) Pare quindi che le peculiarità strutturali che caratterizzano le migrazioni temporanee odierne siano le stesse del Settecento, cioè, oggi come ieri: « le masse migranti sono infatti, per lo più costituite prevalentemente da individui di sesso maschile, di stato celibe, di età giovanili e centrali. Tali caratteristiche sono assai accentuate nelle migrazioni temporanee... ». N. FEDERICI, *Lezioni di demografia*, 3^a ed., Roma, s.d., p. 396.

di età giovani, e non alterandosi, in maniera irreparabile, la struttura per età della popolazione, il processo di sviluppo demografico, non si arrestò.

Ma se si ripartisce maggiormente la mortalità infantile appare chiara una differenza sostanziale tra il lungo periodo e il breve periodo di crisi.

	1764		1736-1770	
	V.A.	%	V.A.	%
Meno di 1 anno	40	9,7	510	21,5
1-7 anni	169	40,8	661	27,9

Nei periodi di crisi, come il 1764, fatto del resto noto, e già riscontrato per altre zone (44), a pagare il maggior tributo di mortalità sono i bambini superiori ad un anno, mentre quelli di pochi mesi costituiscono « la classe preservata ». Una spiegazione abbastanza semplice può essere quella che i bambini al di sotto di un anno, e quindi non ancora svezzati, come era consuetudine all'epoca, ricevevano dal latte materno il nutrimento e l'immunità che li garantiva dalla fame e dalle epidemie. Le spese della crisi, ad Orsara, le pagarono in maniera massiccia e quasi esclusivamente i bambini della classe 1-7. La distribuzione dei decessi per classe d'età, nei grossi abitati del Tavoliere, come San Severo e Foggia (graf. 4), pare differenziata da quella dei centri del Subappennino, come Orsara, ed è accomunabile, a livello tendenziale, a Napoli. In questi grandi centri, nel '64 sono gli adulti ad essere i più colpiti:

Gruppi d'età	SAN SEVERO		FOGGIA		NAPOLI (*)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
0-1	68	5,4			208	17,5
0-7		41,5	458	35,5		39,4
1-7	455	36,1			261	21,9
8-20	124	9,8	122	9,4	43	3,6
21-60	506	40,1	601	46,6	457	38,5
61 e più	88	7,0	90	7,0	220	18,5
Indeterminati	20	1,6	19	1,5		
	1.261	100,0	1.290	100,0	1.189	100,0

(*) I dati sono desunti da C. PETRACONE, *op. cit.*, p. 171.

(44) Cfr. G. DELILLE, *Dalla peste al colera...* cit., pp. 243-244. La percentuale dei decessi dei bambini di meno di un anno diminuisce sensibilmente anche durante la crisi alimentare del 1693-'94, in Francia. Cfr. F. LEBRUN, *op. cit.*, p. 347.

Le percentuali della classe 0-7, si attestano su valori simili per i tre centri: San Severo 41,5%; Foggia 35,5%; Napoli 39,4%; gli scarti sono rilevabili ma abbastanza contenuti. La tendenza pare univoca: il contingente di morti di questa classe di età, durante la crisi del '64, appare ridotto rispetto ai periodi normali. In Capitanata come a Napoli nel lungo periodo, la mortalità infantile supera il 50% del totale dei decessi. Per San Severo, nel periodo 1750-'70 (escluso il '64), la classe 0-7 assomma al 50,5%, su un totale di 7127 morti, ripartiti come segue: 0-1 = 16,2%; 1-7 = 34,3%.

Incide su questa riduzione, in misura notevole, la sottoregistrazione sistematica dei bambini o è da collegare esclusivamente alla presenza in città di adulti forestieri? I termini del problema non possono essere chiariti con certezza, ma in via ipotetica. Una certa omissione di registrazioni almeno per San Severo, che pure tra i tre centri in esame registra la percentuale più alta di morti nel gruppo 0-7, è documentata dallo stesso parroco, come si è già detto precedentemente. A nostro avviso, comunque, dovè giocare un ruolo determinante nella riduzione della classe 0-7, il rigonfiamento della mortalità delle classi adulte per la presenza di masse migranti, a Napoli prevalentemente di mendicanti, e nel Tavoliere prevalentemente di braccianti.

All'interno della classe 0-7, risultano sia a Napoli che a San Severo, meno colpiti i bambini al di sotto di un anno (45). Il fenomeno è molto accentuato e pare attribuibile oltre alle cause già dette, ad una generalizzata diminuzione delle nascite durante il 1764 e alla mancanza delle fonti. Dai 7-8 mesi in poi, l'età veniva approssimata ad un anno ed inoltre non c'era distinzione in mesi tra uno e due anni (46). Questo determinava un travaso, almeno in parte,

(45) Nei libri dei morti della chiesa di S. Maria Maggiore di Foggia, non sono annotati con precisione i bambini morti a giorni e a mesi di vita, ma sono tutti riportati genericamente «ad un anno». Questo rende impossibile, per Foggia, la distinzione delle due classi 0-1 e 1-7.

(46) L'approssimazione dell'età alla morte è un fatto diffuso. Un'indagine più precisa condotta col metodo della ricostruzione delle famiglie permette, per Sannicandro Garganico, qualche chiarimento. Basandosi solo su quei casi in cui è nota la data di nascita per cui è stato possibile un raffronto fra l'età riportata sui registri di morte e quella esatta, si evincono queste indicazioni: per i bambini inferiori ai 7 mesi, l'età viene indicata in ore se la morte è avvenuta entro il 1° giorno di vita, in giorni se avvenuta entro 15 giorni, dal 16° giorno è arrotondata ad un mese; l'età è indicata in mesi entro il quarto, arrotondata per difetto a $\frac{4}{5}$ mesi, dal quinto al settimo mese, oltre il settimo mese generalmente l'età viene arrotondata ad un anno.

della classe 0-1 in quella 1-7. Dalla comparazione dei dati dei tre centri, risulta più elevata la percentuale dei morti della classe 8-20 a San Severo e a Foggia rispetto a Napoli. Questo va a detrimento dell'età senili che a Foggia e a San Severo registrano valori minimi, il 7%, mentre per Napoli sono attestate su valori più alti (18,5%). Quindi in Capitanata muore durante il '64 una più alta aliquota di giovani; la spiegazione di questo fenomeno può risiedere anche nel fatto che San Severo e Foggia erano reduci, a differenza di Napoli, da un'altra grossa crisi di mortalità, quella del 1760-'61, nella quale risultano eliminati un numero relativamente alto di vecchi. Dagli atti di sepoltura di San Severo, è possibile desumere con una certa precisione, lo stato civile dei morti; questo consente di stimare le ripercussioni della mortalità comparativamente per sesso, per età e per stato civile.

1764: Decessi di San Severo ripartiti per età, sesso e stato civile

Gruppi d'età	MASCHI			FEMMINE		
	Celibi	Sposati	Vedovi	Nubili	Sposate	Vedove
0-1	32			36		
1-7	223			232		
8-20	74	2		42	7	
21-60	83	195	23	44	90	71
61 e più	9	24	8	16	1	30
Totale (*)	421	221	31	370	98	101

(*) Dal totale sono esclusi 15 « indeterminati » maschi e 4 « indeterminate » femmine.

Come già ampiamente notato per Foggia, anche per San Severo nella classe 21-60 la sovramortalità maschile è notevole: l'indice di mascolinità alla morte per questa classe di età è pari a 146,8. Dei maschi morti in questo gruppo d'età, il contingente più alto è rappresentato dagli sposati (64,8%), seguono i celibi (27,6%) e con un grosso scarto i vedovi che con il 7,6 rappresentano una percentuale esigua dei morti. Nella stessa classe d'età i valori sono più livellati per le donne. L'aliquota più alta è sempre delle sposate (43,9%), seguono le vedove con il 34,6% e più distanziate le nubili (21,5%). Si riscontra quindi un sensibile rialzo, a pari età, del numero delle vedove rispetto ai vedovi. Il fenomeno si accentua nelle età senili: i vedovi costituiscono il 19,5% dei 41 morti della classe oltre i 60

anni. Nello stesso gruppo d'età le vedove costituiscono il 63,8% sui 47 decessi femminili.

I fattori che determinano la più alta percentuale delle vedove alla morte sono diversi. Tra le altre cause è da tener presente che, anche in Capitanata, le donne si sposavano, generalmente, in età più giovane degli uomini, quindi, dato il prevalere di mortalità maschile, erano le donne ad avere maggiori probabilità di sopravvivere al coniuge e di morire in stato di vedovanza (47).

Finora si è valutata l'incidenza della mortalità in centri come Foggia, San Severo e Orsara, in cui il numero dei decessi toccò punte elevatissime. È opportuno tener presente anche zone in cui la mortalità, pur superiore alla media del periodo, non presenta scarti sostanziali rispetto al '63, anzi pare distribuirsi equamente tra il '63 e il '64. Dal confronto della composizione per età dei morti del '63 e del '64, si può comprendere se, indipendentemente dall'intensità del fenomeno, la mortalità del '64 predilige alcune classi.

SERRACAPRIOLA

Distribuzione dei decessi per età

Gruppi d'età	1763		1764	
	V.A.	%	V.A.	%
0-1	34	16,5	7	2,5
1-7	76	36,9	80	29,0
8-20	19	9,2	35	12,7
21-40	32	15,5	50	18,1
41-60	30	14,6	70	25,4
61 e più	12	5,8	31	11,2
Indeterminati	3	1,5	3	1,1
	206	100,0	276	100,0

Risulta chiaro che la mortalità del '63 investe in maggior misura la classe 0-7 con una aliquota del 53,4% sul totale; la mortalità del '64 colpisce con maggiore intensità i restanti gruppi cioè le età giovanili intermedie e le età senili. In particolare nel '64 è netta la riduzione nella classe 0-1 ed accentuato il rigonfiamento nella classe 41-60. I dati relativi alla classe 1-7 si attestano su valori abbastanza

(47) Per Casalvecchio, centro del Subappennino, si è calcolata l'età media corretta al matrimonio in 20 anni per la donna e in 23-24 per l'uomo (cfr. S. FEDELE, *Struttura e movimento della popolazione in una parrocchia della Capitanata, 1711-1750*, in *Demografia storica* cit., p. 319).

simili per il '63 e il '64 e questo a motivo di una accertata sovrarmortalità, dovuta ad una epidemia di vaiolo che, nell'estate '63, aveva colpito i bambini dai 6 mesi agli 8 anni. Resta confermata, quindi, anche per Serracapriola, la tendenza di fondo che pare sia il carattere peculiare della mortalità del '64: la classe preservata è la 0-1 e le più colpite sono quelle dei bambini (1-7) e degli adulti (41-60).

6. - *Ripercussioni della crisi del 1763-'64 sui matrimoni*

In tutti i centri esaminati, in linea di massima, i matrimoni nel 1764 registrano una battuta d'arresto o un regresso di lieve entità, a causa dei lutti e delle difficoltà economiche, ma già a partire dal 1765, recuperano e si attestano su valori alti rispetto alla media del periodo. I matrimoni di Foggia nel 1764 registrano una diminuzione molto contenuta rispetto alla media del periodo 1759-'63: 2,5%, e limitabile ai soli mesi di forte mortalità. Su 117 matrimoni celebrati nel '64, solo 4 furono contratti nel mese di luglio. Il recupero del 1765 è rilevante: rispetto al '64 l'aumento è del 37,6%. A parte le variazioni nell'intensità del fenomeno, ciò che caratterizza l'anno perturbato da forte mortalità (1764) e l'anno di recupero (1765), rispetto al lungo periodo, è il diverso rapporto nella classificazione per stato civile dei nubendi.

FOGGIA

Matrimoni distinti per stato civile

	1764		1765		1750-1769 (*)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Celibe - Nubile	62	53,0	108	67,1	1.687	71,1
Celibe - Vedova	11	9,4	30	18,6	307	12,9
Vedovo - Nubile	30	25,6	9	5,6	172	7,3
Vedovo - Vedova	14	12,0	14	8,7	206	8,7
	117	100,0	161	100,0	2.372	100,0

(*) Dal totale sono esclusi gli anni 1764 e 1765.

Durante e dopo la crisi di mortalità si riscontra un rialzo notevole dei matrimoni fra vedovi. Più precisamente nel caso del '64 a Foggia, aumentano le unioni tra « vedovo e nubile », e questo è spiegabile con la maggiore facilità che aveva l'uomo a rifarsi una

famiglia. In un secondo momento, cioè nel '65, si risposano in maggior numero « le vedove con i celibi ». Lo stato vedovile femminile e la possibilità di risposarsi sono in connessione alla struttura per età e per sesso della popolazione, e quando questa, come nel caso di Foggia, era alterata da una massiccia presenza di immigrati maschi (braccianti agricoli e pastori), le possibilità di risposarsi già alte per le vedove, si accrescevano quando, come durante la crisi del '64, la sovramortalità provocava vuoti in alcune classi d'età del « complesso femminile ».

L'esame congiunto della mortalità e della nuzialità, conferma l'importanza delle seconde nozze come fatto che tendeva a ristabilire equilibri demografici e patrimoniali, rotti dalla precoce morte di uno dei due coniugi. Si può senz'altro affermare che le nozze successive di vedovi, che furono fatti « normali » in periodi più o meno lunghi, in cui si verificarono congiuntamente un abbassamento generale dell'età delle nozze, il permanere della mortalità di « antico regime » e l'alta frequenza di morte per parto (48), caratterizzarono sistematicamente l'andamento demografico dopo episodi di alta mortalità. Prova ne sia che in Capitanata quanto più i decessi toccarono punte elevate durante il '64, tanto più il numero dei matrimoni tra vedovi subì un rialzo in tempi più o meno brevi.

ORSARA

Matrimoni distinti per stato civile

	1764		1765		1750-1769 (*)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Celibe - Nubile	7	43,8	22	56,4	356	78,1
Celibe - Vedova	3	18,8	1	2,6	23	5,0
Vedovo - Nubile	5	31,2	5	12,8	38	8,3
Vedovo - Vedova	1	6,2	11	28,2	39	8,6
	16	100,0	39	100,0	456	100,0

(*) Dal totale sono esclusi gli 1764 e 1765.

Ad Orsara, in cui il numero dei decessi passa dalle 79 unità del 1763 alle 414 del 1764, la percentuale complessiva dei matrimoni

(48) G. DELILLE (*Un problema di demografia...* cit., pp. 269-284) analizza la sovramortalità femminile tra i 20 e 29 anni per la diocesi di S. Agata dei Goti. Oltre a questi dati si vedano quelli pubblicati da C. A. CORSINI, *Ricerche di demografia storica nel territorio di Firenze*, in *Demografia storica* cit., pp. 178 ss.

tra vedovi è molto elevata: nel '64 è 57,2 e nel '65 è 43,6, valori molto alti rapportati alla media del periodo 1750-'69 che risulta essere 21,9.

MONTE S. ANGELO

Matrimoni distinti per stato civile

	1764		1765		1750-1769 (*)	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Celibe - Nubile	39	66,1	58	80,5	815	78,4
Celibe - Vedova	5	8,5	3	4,2	50	4,8
Vedovo - Nubile	2	3,4	3	4,2	66	6,3
Vedovo - Vedova	13	22,0	8	11,1	109	10,5
	59	100,0	72	100,0	1.040	100,0

(*) Dal totale sono esclusi gli anni 1764 e 1765.

A Monte S. Angelo, poco colpita dalla crisi del '64, le percentuali delle seconde nozze si attestano su valori più contenuti, il fenomeno dell'aumento è limitabile al solo '64 ed è determinato quasi esclusivamente dal rialzo dei matrimoni tra « vedovo e vedova ». Già dal '65 c'è un pieno ritorno alla normalità e registrano un incremento, anche se di lieve entità rispetto alla media del lungo periodo, le percentuali dei nubendi alle prime nozze, cioè dei matrimoni definibili « normali » e rinviati per le ristrettezze economiche e per i lutti del '63-'64.

7. - *Ripercussioni della crisi sulla natalità e meccanismi di ripresa demografica*

A causa della carestia e dell'epidemia del '63-'64, nei centri oggetto di studio, si verifica un generale abbassamento della linea dei battesimi. Il fenomeno, comune alle crisi di *ancien régime* è noto, ed è determinato dal crollo dei concepimenti (49). Ma la ripre-

(49) Le cause del crollo dei concepimenti vanno ricercate in una grave sottoalimentazione delle donne nei periodi di carestia, che provocava un arresto delle capacità di fecondazione, noto sotto il nome di « amenorrea da carestia ». Cfr. G. DELILLE, *La mortalità*, cit., p. 246. Secondo Lebrun, che riprende la tesi del Goubert, più che di amenorrea si deve parlare di « un affaiblissement des fonctions génitales » (F. LEBRUN, *op. cit.*, pp. 336-337).

sa è rapida ed immediata già a partire dal secondo semestre del '65. L'aumento dei battesimi è per Foggia, su una media annua di 551,5 battesimi del periodo '59-'64, pari al 7,5%. Per Orsara l'incremento si attesta su valori simili a quelli di Foggia (6,9%); per San Severo l'incremento del numero dei battesimi è già eccezionale rispetto alla media del '59-'64: 43,5% nel 1765.

Mentre il numero dei nati già dal '65 è in rialzo, di pari passo diminuisce il numero dei morti. Chiarificatrice dei meccanismi di ripresa demografica è l'evolversi dei tassi di natalità e di mortalità di Castelnuovo durante e dopo la crisi.

CASTELNUOVO

	Tassi di natalità ‰	Tassi di mortalità ‰
1763	37,2	38,9
1764	28,2	73,8
1765	41,9	19,0

Ancora più chiari risultano i tassi medi quinquennali di *Sannicandro Garganico*:

	Tassi di natalità ‰	Tassi di mortalità ‰
1755-'59	45	38
1760-'64	40	46
1765-'69	45	29

Dal quinquennio 1765-'69 l'andamento del movimento naturale della popolazione di Sannicandro è in netta ascesa. La crisi non compromise lo sviluppo demografico. A Casalvecchio nel '65 la mortalità scende a livelli estremamente bassi mentre la natalità per effetto anche dell'accresciuta nuzialità, piano piano riprende quota e nel periodo 1761-'71, nonostante la crisi, il tasso medio di incremento è molto alto (21,7%) (50). Orsara non si discosta dagli altri esempi su riportati: l'incremento della popolazione nel decennio 1770-'79 è in verità notevole: 17,7%.

(50) Nel periodo 1765-'80 la Capitanata fa registrare tassi altissimi di natalità, oltre il 45‰, ai quali corrispondono spesso alti tassi di mortalità, cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno* cit., p. 84.

ORSARA

	Popolazione media ricostruita	Tasso di natalità ‰	Tasso di mortalità ‰	Tasso di nuzialità ‰
1750-'59	2.257	44,7	37,0	10,1
1760-'69	2.199	43,3	48,1	12,9
1770-'79	2.588	54,0	29,9	9,9

Il recupero dei vuoti, determinati dalla crisi, fu rapido ed elevato ovunque tanto che la popolazione della Capitanata passò dai 171.000 abitanti del 1767 ai 231.000 del 1796 con un incremento del 35%, uno dei più alti del Regno (51). Quando la carestia si esaurisce, e con essa la fame e le malattie, la popolazione si riprende. Dal 1765 al 1779, si evidenzia un costante e deciso sviluppo demografico, determinato dalla concorrenza di più fattori positivi: annate di buon raccolto, espansione della cerealicoltura e l'apporto numerico dovuto alla spinta demografica degli anni 1734-'59. La crisi del 1780-'81, quella del 1785 e quella del 1789-90, colpiscono la Capitanata, ma senza determinare profondi squilibri. L'ultimo decennio del '700 contribuì notevolmente all'incremento secolare, invero notevole se si pensa che la popolazione, in molti centri della Capitanata, si raddoppiò nell'arco del secolo. Ma l'aumento di popolazione ed un non proporzionato miglioramento della struttura economica preludeva, però, a tempi difficili (52).

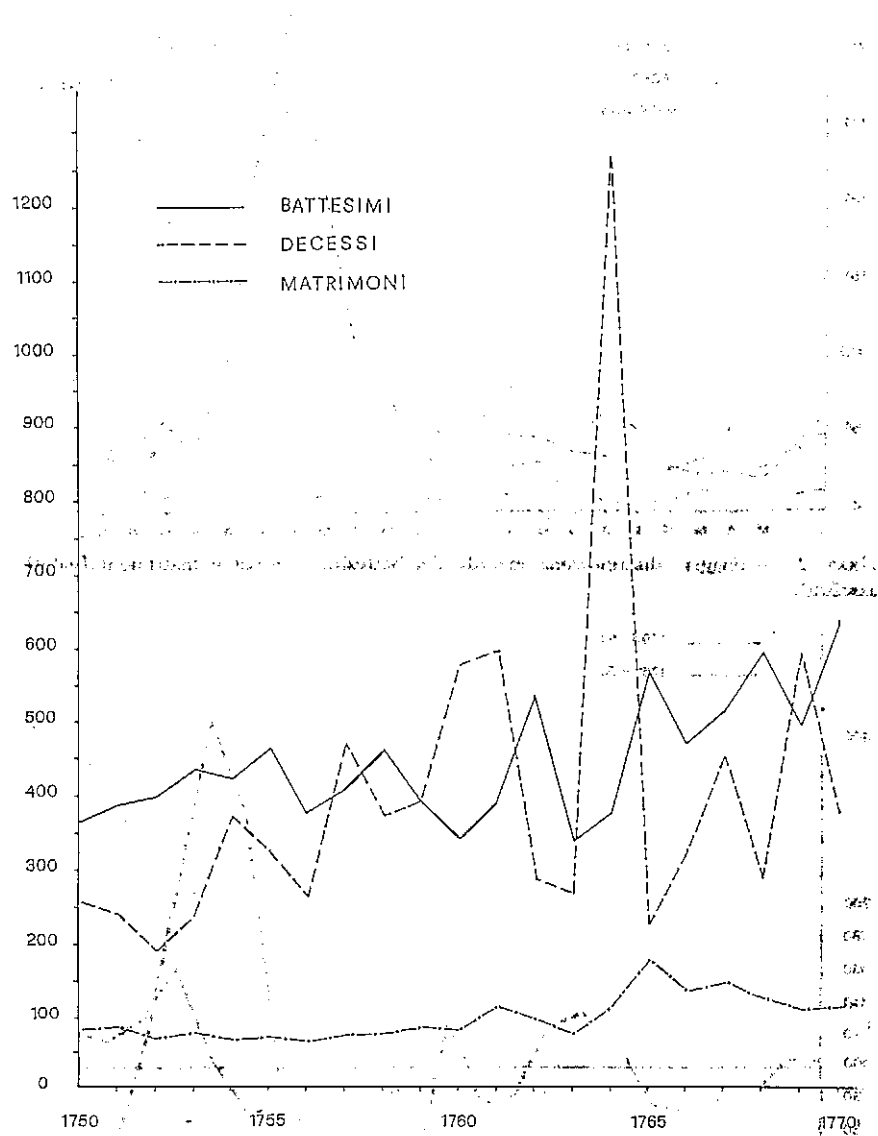
Un'analisi più particolareggiata potrà mettere in evidenza quali zone furono maggiormente colpite dal nuovo rapporto tra popolazione e risorse, tra ceti rurali e classi borghesi emergenti: se la zona arborata del Gargano o quella a coltura tendenzialmente unitaria e cerealicola del Tavoliere.

La verifica quantitativa a livello demografico, economico e sociale conferma tuttavia oggi l'acuta e sofferta testimonianza dei fatti lasciatici dai riformatori napoletani alla vigilia della Rivoluzione.

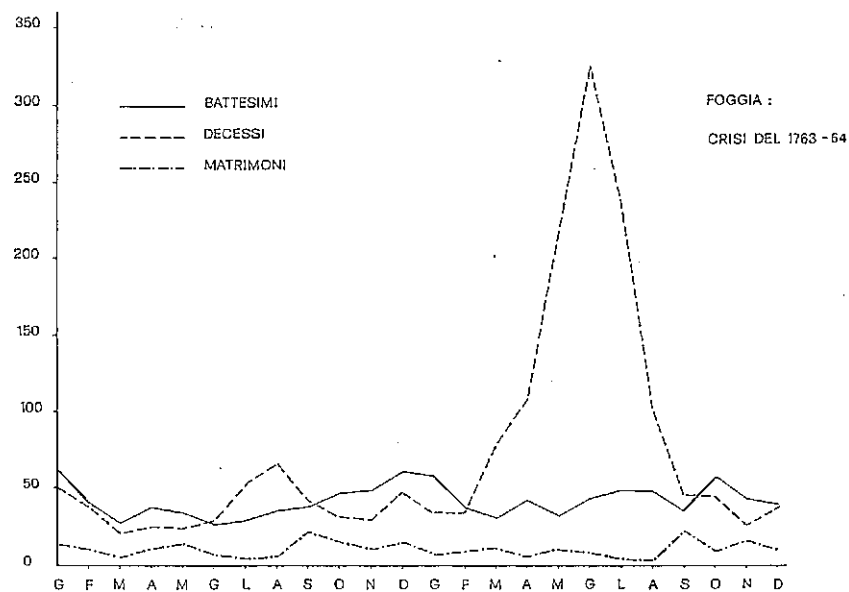
GIOVANNA DA MOLIN
Università degli Studi di Bari

(51) Cfr. P. VILLANI, *Mezzogiorno* cit., p. 49.

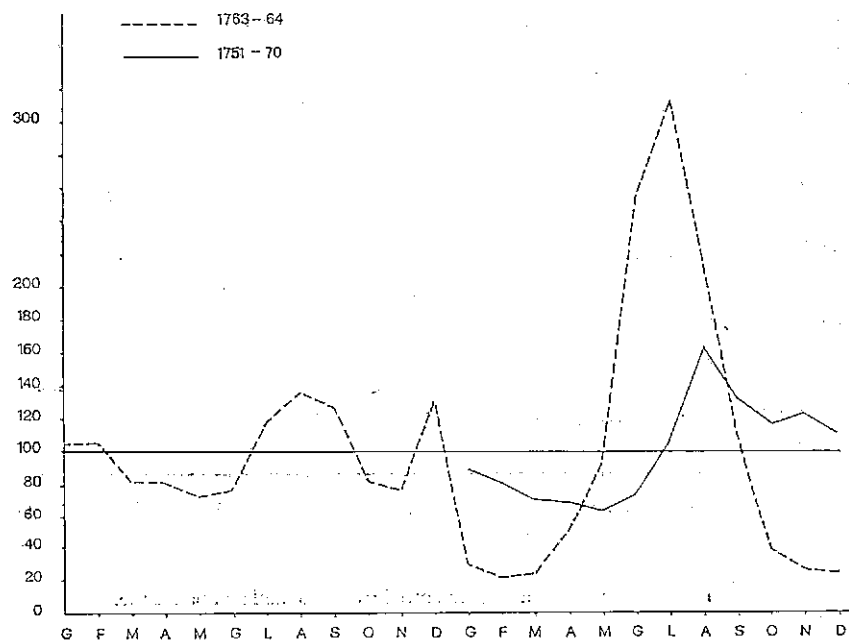
(52) Per un maggiore approfondimento dei meccanismi di sviluppo della Capitanata si veda quanto scritto in G. DA MOLIN, *Tendenza di sviluppo...* cit., pp. 125-152.



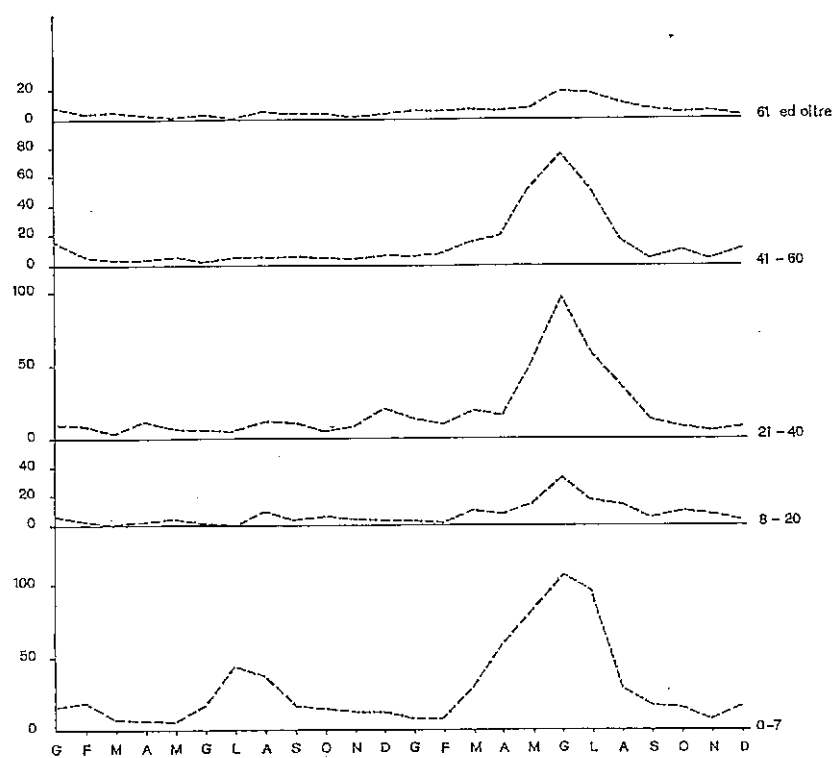
GRAF. 1. — San Severo: movimento intrinseco della popolazione.



GRAF. 2. — Foggia: distribuzione mensile dei battesimi, decessi e matrimoni (valori assoluti).



GRAF. 3. — San Severo: indici di stagionalità.



GRAF. 4. — Foggia: distribuzione mensile dei decessi per classe di età (anni 1763-'64).

TAB. 1 - Le sepolture in alcuni centri della Capitanata (1751-1770)

Anni	S. SEVERO					LUCERA	
	S. Nicola	S. Severino	Cattedrale	S. Giovanni	Totale	S. Giacomo	Indice a catena
1751	101	49	67	22	239	21	100
1752	24	69	71	29	193	6	28,6
1753	33	81	96	30	240	10	166,7
1754	118	87	106	62	373	12	120,0
1755	121	70	89	41	321	9	75,0
1756	67	65	84	42	258	9	100,0
1757	149	89	164	65	467	32	355,6
1758	101	64	155	54	374	24	75,0
1759	115	72	144	63	394	38	158,3
1760	173	105	232	67	577	32	84,2
1761	178	146	201	73	598	33	103,1
1762	107	70	80	29	286	39	118,2
1763	88	72	87	22	269	16	41,0
1764	394	243	515	109	1.261	91	568,8
1765	50	62	86	26	224	23	25,3
1766	123	62	111	24	320	51	221,7
1767	152	75	166	58	451	23	45,1
1768	78	68	114	26	286	41	178,3
1769	193	136	158	106	593	34	82,9
1770	127	93	96	61	377	30	88,2

TAB. 2 - Le sepolture in alcuni centri della Capitanata (1751-1770)

Anni	FOGGIA				ASCOLI SATRIANO		
	S. Angelo	S. Tommaso	S. M. Maggiore	Totale	Indice a catena	Duomo	Indice a catena
1751	61	98	383	542	100	144	100
1752	52	83	335	470	86,7	232	161,1
1753	58	72	391	521	110,9	197	84,9
1754	62	95	532	689	132,2	208	105,6
1755	50	92	434	576	83,6	182	87,5
1756	38	73	359	470	81,6	207	113,7
1757	45	74	329	448	95,3	157	75,8
1758	92	121	566	779	173,9	220	140,1
1759	34	63	335	432	55,5	189	85,9
1760	87	145	889	1.121	259,7	290	153,4
1761	56	98	470	624	55,5	163	56,2
1762	46	62	356	464	77,7	138	84,7
1763	43	54	358	455	94,0	145	105,1
1764	85	178	1.027	1.290	283,5	286	197,2
1765	28	47	270	345	26,6	142	49,7
1766	17	61	331	409	118,6	163	114,8
1767	44	82	441	567	138,6	130	79,8
1768	34	56	311	401	70,7	156	120,0
1769	39	65	369	473	118,0	246	157,7
1770	58	98	495	651	137,6	121	49,2

TAB. 3 - Le sepolture in alcuni centri della Capitanata (1751-1770)

Anni	CASALVECCHIO		CASTELNUOVO		PANNI		MONTAGUTO		ORSARA	
	S. Pietro e Paolo	Indice a catena	S. Maria della Murgia	Indice a catena	Assunta	Indice a catena	Maria SS.	Indice a catena	S. Nicola	Indice a catena
1751	26	100	18	100	59	100	18	100	56	100
1752	21	80,8	82	455,6	45	76,3	22	122,2	85	151,8
1753	34	161,9	147	179,3	32	71,1	56	254,5	114	134,1
1754	29	85,3	131	89,1	42	131,3	30	53,6	90	78,9
1755	33	113,8	83	63,4	104	247,6	62	206,7	117	130,0
1756	28	84,8	112	134,9	42	40,4	31	50,0	87	74,4
1757	27	96,4	71	63,4	28	66,7	17	54,8	85	97,7
1758	45	166,7	71	100	26	92,9	19	111,8	80	94,1
1759	46	102,2	98	138,0	32	123,1	19	100,0	68	85,0
1760	50	108,7	115	117,3	48	150,0	41	215,8	126	185,3
1761	51	102,0	114	99,1	23	47,9	20	48,8	65	51,6
1762	37	72,5	68	59,6	27	117,4	30	150,0	97	149,2
1763	20	54,1	71	104,4	31	114,8	27	90,0	79	81,4
1764	78	390,0	129	181,7	46	148,4	155	574,1	414	524,1
1765	14	17,9	34	26,4	14	30,4	14	9,0	43	10,4
1766	7	50,0	41	120,6	28	200,0	12	85,7	68	158,1
1767	18	257,1	52	126,8	51	182,1	17	141,7	29	42,6
1768	3	16,7	76	146,2	34	66,7	13	76,5	76	262,1
1769	25	833,3	32	42,1	33	97,1	11	84,6	60	78,9
1770	15	60,0	41	128,1	42	127,3	21	190,9	58	96,7

Tab. 4 - Le sepolture in alcuni centri della Capitanata (1751-1770)

Anni	BOVINO				SERRACAPRIOLA				TORREMAGGIORE				PIETRA MONTE CORVINO	
	Assunta	S. Pietro	Tot.	Indice a catena	S. Maria	S. Mercurio	Tot.	Indice a catena	S. Nicola	S. Maria	Tot.	Indice a catena		Indice a catena
1751	38	21	59	100	59	46	105	100	30	60	90	100	21	100
1752	79	43	122	206,8	97	66	163	155,2	28	65	93	103,3	40	190,5
1753	70	62	132	108,2	88	76	164	101,2	53	112	165	177,4	117	292,5
1754	49	32	81	61,4	88	61	149	90,3	48	93	141	85,5	62	53,0
1755	57	35	92	113,6	126	118	244	163,8	54	77	131	92,9	57	91,9
1756	86	45	131	142,4	80	86	166	68,0	55	96	151	115,3	62	108,8
1757	63	21	84	64,1	107	76	183	110,2	64	106	170	112,6	33	53,2
1758	63	41	104	123,8	112	84	196	107,1	80	113	193	113,5	37	112,1
1759	112	52	164	157,7	120	96	216	110,2	60	76	136	70,5	45	121,6
1760	109	66	175	106,7	135	97	232	107,4	54	123	177	130,1	112	248,9
1761	61	40	101	57,7	69	65	134	57,8	70	123	193	109,0	58	51,8
1762	63	34	97	96,0	82	60	142	106,0	51	72	123	63,7	67	115,5
1763	69	27	96	99,0	125	81	206	145,1	59	101	160	130,1	46	68,7
1764	190	79	269	280,2	150	126	276	134,0	70	172	242	151,3	156	339,1
1765	51	25	76	28,3	71	53	124	44,9	37	61	98	40,5	30	19,2
1766	51	19	70	92,1	68	64	132	106,5	49	65	114	116,3	32	106,7
1767	54	15	69	98,6	56	53	109	82,6	56	117	173	151,8	40	125,0
1768	47	13	60	87,0	46	52	98	89,9	32	63	95	54,9	26	65,0
1769	58	39	97	161,7	113	71	184	187,8	60	95	155	163,2	49	188,5
1770	39	21	60	61,9	111	102	213	115,8	54	89	143	92,3	28	57,1

TAB. 5 - Le sepolture in alcuni centri della Capitanata (1751-1770)

Anni	MONTE S. ANGELO		SANNICANDRO GARGANICO		MANFREDONIA	
	S. Michele	Indice a catena	S.M. del Borgo	Indice a catena	Cattedrale	Indice a catena
1751	170	100	228	100	136	100
1752	140	82,4	340	149,1	179	131,6
1753	369	263,6	355	104,4	181	101,1
1754	115	31,2	319	89,9	210	116,0
1755	172	149,6	214	67,1	194	92,4
1756	115	66,9	212	99,1	210	108,2
1757	195	169,6	275	129,7	163	77,6
1758	232	119,6	230	83,6	238	146,0
1759	162	69,8	282	122,6	166	69,7
1760	265	163,6	220	78,0	304	183,1
1761	199	75,1	201	91,4	187	61,5
1762	180	90,5	198	98,5	171	91,4
1763	318	176,7	382	192,9	252	147,4
1764	306	96,2	471	123,3	312	123,8
1765	82	26,8	175	37,2	174	55,8
1766	164	200,0	182	104,0	202	116,1
1767	95	57,9	263	144,5	181	89,6
1768	262	275,8	191	72,6	189	104,4
1769	55	21,0	164	85,9	179	94,7
1770	66	120,0	309	188,4	140	78,2

Ad conquestum faciendum. Un contributo per lo studio dei contratti agrari altomedievali

Una indagine che dall'analisi dei contratti agrari si proponga di risalire alla proposizione di una ipotesi sulla evoluzione delle condizioni dei coloni nel Medioevo non può assolutamente prescindere da quella che è la questione del *conquestum*, la porzione cioè di beni mobili alla quale l'affittuario aveva diritto allo scadere del termine contrattuale.

La validità generale dell'asserzione acquista vieppiù consistenza se la si riferisca ad un periodo come quello altomedievale, caratterizzato, come è stato recentemente detto, da una evidente quanto generalizzata *precarietà dell'economia contadina* (1).

Nel suo ormai classico lavoro sulla *società milanese in età precomunale*, nel secondo paragrafo del capitolo terzo, il cui titolo — « Trasformazione dei contratti di livello, miglioramento delle condizioni dei coloni e dei servi: affrancazioni » — si rivela già di per sé manifesto appoggio ad una tesi ottimistica, il Violante ha, tuttavia, opportunamente puntualizzato il ruolo giocato dal *conquestum* nei contratti agrari lombardi dell'alto Medioevo, giungendo alla conclusione che, dalla seconda metà del secolo IX, « la porzione del *conquestum* di cui il livellario può disporre va progressivamente aumentando da 1/4 a 1/2, fino all'intero » (2). La Petracco Sicardi, con riferimenti puntuali alla documentazione piacentina, ed il Fumagalli, in un contesto più generale, hanno poi sostanzialmente ripreso e

(1) La felice espressione è di V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XV (1975), 3.

(2) C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, 1974, p. 98 (la prima edizione è: Bari, 1953).

sostenuto, per l'Italia settentrionale, il giudizio espresso dal Violante (3).

Tenendo conto del fatto che i livellari sono la punta di diamante del mondo contadino altomedievale e che, perciò, non è possibile costruire sulla documentazione che ad essi si riferisce un quadro di generale miglioramento della « classe » lavoratrice della terra nei secoli IX-X, tenteremo in questo nostro contributo una verifica geograficamente più ampia dei risultati ai quali è pervenuta la ricerca condotta sino ad ora su alcuni gruppi documentari dell'Italia settentrionale.

Il periodo longobardo

Le leggi longobarde definiscono i beni mobili accumulati dall'affittuario nel periodo di conduzione del fondo come pertinenti alla casa locata e, in quanto tali, da essa indivisibili. Così in Rotari 234, su un piano funzionale: « Servus massarius licentiam habeat de peculio suo, id est bove vacca cavallo, simul et de minuto peculio, in socio dare aut in socio recipere; vindere autem non, nisi quod pro utilitatem casae ipsius est, quatinus casa proficiat, et non depereat » (4); così in Liutprando 133, su un piano eminentemente patrimoniale: « Si quis liber homo in casam alienam introierit ad resedendum, et ei census reddendum, et postea aliquid emerit de illis rebus, quas secum adduxit, quando in ipsam casam introibit, aut forsitan habuerit res de mulierem suam et exinde emerit, et provatum fuerit: tunc ipsum negotium dimittat in ipsam casam et recipiat pretium suum... Nam si de illo laborem comparaverit, quod postea laboravit, aut fecit postea in ipsam casam ad census reddendum introivit, in ipso cespite dimittat, ubi laboravit » (5).

La prima norma riprende, come è già stato osservato dagli storici del diritto e in modo particolare da Nino Tamassia, un concet-

(3) G. PETRACCO SICARDI, *Osservazioni sulla lingua dei contratti agrari altomedievali*, estratto dagli *Atti del Convegno di studi su Lingua parlata e lingua scritta* (= *Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani*, XI, 1969), p. 11; FUMAGALLI, *Coloni e Signori nell'Italia superiore dall' VIII al X secolo. Problemi di ricerca e strumenti di lavoro*, in A. Giuseppe Ermini (= *Studi Medievali*, s. III, X, 1969, 1), pp. 423-446, pp. 444-445.

(4) *Edictus Ceteraeque Langobardorum Leges*, in M. G. H., *Fontes Iuris Germanici Antiqui in usum scholarum*, cur. F. BLUHME, Hannover, 1869, p. 49.

(5) *Ibid.*, pp. 137-138.

to giuridico tipicamente romano (6); tale concetto assume il massimo di forza e di chiarezza nella espressione ulpiana: « Si cum impubere filio familias vel servo contractum sit, ita dabitur in dominum vel patrem de peculio, si locupletius eorum peculium factum est » (7).

L'applicazione della legge nella pratica è attestata nella documentazione lucchese non solo per il periodo longobardo, ma anche per l'epoca successiva. Nell'Ottobre del 746, il prete Luceri, ordinato dal vescovo di Lucca Walprando a reggere la chiesa di S. Pietro di Mosciano (Montopoli, nel Valdarno inferiore), promette al presule tra le altre cose di amministrare bene le proprietà di tale chiesa e di non danneggiarle « aut in qualique loco peculiarina facientes » (8). Tre anni dopo, il prete Tanualdo promette al medesimo vescovo di risiedere nella chiesa di S. Regolo in Gualdo, di governarla bene « et nulla peculiarina facientes » (9). Il primo Ottobre del 761, il prete Auripto, rettore della Chiesa di S. Agata a Tempagnano di Lunata, si impegna ai medesimi obblighi ed anch'egli precisa: « Non exinde aliquid subtrahendi uel alibi peculiarina faciendi » (10). Il 14 Maggio dell'anno 770, un certo Atto promette al vescovo di Lucca Peredeo di risiedere nella casa in Lusciano da lui ricevuta in locazione, « non in alia casa aut in alio loco habitando uel peculiarina faciendo » (11).

Ancora nell'806, il vescovo lucchese Iacopo alloga una casa a Dulciperto e il colono promette l'osservanza di determinate regola: « Omnem rem ad eam pertinente bene laborare et meliorare debeamus; non in alia casa et in alio loco habitandum, neque peculiarina faciendum » (12). Se, come interpreta l'Arnaldi e come pare molto probabile, « peculiarina facere » equivale a « aliquid ad propriam uti-

(6) G. TAMASSIA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, Pisa, 1889, p. 30; ma cfr. anche E. BESTA, *Le fonti dell'Editto di Rotari*, in *Atti del I Congresso internazionale di Studi Longobardi* (Spoleto, 27-30 settembre 1951), Spoleto, 1952, pp. 51-69, che non rinvie nessun rapporto tra la norma in questione e le leggi germaniche.

(7) D., XV, 1, 1, 3.

(8) *Codice Diplomatico Longobardo* (d'ora in avanti C.D.L.), a cura di L. SCHIAPARELLI, *Fonti per la Storia d'Italia*, Roma, I, 1929, n. 86, pp. 252-254. Per l'identificazione del luogo v. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1835-1846; III, p. 593.

(9) C.D.L. cit., I, n. 99, pp. 285-287.

(10) *Ibid.*, II, Roma, 1933, n. 156, pp. 84-86.

(11) *Ibid.*, n. 238, pp. 303-305.

(12) D. BARSOCCHINI, *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, V, 2, 1837, n. 331, p. 196.

litàtem adhibere » (13), l'imposizione presente nei documenti summenzionati va appunto vista come una estensione della norma rotariana dal ceto servile a quello dei liberi: sintomo di decadenza di questi?

La legge di Liutprando, invece, fa parte, come già chiarisce il contesto della rubrica, della più genuina tradizione longobarda: « Hoc autem ideo nunc adfiximus, quia tantumodo causa ista in hoc modo semper et antecessorum nostrorum tempore et nostro per cawarfida sic iudicatum est; nan in edicto scripta non fuit » (14). Gli storici del diritto, d'altronde, non hanno stabilito alcun nesso tra la norma in questione e il diritto romano (15). Per quanto riguarda la sua applicazione nella pratica contrattuale si rimanda alle osservazioni già fatte dallo Schupfer e, più recentemente, dalla Petracco Sicardi e dal Fumagalli (16).

Questa la teoria e questa la prassi a proposito del *conquestum* in epoca ed in territorio longobardo. Quanto detto dal Leicht, secondo il quale « è interessante il notare... come nei terreni finitimi al patrimonio di S. Pietro la consuetudine locale reagisce in senso romano contro la cawarfida longobarda, e difatti nelle carte amiatine troviamo ricordato l'uso di Roselle secondo cui il livellario poteva partirsene con i suoi *movilles* se scacciato dal padrone » (17), risulta essere sostanzialmente inesatto, perché l'esemplificazione da lui addotta si riferisce all'ambito delle inadempienze contrattuali da parte del locatore e non a quello della conduzione ed estinzione normale del contratto; si noti altresì che, in tale zona, nonostante l'infrazione sia della controparte, non sempre il colono ha diritto alla totalità della *res mobiles*; se, al contrario, l'inadempienza viene addebitata all'affittuario, egli è costretto ad uscirsene dal fondo *vacuus et inanis* (18).

(13) F. ARNALDI, *Latinitatis Italiae Medii Aevi inde ab a. CDLXXVI usque ad a. MXXII Lexicon Imperfectum*, II, Bruxelles, 1951-1953, p. 478; ma cfr. anche J. F. NIEMMEYER, *Mediae Latinitatis Lexicon Minus*, fasc. 9, Leiden, 1962, p. 779.

(14) *Edictus* cit., p. 138.

(15) Si vedano: P. DEL GIUDICE, *Le tracce di diritto romano nelle leggi longobarde*, Milano, I, 1886, II, 1887, e N. TAMASSIA, *Römisches und westgotisches Recht in Grimowalds und Liutprands Gesetzgebun*, Weimar, 1897, che non fanno alcun riferimento alla norma in questione.

(16) F. SCHUPFER, *Degli ordini sociali e del possesso fondiario appo i Longobardi*, Vienna, 1861, pp. 136-137; PETRACCO SICARDI cit., p. 11; FUMAGALLI, *Coloni e Signori* cit., p. 444.

(17) P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, I, *La curtis e il feudo nell'Italia Superiore fino al secolo XIII*, Verona-Padova, 1903, p. 56.

(18) C.D.L. cit., I, n. 55; II, nn. 263, 264.

La contraddizione del nostro assunto con i documenti longobardi di Farfa, poi, è solo apparente. Nel Dicembre del 748, Bona dona al monastero di S. Maria la sua porzione del casale *Fornicata* con i coloni che risiedono sul medesimo, precisando: « Et si minime coloni ipsi in eodém casale residere uoluerint habeant licentiam exeundi de casale ipso cum mobilibus suis » (19). Nel Novembre dell'anno successivo, il diacono Benedetto ed il fratello vendono al medesimo monastero una terra assieme al colono che la lavora; quest'ultimo « si exire uoluerit, licentiam habeat cum liberate sua » (20). Nello stesso giorno essi vendono anche il casale *Paterno* e dispongono che « De colonis... qui uult residere faciant rationem ad monasterium quomodo nobis fecerunt. Et si contigerit ut exire uelint, laetula, et georgiolus, candidus et bonualdus qui sunt coloni, licentiam habeant edeundi cum rebus mobilibus suis. Et si lispolus et marus exire uoluerint, exeant cum libertate sua. Res mobiles eorum remaneant ad monasterio » (21). Nel Settembre del 773, Giovanni, arciprete della chiesa reatina, stende il suo testamento nel quale dona al monastero la metà del casale *Medianula*, disponendo che « si contigerit ut ipsi coloni qui superius leguntur de ipsa medietate ubi resident exire uelint, habeant licentiam exeundi cum mobilibus suis ubi uoluerint ambulare » (22).

Ora è evidente che la documentazione qui addotta evidenzia due piani che non si possono confondere: da una parte, il primo e l'ultimo dei quattro documenti pertengono ad un ambito, quello dei testamenti e delle donazioni, che non segue affatto una logica contrattualistica: in esso giocano un ruolo decisivo elementi che sono di tipo extraeconomico; nel secondo e nel terzo, invece, e soprattutto in quest'ultimo, il carattere eminentemente economico del contratto di vendita non solo non cela, ma al contrario evidenzia due categorie ben distinte di coloni: alcuni hanno diritto alle proprie *res mobiles*, altri no.

Siamo dell'avviso che l'aggettivo *suus* stia qui ad indicare la proprietà in senso pieno, dalla quale sono ovviamente esclusi i beni accumulati: in caso contrario, ci troveremmo di fronte ad una vera e

(19) *Il Regesto di Farfa di Gregorio da Catino*, pubblicato da I. GIORGI e U. BALZANI, II, Roma, 1879, n. 20, p. 34.

(20) *Ibid.*, n. 23, p. 36.

(21) *Ibid.*, n. 24, pp. 36-37.

(22) *Ibid.*, n. 88, p. 82.

propria infrazione della norma 133 di Liutprando. La distinzione, comunque, non è di poco conto, giacché può rappresentare un valido modulo interpretativo per intendere le motivazioni della contrapposizione dei contratti dei secoli successivi tra locazioni con l'espressione del diritto al *conquestum* ed altre nelle quali tale diritto non viene contemplato. E per questo si ponga attenzione alla puntigliosità terminologica, tesa a dare chiarezza giuridica, della locazione rosellana del Marzo 772: « Et si in uira liuertate permanseret, ego Guntifridi uel meus eridis tibi Teudipert uel ad tuos eridis amplius superimposuerimus quam supra decrui, et exinde de ipsa casa uel ris expellerimus, alii cognuscentis Deo timentis homenis quod nostra fuerit culpa, tunc spundeo mi ego Guntefrit una cum meus eridis tibi Teudipert, si liuer fuerit, aut ad tuos filio, ut det uobis parte de ris mouile secundum usu loci istius Roselle, et insuper compunamus uobis solidos uiginti » (23).

Secolo VIII: epoca carolingia

Con la caduta del regno longobardo non si rilevano, specie in alcune zone, mutamenti immediati e radicali così sul piano economico come su quello sociale (24); alcune linee di tendenza in margine al problema che qui ci interessa sono, tuttavia, avvertibili. Per l'Italia settentrionale non disponiamo che di tre contratti con coltivatori: uno piacentino del 18 Aprile 784, nel quale è previsto che, ad esaurimento del termine contrattuale, 15 anni, il colono ha la possibilità di uscire dal fondo con i 3/4 dei beni mobili accumulati durante la conduzione del medesimo: « De alia animalia aut osidilias quod ibi notritas aut conquistada fuerit, ad completos livellos quartum pedem in lugrum cespide perteneat » (25); un secondo, anch'esso piacentino, inedito (26), a durata ventinovenale, non presenta alcun riferimento al *conquestum*, così come il contratto collettivo del mona-

(23) C.D.L. cit., II, n. 264, pp. 365-367.

(24) Cfr. soprattutto E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau, 1960; ma anche FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia Padana. I secoli IX e X*, Torino, 1976, pp. 25-60.

(25) Vedilo in PETRACCO SICARDI, *Carte inedite dell'Archivio Capitolare di Piacenza*, in *Bollettino Storico Piacentino*, LXII (1976), pp. 2-11, alle pp. 10-11.

(26) Vedi più avanti, a p. 000.

stero trevigiano dei Santi Pietro e Teonisto, attribuito dal Cipolla, che lo ha edito, alla fine del secolo VIII (27).

A Lucca, su 16 contratti con coltivatori, ne ritroviamo uno del 776, nel quale il prete Gundualdo, allocando una casa a Lupicinulo nel vico Campulo, in caso di infrazione contrattuale per causa sua, si impegna al pagamento di 10 soldi, con l'aggiunta: « Et lavorato vestro in vestra sit potestate » (28). Il caso, nel quale è evidente il superamento della prassi longobarda della zona che, in seguito ad inadempienza contrattuale da parte del locatore, prevedeva (ma vi sono casi in cui tale eventualità non viene neppure contemplata) un risarcimento pecuniario, è per la documentazione lucchese eccezionale, perché nei contratti successivi la norma sarà sempre quella del pagamento di una multa che estingue la pena causata dalla contravvenzione e reintegra la *cartula* « in sua firmitate », così come si osserva nella locazione di S. Salvatore di Montamiata del 794, unica da noi rinvenuta nel *Codex Diplomaticus Amiatinus* per l'ultimo quarto del secolo VIII (29).

I due dati, quello piacentino e quello lucchese, benché facienti parte di contesti radicalmente diversi (in quello si fa riferimento ad una scadenza normale del contratto, mentre in questo si pone il caso di una interruzione del medesimo dovuta alla inosservanza della pattuizione), all'interno di una documentazione sostanzialmente povera, sono caratterizzati da un alto valore indicativo, nel senso che — e ciò va sottolineato — : il primo rappresenta il punto di partenza di una nuova prassi contrattualistica (30) che nella consistente documentazione successiva di Piacenza si propone come normale; nel secondo, al contrario, non è ravvisabile che un'eccezione, una menzione solitaria e senza sviluppi.

Pochi elementi, dunque; ma ci mettono sull'avviso che sia possibile tracciare una linea che segua l'evoluzione cronologica del problema che qui ci interessa, tenendo conto, tuttavia, del fatto che esisto-

(27) C. CIPOLLA, *Antichi documenti del monastero trevigiano dei santi Pietro e Teonisto*, in *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, 22 (1901), pp. 35-75, n. XII, pp. 58-60.

(28) BARSOCCHINI cit., V, 2, n. 158, pp. 90-91.

(29) W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus*, I, Tübingen, 1974, n. 45, pp. 86-87.

(30) L'espressione « nuova prassi contrattualistica » è evidentemente impropria, giacché, allo stato attuale della ricerca, per l'Italia settentrionale non si dispone di nessun contratto d'affitto con coltivatore anteriore a quello piacentino del 784.

no aree innovative ed aree conservative: ed ecco un altro modulo di interpretazione per l'indagine che andiamo svolgendo.

Italia settentrionale: secolo IX

Nel secolo IX si osserva un notevole aumento della documentazione nel suo complesso ed in particolare di quella che qui ci interessa, cosicché appare utile ed opportuno procedere distinguendo per gruppi documentari, anche perché i medesimi presentano differenze peculiari da non sottovalutare. Per il Piemonte disponiamo di 3 contratti con coltivatori: due dell'Archivio Capitolare di Asti, rispettivamente degli anni 875 e 892; uno dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara dell'867: solo quest'ultimo, che riguarda una locazione nel Pavese, prevede il diritto del colono al *conquestum*: « Ad expletj ljbellj ljcenjam habeat Ipse aut suos heredes homnia foris exiendi absque calomnia extraendi fitjucas (31).

Per quanto riguarda i 10 contratti del *Codex Diplomaticus Langobardiae* la linea evolutiva pare essere quella dell'aumento della porzione di beni mobili spettanti all'affittuario: i primi quattro, rispettivamente degli anni 809, 822, 832 e 854, non fanno alcun riferimento al *conquestum*; i tre successivi, tutti riguardanti Guastalla, nel Reggiano, il primo dell'877 e gli altri due dell'882, prevedono il diritto del locatario alla metà dei beni mobili; un contratto del medesimo anno riguardante il territorio bresciano non ha menzioni in proposito, mentre un altro dell'885, riguardante ancora Guastalla, prevede la possibilità per il contadino di portarsi via i 2/3 del *conquestum*; l'ultimo contratto, dell'897, riguardante una locazione nel Mantovano, segna il termine evolutivo del processo ora evidenziato.

(31) Per quanto riguarda i contratti agrari con coltivatori dell'Italia del Nord dei secoli IX e X ci siamo serviti dell'elenco sistematico stilato da M. MONTANARI, *Cereali e legumi nell'Alto Medioevo. Italia del Nord, secoli IX-X*, in *Rivista Storica Italiana*, LXXXVII (1975), 3, pp. 439-492, Appendice alle pp. 489-492, e dell'elenco dei contratti agrari romagnoli dei secoli IX-X, in numerosi casi integrativo del precedente, fatto da G. PASQUALI, *La vitivinicoltura in Romagna nell'Alto Medioevo (secoli IX-X)*, in *Studi Romagnoli*, XXV (1974), pp. 215-233, Appendice alle pp. 232-233. Per i 3 contratti piemontesi del secolo IX vedi in ordine: F. GABOTTO, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Asti*, Pinerolo, 1904, nn. XI, pp. 13-14, XXII, pp. 32-33, e F. GABOTTO, A. LIZIER, A. LEONE, G. B. MORANDI, O. SCARZELLO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di S. Maria di Novara*, I, Pinerolo, 1913, n. X, pp. 13-14.

to: « Et ad explementum libelli licentiam abeam ego petitor et meos heredes exinde cum omni aquisito nostro foris egrediendum » (32). Su 10 contratti, perciò, 5 non fanno riferimento al *conquestum*, mentre gli altri 5, tutti della seconda metà del secolo IX, parrebbero individuare (ma la scarsità della documentazione addotta esige giudizi di estrema cautela) una linea evolutiva caratterizzata da un sostanziale miglioramento delle condizioni almeno di alcuni livellari nei confronti del problema che stiamo analizzando: 1/2, 2/3, tutto.

Per quanto concerne gli 8 contratti veneti, 6 contenuti nel *Codice Diplomatico Veronese* del Fainelli e 2 facienti parte del gruppo documentario che riguarda il monastero trevigiano dei santi Pietro e Teonisto, non è possibile stabilire una evoluzione, data la sproporzione tra livelli della prima e livelli della seconda metà del secolo: 1 a 7. Il primo contratto veronese, dell'anno 853, non presenta la menzione del *conquestum*, ma il documento è pieno di abrasioni, specie nella parte dove generalmente è ritrovabile la clausola che lo riguarda; i tre successivi, rispettivamente dell'865, dell'879 e dell'887, ventinovenali come il primo, prevedono il diritto del colono a tutti i beni mobili accumulati, « anteposito edificis casis » — precisa il più tardo —; ve n'è poi uno dell'anno 894, anch'esso ventinovenale, nel quale è previsto per il colono il diritto alla quota dei 2/3; l'ultimo, dell'anno 897, ha una durata di 19 anni e non fa alcun riferimento al *conquestum* (33). I due contratti trevigiani, uno dell'829 e l'altro dell'884, mancano della clausola in questione (34).

(32) *Codex Diplomaticus Langobardiae*, ed. PORRO-LAMBERTENGHI, in *Historiae Patriae Monumenta*, XIII, Torino, 1873, nn. LXXXV, cc. 160-161, XCVI, cc. 178-179 (ma cfr. anche *Il Museo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A. R. NATALE, I, 1, Milano, s.a., n. 46), CXIV, cc. 207-208 (ma anche *Il Museo cit.*, n. 53), CLXXXVI, cc. 313-315, CCLXXXIII, cc. 460-461, CCCII, cc. 513-514, CCCIII, cc. 514-515, CCCXIII, cc. 527-528, CCCXXXIV, cc. 561-562, CCCXXIV, cc. 620-622 (ma anche *Il Museo cit.*, I, 2, n. 162). Per la datazione ed il testo dei contratti guastallesi si tengano presenti: F. ROBOLOTTI, *Delle pergamene e dei casi di Cremona avanti il Mille*, in *Miscellanea di Storia Italiana*, I, Torino, 1862, pp. 503-556, L. ASTEGIANO, *Codex Diplomaticus Cremonae*, Torino, I, 1895, II, 1898, e C. SANTORO, *Rettifiche alla datazione di alcuni documenti del Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXVII (1950), pp. 228-254.

(33) V. FAINELLI, *Codice Diplomatico Veronese*, I, Venezia, 1940, nn. 189, pp. 285-287, 232, pp. 353-355, 269, pp. 400-403, 295, pp. 446-448; II, Venezia, 1963, nn. 29, pp. 34-35, e 42, pp. 52-53.

(34) CIPOLLA cit., nn. XVII, pp. 69-70, e XVIII, pp. 71-73. Per i contratti agrari altomedievali del Veneto occidentale v. A. CASTAGNETTI, *La pieve rurale nell'Italia Padana*, Roma, 1976, pp. 89-103.

Sintetizzando, su 8 contratti, 4 presentano il riferimento al *conquestum*, mentre 4 ne mancano; l'evoluzione, ritrovabile solo nelle locazioni veronesi, potrebbe essere quella delineata dal processo « assenza-tutto-2/3-assenza », se non ci fosse da tener conto del fatto che le ultime due si riferiscono al territorio della *Saccisica* e non più, come le precedenti, alla fascia collinare subito a Nord di Verona (35).

Per i contratti emiliano-romagnoli è possibile proporre una distinzione che pare non avere eccezioni e che può essere estesa anche al secolo successivo: da una parte la regione che va da Modena, compresa, al mare; dall'altra, le province di Reggio, Parma e Piacenza. Nelle 4 locazioni romagnole, tutte edite dal Fantuzzi nel suo *Monumenti Ravennati dei secoli di mezzo* (36), ventinovenali, ma con in tutte l'obbligo del rinnovo (« Et post vero viginti et novem annos completos salvo calciario donnico dandum livell. renovetur », precisa la prima), non viene fatto alcun riferimento al *conquestum*; così come nei 7 contratti della Chiesa Cattedrale di Modena, tutti a durata ventinovenale (37); dei 5 livelli nonatolani, invece, tutti ventinovenali: 4, per locazioni nella zona di Ostiglia, mancano della clausola riferentesi ai beni mobili, mentre quello dell'858, che riguarda un fondo ubicato nel territorio lodigiano, la introduce: « Ad expleti livelli licentiam abeam cum omnes suas causas quas modo habeo, et... tres porciones quod admodo inibi acquistavero exinde... foris exire et facere quod volueris, et... edificia quas ibi fuerit... demittamus et ad misso vestro consignemus » (38).

I 4 contratti del *Codice Diplomatico Parmense* del Benassi prevedono tutti il diritto ai 2/3 del *conquestum*: il primo e l'ultimo, rispettivamente degli anni 854 e 898, riguardano la località di Marzaglia, nel Modenese; il secondo, dell'888, si riferisce al territorio reg-

(35) *Ibid.*, p. 93.

(36) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati dei secoli di Mezzo*, Venezia, 1801-1804, I, nn. III, pp. 88-89, IV, pp. 90-91, VI, pp. 94-95; IV, n. VI, pp. 166-167.

(37) E. P. VICINI, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, I, Roma, *Regesta Chartarum Italiae*, 1913, nn. 5, pp. 7-8, 17, pp. 24-26, 20, pp. 29-30, 22, pp. 38-39, 23, pp. 39-40, 25, pp. 42-43, e 27, pp. 44-45; il n. 24, p. 41, presente nel citato elenco del Montanari, n. 27, p. 490, sicuramente non è un contratto con coltivatore e, giustamente, il Muratori lo definisce una enfiteusi: cfr. L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, II, Milano, 1738, c. 243.

(38) G. TIRABOSCHI, *Storia della augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola*, II, Modena, 1785, nn. XXXIII, pp. 50-51, XXXVI, pp. 52-53, XXXVIII, pp. 53-54, XLI, p. 56, e XLII, p. 57.

giano; il terzo, dell'890, è stipulato per un fondo a Vigolante, in provincia di Parma (39).

Piacenza, città assai documentata per l'alto Medioevo, ma il cui materiale rimane ancora in gran parte inedito, conserva per quanto concerne il nostro problema quel carattere innovativo già rinvenuto per la seconda metà del secolo VIII. I 4 livelli dell'Archivio di S. Antonino, riguardanti fondi ubicati nel Piacentino, presentano tutti la clausola del diritto al *conquestum*: 3/4, nei primi tre, rispettivamente dell'827, dell'870 e dell'878; tutto nell'ultimo, dell'886 (40). Sono nel frattempo in corso di pubblicazione, a cura di Paola Galetti, le carte dell'Archivio Capitolare della Cattedrale dei secoli VIII-prima metà del IX: si tratta di 42 documenti, dei quali 12 sono contratti con coltivatori. Per quanto riguarda il problema che qui ci interessa, dei due contratti del secolo VIII si è già detto; nei rimanenti 10, rispettivamente degli anni 817, 825, 828, 833, 839, 843, 845, 846, 847, 848, ben 8 volte si fa riferimento al *conquestum*, sempre in ragione dei 3/4; la durata è generalmente inferiore ai 29 anni: 3 volte, 20 anni; 2 volte, 29 anni; 2 volte, 10 anni; 1 volta, 16 anni; 1 volta, 15 anni; 1 volta, 9 anni; i fondi locati sono ubicati nel Piacentino, in genere nella fascia della media-alta pianura e del pedemonte (41).

Nel *Codice Diplomatico del Monastero di S. Colombano di Bobbio* rinveniamo, all'anno 844, un contratto con coltivatore, l'unico di tutto l'alto Medioevo, per un fondo ubicato in provincia di Alessandria: in esso è assente la menzione del *conquestum* (42).

Italia settentrionale: secolo X

Seguendo il medesimo *iter* compiuto per la documentazione del secolo IX, passiamo ora all'analisi dei contratti del secolo successivo. Nei cartulari raccolti nella *Biblioteca della Società storica subalpina*

(39) U. BENASSI, *Codice Diplomatico Parmense*, I, Parma, 1910, nn. VIII, pp. 24-26, XVIIIbis, pp. 60-62, XXI, pp. 63-65, e XXXI, pp. 82-84.

(40) E. FALCONI, *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza*, Parma, 1959, nn. 10, pp. 16-17, 29, pp. 47-48, 37, pp. 63-65, e 56, pp. 97-98.

(41) Il livello dell'847 si trova già edito in P. M. CAMPI, *Dell'Historia ecclesiastica di Piacenza*, I, Piacenza, 1651, n. VIII, pp. 457-458, ivi datato: anno 850.

(42) CIPOLLA, *Codice Diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, I, 1918, n. XXXIX, pp. 145-147.

sono stati rinvenuti 4 contratti con coltivatori: uno, del 976, nelle carte dell'Archivio capitolare di S. Maria di Novara; due, rispettivamente del 946 e del 972, nei documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia; uno, dell'anno 999, nelle carte dell'Archivio capitolare di Tortona: in tutti manca la *clausola* del diritto del colono ai beni mobili (43).

I 13 livelli del *Codex Diplomaticus Langobardiae* esigono, invece, una indagine puntuale; nel primo, del 902, riguardante Guastalla, località della quale abbiamo già parlato a proposito delle locazioni del secolo IX, la clausola in questione suona: « Et stetit inter eis, ut ab expleti libelli de boves et otensilia, que inibi a modo notricum aut conquestum fecerit, quarto ipse in cispite hic non permaneat »; se si esegue, però, un controllo sull'originale (Archivio di Stato di Cremona, Comune di Cremona, Archivio Segreto, diplomatico, perg. n. 292), si scopre che il Porro-Lambertenghi e l'Astegiano, che pure puntualmente e scrupolosamente lo corregge, nel leggere il termine che precede immediatamente *permaneat* hanno sbagliato: non si tratta, infatti, di un *non*, ma bensì, come ci assicura il professor Ettore Falconi, che ha trascritto tutte le pergamene cremonesi di questo periodo, di un *lucrum*; a questo punto, l'esegesi della formula appare chiara e sicura: il colono, alla scadenza del contratto, ha diritto ai $\frac{3}{4}$ dei beni accumulati, mentre $\frac{1}{4}$ rimane in dotazione alla casa; si può osservare, quindi, il passaggio dalla quota dei $\frac{2}{3}$, raggiunta alla fine del secolo IX, a quella dei $\frac{3}{4}$; il miglioramento non è affatto rettilineo, perché nel secondo contratto, dell'anno 904, anch'esso riguardante Guastalla, ritorna la clausola dei $\frac{2}{3}$; nei rimanenti 11 livelli, solo 2 volte si rinviene la menzione del diritto al *conquestum*: « Cum omni nostro acquisto », sia in quello del 934, riguardante il territorio comasco, sia nell'altro, del 940, per un fondo a Novate, in provincia di Milano; gli altri 9, riguardanti terre ubicate nelle varie province lombarde (5 volte, Bergamo; 1 volta, Como; 1 volta, Milano; 1 volta, Brescia; 1 volta, Cremona) mancano della clausola in questione; si può concludere, perciò, che, nella seconda metà del secolo, la medesima è sempre assente (44).

(43) GABOTTO, LIZIER, LEONE, MORANDI, SCARZELLO cit., n. LXXX, pp. 133-134; A. FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, I, Pinerolo, 1909, nn. I, pp. 1-2, e III, pp. 2-3; F. GABOTTO, V. LEGÉ, *Le carte dell'Archivio capitolare di Tortona*, Pinerolo, 1905, n. VII, pp. 11-12.

(44) *Codex Diplomaticus Langobardiae* cit., nn. CLXXXVIII, cc. 316-317,

Per il Veneto disponiamo di un solo contratto, attribuito agli anni 947-953 e contenuto nel secondo volume del *Codice Diplomatico Veronese*: si tratta di un livello ventinovenale per un fondo ubicato in Valpantena e che prevede il diritto del colono all'intero *conquestum*, « anteposito et edificiis casis » (45). I 33 contratti romagnoli (46), come i 3 della Chiesa Cattedrale di Modena (47), sono uguali in tutto e per tutto a quelli del secolo precedente. Il livello nonantolano del 959, l'unico di tutto il secolo, si riferisce alla zona di Nogara, nel Veronese, e manca della clausola riguardante il *conquestum* (48).

Gli archivi reggiani ci hanno conservato 3 contratti, dei quali solo il primo, dell'anno 923, per delle terre a Novi di Modena, nella bassa pianura, prevede il diritto ai 2/3 dei beni mobili; la menzione del *conquestum* è invece assente negli altri due, rispettivamente degli anni 981 e 991, entrambi riguardanti fondi ubicati a Rivalta, nel Reggiano, nell'alta pianura, a Sud-Ovest del capoluogo (49). I 15 contratti parmensi presentano caratteri di estremo interesse, soprattutto a proposito di quello che è il problema delle aree geografiche.

I primi 2, rispettivamente degli anni 907 e 908, entrambi riguardanti fondi situati nel Bolognese, non fanno alcun riferimento al *conquestum*, mentre, al contrario, introducono l'obbligo di rinnovare il livello, una volta scaduto il termine della locazione; ve n'è poi un altro, riferentesi sempre allo stesso territorio, ed anche in esso è assente la menzione che qui ci interessa; 7 locazioni riguardano terre dipendenti dal centro curtense di Sabbione, nel Reggiano: le prime 4, tutte dell'anno 915, contemplano il diritto del colono ai 2/3 dei beni accumulati sul fondo; la successiva, dell'anno 917, prevede che

CCCCVIII, cc. 687-688, CCCCXXII, cc. 730-731, CCCCXLV, cc. 768-769, CCCCLVII, cc. 790-791, DXLV, cc. 931-932, DLVI, cc. 947-949, DCXLI, cc. 1104-1105, DCLXXVII, cc. 1175-1176, DCCV, c. 1226, DCCCXXX, cc. 1451-1452, DCCCCVIII, cc. 1599-1600, e DCCCCXXVII, cc. 1629-1633. La lettera con la quale il prof. E. Falconi mi ha gentilmente comunicato l'esatta lettura del doc. n. CLXXXVIII (= ASTEGIANO cit., II, n. 14, p. 61) è datata 3 ottobre 1977.

(45) FAINELLI cit., II, n. 239, pp. 363-365.

(46) Per l'elenco di questi si rimanda a PASQUALI cit., p. 233, nn. 5-37.

(47) VICINI cit., I, nn. 43, pp. 64-66, 48, pp. 71-72, e 72, pp. 104-105.

(48) TIRABOSCHI cit., n. LXXXVIII, pp. 121-122.

(49) P. TORELLI, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, Reggio Emilia, 1921, nn. XLVI, pp. 115-117, LXXI, pp. 185-187, e LXXVIII, pp. 203-204.

l'affittuario, esaurito il contratto, possa uscire dalla terra « cum omnis movilias »; l'altra, del 921, ripropone la clausola dei 2/3, mentre l'ultima, del 991, manca della menzione; i 5 rimanenti contratti riguardano tutti il territorio di Parma: in 2 di essi, rispettivamente del 929 e del 936, è previsto il diritto ai 3/4 dei beni mobili; negli altri 3 la menzione è assente (50).

Toscana: secoli IX e X

Per quanto riguarda la Toscana, solo i gruppi documentari lucchese ed amiatino permettono un discorso precisato in ordine all'evoluzione del problema che stiamo analizzando, ed esclusivamente il secondo rende possibili considerazione in qualche modo ampie ed articolate. La differenza quantitativa tra i numerosi riferimenti del codice diplomatico di S. Salvatore di Montamiata e i due eccezionali della documentazione di Lucca trova probabile spiegazione, ci sembra, nella più precisa prassi notarile rinvenibile nei contratti della Tuscia meridionale più legata alla tradizione scrittoria romana.

Il termine *conquestum*, abbastanza diffuso nell'Italia settentrionale, non pare essere conosciuto dalle fonti toscane che ad esso prediligono gli equivalenti *laboracione*, *laburatulo* o il più generico *res movilias*. Secondo elemento, di estremo interesse, è dato dal fatto che nelle locazioni toscane la clausola del *conquestum* appare slegata dal contesto, quasi un dato di appendice.

Nell'anno 876, il vescovo di Lucca Gherardo allivella una casa presso S. Pietro in Vincoli al chierico Lazzaro, col patto che di tutti i beni mobili che metterà e accumulerà in detta casa possa in vita e in morte disporre a piacimento: « Veruntamen omni movilia quas nos in ipsa casa adquisierimus vel miserimus, quas in edificio case non est, licentiam et potestatem abeamus nos vel dispensatores nostros quandoque voluerimus, ipsa movilia quasi in edificio case non est, exinde tollendi et faciendi exinde quod voluerimus asque omni calomnia » (51).

(50) G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, I, Parma, 1931 (seconda edizione), nn. VI, pp. 43-45, VII, pp. 45-46, X, pp. 56-58, XI, pp. 58-59, XII, pp. 60-61, XIII, pp. 61-63, XIV, pp. 63-65, XV, pp. 65-67, XXV, pp. 88-89, XXXVII, pp. 116-118, XLV, pp. 141-142, XLVI, pp. 142-144, LII, pp. 169-171, LXXII, pp. 222-223, e LXXIX, pp. 241-242.

(51) BARSOCCHINI cit., V, 2, n. 869, pp. 531-532.

A parte il fatto che il contratto non è con coltivatore, non si può non notare che qui il riferimento è completamente slegato dalla scadenza contrattuale. Nell'anno 941, un colono prende a livello dal vescovo di Lucca Corrado un casalino presso la città, con la clausola: « Potestatem abeamus nos ex omnibus nostris omni movilia illa, qui in ipsa casa abuerimus vel miserimus... trahendi et faciendi exinde quidquid voluerimus asque omni calomnia » (52).

Il contratto qui è con coltivatore, ma il riferimento al *conquestum* anche in questo caso non è collegato con l'uscita dal fondo: la clausola è tutta tesa a sottolineare l'aspetto funzionale più che l'aspetto patrimoniale dei beni mobili. Nei 53 contratti amiatini del secolo IX rinveniamo 19 menzioni di diritto al *conquestum*: 17 in ragione della metà; 2 dell'intero.

Con l'anno 886 terminano le menzioni suddette e nei 4 contratti della prima metà del secolo X (l'edizione del *Codex* da parte di W. Kurze è giunta finora al 951) vi è assoluto silenzio al riguardo. Si noti, tuttavia, giacché il fatto è estremamente significativo, che la clausola non è mai prevista operare nei riguardi del colono affittuario, ma solo per i suoi figli od eredi. Solo in un livello dell'827 rinveniamo l'insolita espressione: « Si coniue mea de ipsa casa exire bolueri, tolla medietate de ris mobile » (53); in questo caso, tuttavia, riteniamo che il caso al quale la fonte fa riferimento sia da collegare con la sottintesa eventualità della morte del colono, il che riconduce la locazione suddetta nell'ambito della più normale contrattualistica amiatina.

Fra i documenti lucchesi abbiamo inoltre un contratto dell'831 per delle terre ubicate a Medesano, nel Parmense: in esso manca il riferimento al *conquestum* (54). La documentazione toscana, i cui caratteri, per quanto qui ci interessa, appaiono essere sostanzialmente diversi da quelli rinvenuti nei contratti di gran parte dell'Italia

(52) *Ibid.*, V, 3, n. 1286, p. 190.

(53) KURZE cit., nn. 64: 1/2; 65: 1/2; 71: tutto; 82: 1/2; 99: 1/2; 100: tutto; 112: 1/2; 113: 1/2; 121: 1/2; 123: 1/2; 135: 1/2; 139: 1/2; 142: 1/2; 144: 1/2; 145: 1/2; 148: 1/2; 151: 1/2; 161: 1/2; 163: 1/2. Per un elenco sistematico dei contratti con coltivatori di questo codice diplomatico e per alcune sintetiche considerazioni sui medesimi mi permetto di rimandare alla mia recensione del *Codex Diplomaticus Amiatinus*, I, apparsa nella *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, XVII (1977), 1, pp. 137-142: per il primo, v. alla p. 39; per le seconde, alle pp. 139-140.

(54) BARSOCCHINI cit., V, 2, n. 513, p. 307.

settentrionale, offre buon materiale al modulo interpretativo che collega il diritto ai beni mobili con la durata contrattuale: modulo che, nonostante la sua larga applicazione, può suscitare per alcuni gruppi documentari qualche perplessità.

Osservazioni sulla documentazione di Farfa e di Cava dei Tirreni

A Farfa, per tutto l'alto Medioevo, rinveniamo un solo riferimento contrattuale al *conquestum* ed è quello, già segnalato dal Fumagalli nel 1971 (55), contenuto nella locazione decennale del 20 Maggio 848: « Et introimus cum nostris mobiliis vobis serviendum, et quando inde exierimus, cum tanto exeamus quantum per numerum ibi de rebus nostris mittimus » (56): i due coloni, quindi, escono dal fondo con ciò che possedevano all'inizio del contratto.

Una sola menzione, dunque; ma si noti, poiché l'osservazione è importante per quanto concerne il collegamento tra *conquestum* e durata contrattuale, che a Farfa nel secolo IX le locazioni vitalizie o a generazioni prevalgono nettamente su quelle computate in anni; queste ultime, poi, le rare volte nelle quali sono attestate, prevedono un termine contrattuale sempre inferiore ai ventinove anni: 1 caso di 3 anni, 1 caso di 8, 2 casi di 10, 1 caso di 12; i livelli ventenovenali cominciano a diffondersi e a divenire normali solo col terzo decennio del secolo X (57).

Meno avara di indicazioni, la documentazione cavense offre un certo numero di menzioni tali da permettere un approfondimento del problema che qui ci interessa. In un contratto decennale dell'Ottobre 959, il colono si impegna a corrispondere la metà del vino e il terratico « secundum consuetudinem ipsius loci », con la clausola: « Si Dei iudicio infra ipsi decem anni ego superius Dominicus fuero defunctus, potestatem habeat ipsa uxor mea et filii nostros cum omni-

(55) FUMAGALLI, *I patti colonici dell'Italia centro settentrionale nell'alto Medioevo*, in *Studi Medievali*, III serie, XII (1971), 1, pp. 343-353, alla p. 349.

(56) G. ZUCCHETTI, *Liber Largitorius vel notarius monasterii Pharpensis*, Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, I, 1913, n. 14, pp. 39-40, alla p. 40.

(57) Per questo si veda T. BACCHI, *L'organizzazione della proprietà fondiaria dell'Abbazia di Farfa nei secoli VIII-X*, tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna nell'anno accademico 1973-1974 (relatore: prof. V. Fumagalli), v. la tavola I, alle pp. 128-136.

bus suis mobilibus et omnia sua causa de ipsa curte exire et pergere ubi voluerit »; dopo i 10 anni, anch'egli è libero di uscire dal fondo agli stessi patti (58).

In una locazione del 962, per la durata di 15 anni, viene fatto preciso obbligo ai due coloni di costruire una casa sulle terre avute in concessione, di risiedere in essa, di dotarla di due botti, di corrispondere la metà del vino e, del terratico, secondo la consuetudine del luogo, con la precisazione: « Si illis vel eorum eredibus inde exire voluerit, licead illis inde exire cum omnis sua causa et ire ubi voluerit: tantum ibidem dimittant ipsa casa de ligna, quod ibidem factam abuerint, sicut conciat vel edificata fuerit » (59).

In un contratto ventinovenale con non coltivatore del Dicembre 966, si prevede che, allo scadere del medesimo, l'affittuario abbia la possibilità di « disturbare exinde ipsa casa et portare ipsa lingua et omnia eorum causa ubi boluerint » (60).

In una locazione decennale del Marzo 979, a proposito del *conquestum* si precisa: « Et a quo da ipsi decem anni in antea non voluerint in supradicto ordine rebus ipsa tenere, potestatem abeant illis exinde cum omnis sua causa et inclita rebus ipsa lavorata (61); così nel contratto a durata decennale del Maggio 982, il colono ha la possibilità, scaduto il termine contrattuale, di uscire dal fondo « cum omnis sua causa que ibi abuerit » (62); nella locazione a 6 anni dell'Aprile dell'anno successivo, la clausola è ancora più favorevole al contadino: « Ad completo ipso constitutum licead me... exire cum edificio quem illis diebus ibidem abuerimus et cum omni nostra causa » (63); in quella, a 24 anni, del Dicembre del 984, si legge: « Ad completi ipsi viginti quodtuor anni liceat illis vel illorum eredibus exinde disturbare tota ipsa casa, et exutere exinde tota ipsa lignamina cum omni sua causa qui ibi abuerit, et portaret illut ubique boluerit » (64; infine, nel contratto a durata indeterminata del Gennaio 999, troviamo che il concessionario, probabilmente non

(58) *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, curr. M. MORGALDI, M. SCHIANI, S. DE STEPHANO, I, Napoli, 1873, n. CCV, pp. 263-264.

(59) *Ibid.*, II, Milano-Pisa-Napoli, 1875, n. CCXIX, pp. 11-12.

(60) *Ibid.*, n. CCXLIX, pp. 46-47.

(61) *Ibid.*, n. CCCXIII, pp. 131-132.

(62) *Ibid.*, n. CCCXL, pp. 168-169.

(63) *Ibid.*, n. CCCLI, pp. 184-185.

(64) *Ibid.*, n. CCCLXXII, pp. 218-219.

coltivatore, ha il diritto di « exire cum omnis sua causa movilia et cum reddito quod ibidem abuerint » (65).

Questi i riferimenti da noi rinvenuti nei numerosi (66) contratti cavensi dei secoli IX e X, contratti caratterizzati, peraltro, da una evidente ed estrema pesantezza: durata spesso brevissima (1, 3, 5, 6 anni); canoni notevolmente pesanti (1/22 dei prodotti arborei); fitta, per non dire dilagante, presenza di oneri piccoli e grandi, questi ultimi collegati in genere con opere di dissodamento e di messa a coltura; tutti elementi che rendevano assai difficile per il colono l'accumulo di beni mobili (67).

Il fatto costante che ai servi liberati venisse concesso il *conquestum* è da collocare, come si è già detto a proposito della documentazione farfense del secolo VIII, in una logica che non è quella economica della locazione, ma quella religioso-esistenziale della paura dell'aldilà. Così suonano le parole di Imelsenda, vedova del gastaldo Dauferio, nell'atto di manomissione di un servo dell'Agosto 928: « Dum a gravissima infirmitate preoccupata sum... volo pro meis salutis anime libertare unum servum meum... cum omnis tuo iuxto con-

(65) *Ibid.*, III, Milano-Napoli-Pisa, 1876, n. DXXVI, pp. 94-96.

(66) Diamo qui l'elenco sistematico dei contratti cavensi con coltivatori dei secoli IX-X: *Ibid.*, I, nn. LXXIII (a. 872), che è, però, un contratto di società; C (884); CXXIII (907); CXXXII (913); CXL (923); CLI (932); CLIX (936); CLXXXII (952); CLXXXIII (953); CLXXXVII (955); CXC (956); CXCVI (957); CXCIX (957); CCIV (959); CCV (959); CCVI (959); II, nn. CCXIV-CCXV (962), due *cartulae* del medesimo contratto; CCXVII (962); CCXIX (962); CCXXIV (963); CCXXVIII (964); CCXXXII (965); CCXXXIV (966); CCXL (966); CCXLV (966); CCXLVI (966); CCXLVII (966); CCLVI (968); CCLX (969); CCLXXI (972); CCLXXV (973); CCLXXXI (975); CCLXXXVII (975); CCXC (976); CCXCIII (976); CCXCV (977); CCCXI (979); CCCXIII (979); CCCXIV (979); CCXVIII (980); CCCXX (980); CCCXXI (980); CCCXXII (980); CCCXXIV (980); CCCXXV (980); CCCXXVII (980); CCCXXXIII (981); CCCXXXVI (982); CCCXL-CCCXLI (982); CCCLI (983); CCCLVI (983); CCCLVII (983); CCCLVIII (983); CCCLIX (983); CCCLX (983); CCCLXIV (984); CCCLXXII (984); CCCLXXVIII (986); CCCLXXXI (986); CCCXCIII (987); CCCXCV (987); CCCXII (988); CCCXIII (988); CCCXIX (989); CCCXVII (990); CCCXXVIII (990); CCCXXX (990); CCCXXXI (990); CCCXLIII (991); CCCXLVIII (992); CCCCLV-CCCCLVI (993); III, nn. CCCCLXVII (994); CCCCLXXI (994); CCCCLXXII (994); CCCCLXXV (995); CCCCLXXVIII (995); CCCCLXXXII-CCCCLXXXIII (995); CCCCLXXXVIII (995); CCCXCXV (996); CCCXCXVII-CCCXCXVIII (996); DIHI-DIV (997); DXVIII (998); DXIX (998); DXXIX-DXXX (1000); DXXXI (1000). Sintetizzando: escluso il contratto di società dell'anno 872, le locazioni cavensi altomedievali ammontano ad 84, delle quali una soltanto è del secolo IX.

(67) Vedi A. LIZIER, *L'economia rurale dell'età prenormanna nell'Italia meridionale*, Palermo, 1907, pp. 75-108.

quisitum » (68); allo stesso modo si esprimono il *magister* Giovanni e la consorte Maria nel Gennaio del 964: « Pro nostre salutis hanimè libertaremus unum serbum nostrum... cum omnis vestrum iusto conquisitum » (69).

Conclusioni

Molto più complesso, quindi, il problema del *conquestum* di quanto sia apparso agli studiosi che, seppure *en passant*, se ne sono occupati: risalire dallo spoglio documentario alla formulazione di una spiegazione in qualche modo unitaria si presenta estremamente problematico, poiché i moduli interpretativi avanzati, nel mentre si intonano con determinati gruppi di contratti, con altri, di contro, stridono, precludendo, in questo modo, la possibilità di accedere ad una ricostruzione d'insieme e a senso unico.

È proponibile, innanzitutto, il nesso collegante il *conquestum* con la durata contrattuale? Con alcune cautele, crediamo di sì. Abbiamo visto che, se nella maggior parte dei casi i contratti dell'Italia settentrionale presentano come carattere peculiare la durata ventinovenale, non poche e non sottovalutabili sono le eccezioni alla regola: così i pochi contratti piemontesi e i numerosi livelli piacentini prevedono termini generalmente inferiori ai 29 anni; quasi tutte le locazioni romagnole e due parmensi, che si riferiscono, però, a terre ubicate in territorio bolognese, pur essendo ventinovenali, abbiamo visto essere corredate della clausola che impone il rinnovamento del contratto (70).

(68) *Codex Diplomaticus Cavensis* cit., I, n. CXLIX, p. 192.

(69) *Ibid.*, II, n. CCXXV, pp. 17-18.

(70) Per la durata dei livelli reggiani cfr. U. GUALAZZINI, *Indagini diplomatiche e giuridiche sui contratti di livello nel territorio reggiano (sec. X-XI)*, in *Atti del Primo Congresso Nazionale di Diritto Agrario* (Firenze, 21-23 ottobre 1935), Firenze, 1935, pp. 48-61, nota 3 alla p. 49. Per la durata dei contratti romagnoli cfr.: G. CENCETTI, *Recensione a G. Muzzioli, Le carte di S. Andrea Maggiore di Ravenna (896-1000)*, Roma, 1961, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XVI (1962), 3, pp. 508-515, p. 513; A. TORRE, *I contratti agrari pomposiani al tempo dell'abate Guido degli Strambiati*, in *Atti del Primo Convegno internazionale di Studi Storici Pomposiani*, a cura di A. SAMARITANI, Ferrara, Deputazione prov. ferr. di Storia Patria, *Atti e Memorie*, n. s., XXIX, 1964, pp. 425-433, alla p. 432; M. ZUCCHINI, *L'agricoltura ferrarese attraverso i secoli*, Roma, 1967, p. 38. Una rapidissima sintesi del problema inerente le durate contrattuali nell'Europa occidentale dell'alto e

Grossolanamente, quindi, molto grossolanamente, l'Italia settentrionale, in merito al problema della durata, si può dividere in tre fasce longitudinali: quella occidentale (Piemonte e territorio piacentino), caratterizzata dalla durata inferiore ai 29 anni; quella centrale (Lombardia, Veneto occidentale e Emilia occidentale), caratterizzata dalla durata ventinovenale; quella orientale (Romagna e territorio bolognese), caratterizzata dalla durata ventinovenale, ma col vincolo della *renovatio*.

Per quanto riguarda la Toscana, sia i contratti lucchesi che quelli amiatini sono, in genere, a durata indeterminata: per questi ultimi va precisato che in base al dato costante che vede il diritto al conquestum riferito non all'affittuario, ma ai figli o agli eredi del medesimo, si può ritenere generalmente osservato il termine vitalizio con possibilità di rinnovo.

Pier Silverio Leicht, a cui va il merito di aver posto attenzione per primo al problema della durata contrattuale nelle varie zone dell'Italia altomedievale (71), nel tentativo di evidenziare la distinzione, sostanzialmente esatta, tra la contrattualistica dei territori di tradizione romano-bizantina e quella dei territori di tradizione longobarda, è stato portato a sostenere, per quest'ultima, una monoliticità contraddetta dalla complessità delle fonti.

A proposito della documentazione lucchese, egli afferma: « Per i numerosi livelli che non hanno termine è probabile avvenisse ciò che il Barsocchini ha rilevato in alcuni documenti e cioè che il rinnovo accadesse al cangiarsi della persona del concedente e del concessionario ». E fin qui tutto bene, ma in nota il Leicht aprioristicamente precisa: « Tuttavia il termine consuetudinario di 29 anni è probabile fosse sempre osservato » (72). Nel 1933, saltando ogni passaggio, egli arriva ad affermare perentoriamente: « Nel lucchese... il livello ha, di regola, la durata di 29 anni » (73). La teoria della tripartizione della penisola, già proposta e sostenuta dal Savigny, per

pieno Medioevo trovi in M. M. POSTAN, *The charters of the villeins*, in *Id.*, *Essays on Medieval Agriculture and General Problems of the Medieval Economy*, Cambridge, 1973, pp. 107-149, alle pp. 147-149.

(71) LEICHT, *Livellario nomine. Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, in *Studi Senesi*, XXII (1905), pp. 283-351, passim.

(72) *Ibid.*, p. 30 (cito dall'estratto: Torino, 1905). Il Leicht fa riferimento a BARSOCCHINI cit., V, 1, Lucca, 1844, p. 201.

(73) LEICHT, *Il diritto privano preirneriano*, Bologna, 1933, p. 171.

cui si avrebbero tre grandi regioni del diritto — la meridionale, la romano-ravennate e la lombardo-toscana — e la considerazione che « la Toscana è appunto fra le province del regno italico una di quelle in cui il diritto longobardo ebbe maggior prevalenza così che anche i romani ne adottano sovente istituti caratteristici » (74) conducono il Leicht ad una vera e propria forzatura delle fonti, non sempre inquadrabili in uno schema rigidamente unitario. Fatta tale precisazione, vediamo che cosa significhi collegare il *conquestum* con la durata del contratto.

Ora ci pare chiaro che il problema del diritto del colono ai beni mobili accumulati sul fondo si pone solo nel momento in cui la locazione preveda un termine contrattuale: in questo modo si spiega la mancanza della menzione che ci interessa nei livelli romagnoli e lucchesi come la presenza della medesima, ma in riferimento dei soli figli ed eredi dell'affittuario, in quelli amiantini.

Ci sembra, d'altra parte, altrettanto chiaro che anche una durata troppo breve, come quelle rinvenute nei contratti cavensi, impedisce materialmente l'accumulo di beni mobili. I contratti piacentini, pur non essendo quasi mai ventinovennali, non si possono, però, definire locazioni a breve termine, giacché solo in un caso scendono al di sotto dei 10 anni e non arrivano comunque mai ai termini veramente brevissimi della documentazione di Cava: 1, 3, 5, 6 anni.

A questo punto, il quesito nasce quasi spontaneo: quali sono allora le motivazioni strutturali della evidente diversità riscontrata nella geografia delle durate contrattuali?

Come è risultato dal sondaggio sistematico compiuto per l'Italia superiore da Eduard Hlawitschka nel 1960, nella Lombardia, nel Veneto occidentale e nell'Emilia occidentale l'occupazione carolingia ha avuto un peso non riscontrabile altrove (75): il che ha avuto, evidentemente, una sua decisiva influenza sull'organizzazione del territorio e dei sistemi di produzione, una sua indiscutibile rilevanza economica. Non è un caso che i grandi polittici italiani dei secoli IX e X, a parte i due lucchesi, siano tutti di area lombarda, veneta ed emiliana (76). Le organizzazioni fondiarie in essi descrit-

(74) Per quanto riguarda la teoria della tripartizione v. *ibid.*, pp. 1-9; per la citazione *ibid.*, p. 9.

(75) HLAWITSCHKA cit., vedi la cartina alle pp. 40-41.

(76) In proposito si vedano: L. M. HARTMANN, *Analekten zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in früher Mittelalter*, Gotha, 1904; G. VOLPE, *Per la storia giu-*

te hanno la caratteristica rilevante di disporre di centri domocoltili i quali, anche se spesso risultano essere poco attrezzati, fanno sempre riferimento ad una manodopera generalmente sprovvista di contratto: nell'Italia del Nord i livellari rappresentano una minoranza di fronte alle masse di coloni che ci vengono enumerati negli elenchi in questione. Nella documentazione toscana, invece, la figura del livellario acquista un rilievo che non pare avere in altre zone: nelle proprietà dell'episcopo lucchese, come si evince con assoluta chiarezza dai due politici che ne descrivono una parte (77), la *curtis* è tutta basata sulla forza del massaricio, per cui il livellario diviene qui una cellula di assoluta importanza funzionale: in tale contesto vanno collocati il peso altissimo dei canoni toscani nonché delle prestazioni d'opera (il criterio generale è quello della metà); la durata indeterminata che lega indissolubilmente i coloni liberi alla terra, rendendoli, in definitiva, dei *manentes*; il vincolo per l'affittuario di assoggettarsi alla giustizia dominicale, quando il locatore sia il vescovo o l'abate di un monastero (78).

Tali le motivazioni di fondo della diversità sostanziale tra la durata contrattuale dell'Italia del Nord e quella delle locazioni toscane. Non sarà inopportuno, però, che noi accenniamo almeno ad altri due moduli interpretativi del problema del *conquestum*, anche se non nascondiamo che ci convincono meno: ci riferiamo a quello

ridica ed economica del Medio Evo, in *Id.*, *Medio Evo Italiano*, Firenze, 1923, pp. 217-330 (già in *Studi Storici*, IV, 1905, pp. 145-227); G. LUZZATTO, *I servi nelle grandi proprietà ecclesiastiche dei secoli IX e X*, Pisa, 1910 (ora in *Id.*, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari, 1966, pp. 7-167); la recensione a LUZZATTO, *Dai servi* cit. fatta da V. FUMAGALLI, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 46 (1966), pp. 651-653; CASTAGNETTI cit.

(77) P. GUIDI, E. PELLEGRINETTI, *Inventari del vescovato della cattedrale e di altre chiese di Lucca*, Roma (*Studi e Testi*, 34), 1921, nn. I, pp. 3-11, e II, pp. 13-20; ma ci siamo serviti anche delle bozze dell'edizione dei due politici approntata da M. LUZZATI per le *Fonti per la Storia d'Italia*. Per un'analisi approfondita dei medesimi ci permettiamo di rimandare al nostro *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII-IX* di prossima pubblicazione sulla rivista *Studi Medievali*.

(78) LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, II, *Oneri pubblici e diritti signorili*, Verona-Padova, 1907, pp. 108-109; TAMASSIA, *L'enfiteusi ecclesiastica ravennate e un racconto di Agnello*, estratto dagli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne*, quarta serie, X (1920), pp. 10-11; P. VACCARI, *L'affrancazione dei servi della gleba nell'Emilia e nella Toscana*, Bologna, 1926, p. 36; LEICHT, *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al XVI*, Milano, 1959, pp. 66-67.

etnografico delle aree di tradizione e all'altro basato sulle distinzioni sociali.

Il primo si inquadra in una tematica che, già da anni e con notevoli risultati, sta sviluppando il Fumagalli, con attenzione tutta leichtiana — ma con sondaggi non più limitati agli aspetti giuridico-formali della documentazione — alla comprensione della sostanziale diversità tra i contratti dei territori di tradizione romano-bizantina e quelli dei territori di tradizione longobarda. Ma il Fumagalli, sotto la spinta della complessità documentaria, rompe lo schema dello storico del diritto, giungendo a una distinzione netta, all'interno del *Regnum*, tra *Langobardia* e *Tuscia*, definendo quest'ultima come zona di grande conservazione e, perciò stesso, caratterizzata da contratti agrari di estrema pesantezza (79). In un quadro siffatto l'assenza della menzione del diritto al *conquestum* nei contratti toscani troverebbe adeguata sistemazione, se non ci fosse il problema che la medesima assenza è riscontrabile anche e proprio in area romagnola, area che, come sostiene giustamente il Fumagalli, è contraddistinta da patti più miti (80): d'altro canto, se l'assenza del riferimento al *conquestum* viene collegata col carattere vitalizio o perpetuo della locazione, tale essenza non può assolutamente essere intesa come fatto esclusivamente negativo, giacché il vincolo alla terra, se da una parte rappresentava una diminuzione notevole della libertà del colono, dall'altra, in molti casi, significava per il medesimo sicurezza di vita.

Per quanto concerne il modulo interpretativo che tiene conto della composizione sociale dei coloni affittuari, abbiamo visto come alcuni documenti farfensi del secolo VIII facciano pensare ad una distinzione tra servi e liberi anche in materia di *conquestum*: i primi lasciano il fondo « cum libertate sua »; i secondi con le loro *res mobiles*; abbiamo visto altresì che nel contratto rosellano del 772, in caso di inadempimento contrattuale da parte del locatore, il colono ha diritto a parte dei beni mobili solamente « si in uira liuertate permaneret »; si è notato che nella documentazione cavense gli atti di liberazione di servi precisano costantemente che il servo viene manomesso *cum suo conquisito*, il che farebbe sospettare a un non diritto del ceto servile al medesimo. In un diploma pavese dell'11 Luglio

(79) FUMAGALLI, *I patti colonici*, cit., p. 345.

(80) *Ibid.*, p. 344.

dell'anno 892, l'imperatore Guido, per intercessione del vescovo di Torino Amolo e del marchese Anscario, dona la libertà a un certo Martino di Vercelli, concedendogli, inoltre, « omne peculiare seu conquestum, quod nunc abere videtur aut deinceps Deo propicio adquirere potuerit » (81). Ancora in epoca tarda, quando tale riferimento sarà pressoché scomparso dalla documentazione, trovi l'atto di manomissione padovano del 30 Marzo 1156, che puntualmente precisa: « Concessura sit tibi omnem conquestum quem feceris » (82).

Tale interpretazione, tuttavia, stride con i dati di alcuni gruppi documentari come, ad esempio, con quelli dei livelli modenesi, nei quali, generalmente, gli affittuari si definiscono *liberi homines* e nei quali manca sempre la clausola del diritto al *conquestum*: va, tuttavia, immediatamente sottolineato che, come è stato detto con grande efficacia dal Grossi, nell'alto Medioevo è assai scarsa la sensibilità per le distinzioni giuridiche, mentre, al contrario, l'attenzione è tutta rivolta alle condizioni oggettive del colono nei confronti del proprietario e della terra (83).

Tali considerazioni conducono a non sottovalutare il peso che hanno, nei riguardi del nostro problema, le consuetudini locali. Abbiamo visto come fra i contratti piemontesi, caratterizzati dall'assenza della clausola riguardante il diritto ai beni mobili, ve ne sia uno che, invece, la contiene, in quanto — riteniamo — riferentesi a un fondo ubicato in territorio lombardo; così, fra i contratti nonantolani, nei quali la regola è data dall'assenza di detta menzione, in una locazione riguardante delle terre nel Milanese, il diritto al *conquestum* è previsto; ancora, fra i documenti parmensi del X secolo, editi dal Drei, e, come abbiamo visto, sempre corredati della formula in questione, tre, riguardanti fondi situati nel Bolognese, non la riportano.

E veniamo infine alla questione di fondo, alla questione, cioè, se sia ipotizzabile ed individuabile una evoluzione del diritto dell'affittuario al *conquestum*. È chiaro, innanzitutto, che la documentazione

(81) SCHIAPARELLI, *I diplomi di Guido e di Lamberto*, Roma, *Fonti per la storia d'Italia*, 1906, n. XVI, pp. 41-42, alla p. 42.

(82) A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, Parte seconda, Venezia, 1881, n. 663, pp. 11-12. Questa sembra essere la regola nelle manomissioni private del XIII secolo cfr. VACCARI, *L'affrancazione* cit., documenti, alle pp. 187-217; ma non mancano le eccezioni (cfr. nn. II e III nei quali anche le *res mobiles* accumulate pare vengano comperate dal manomesso).

(83) P. GROSSI, *Locatio ad longum tempus. Locazioni e rapporti reali di godimento nella problematica del diritto comune*, Pompei, 1963, v. il cap. I, pp. 43-57.

dell'Italia settentrionale evidenza, dal secolo IX al secolo X, un calo, se non, in molti casi, un arresto delle menzioni indicanti il diritto suddetto: per il secolo IX, 19 menzioni su 47 contratti; per il secolo successivo, 14 su 73 contratti. Ora, a parte l'osservazione generale del dato che le presenze non rappresentano neanche la metà delle assenze, non si può non notare che, mentre nel secolo IX si ha una menzione su ogni 2,4 contratti, nel X, se ne ritrova una ogni 5,2: il calo è, quindi, assoluto e relativo.

Nel *Codex Diplomaticus Langobardiae* l'ultima attestazione è data all'anno 940; nella documentazione parmense all'anno 936; a Reggio all'anno 923; nel gruppo dei livelli amiatini, nei quali però la clausola è riferita solo ai figli od eredi dell'affittuario, all'anno 886.

Su un piano astratto, si potrebbe sostenere che il calo delle menzioni nel secolo X sia dovuto ad un allargamento, ad una normalizzazione del diritto del colono al *conquestum*; tale ipotesi, a nostro avviso, è difficilmente sostenibile quando si tenga conto del fatto che alla consuetudine, nella contrattualistica almeno, si fa sempre riferimento preciso (si pensi ad un certo numero delle *angariae* lucchesi o alla corresponsione del terratico nelle locazioni cavensi, tanto per citare esempi di particolare macroscopicità), e non si capisce il perché non dovrebbe obbedire a questa regola anche la clausola del *conquestum*. E allora perché non sostenere l'ipotesi contraria, quella cioè di una decadenza definitiva di una larga fetta dei coloni liberi al rango di *manentes*, legati alla terra in una situazione di stagnante e gravosa fissità vanificante il diritto al *conquestum*? E non si sottovaluti, poi, il problema della frammentazione dei mansi (84), fenomeno che non favoriva certamente l'accumulo di beni da parte del colono, dato il permanere a livelli bassi delle rese cerealicole in questo periodo (85). È, infatti, a nostro avviso, arbitrario il collegamento proposto dal Duby tra la frammentazione dei *poderi* ed un ipotetico aumento della produttività della terra, collegamento che scarta aprioristica-

(84) Il problema, solamente avvertito dal LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria* cit., I, pp. 18 e 70, è stato impostato secondo un'ottica di evoluzione storica dal FUMAGALLI, *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la Valle Padana*, in *Quaderni Storici*, maggio-agosto 1970, pp. 319-338, p. 326, e affrontato sistematicamente dal MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo. Ipotesi su consumo cerealicolo dei coltivatori dipendenti nell'Italia Settentrionale*, in *Studi Medievali*, serie terza, XVII (1976), 1, pp. 115-172, pp. 149-153 e la tavola V alle pp. 164-172. Tra le indagini operate su zone-campione esemplare P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova, 1930, pp. 137-138.

mente l'ipotesi di un peggioramento delle condizioni di una parte, almeno, dei coloni affittuari del secolo X (86).

Da questo punto di vista, il secolo IX può essere considerato il periodo di massima resistenza del mondo contadino nei confronti dello strapotere curtense: le numerosissime liti riguardanti lo stato giuridico dei coloni caratterizzano, si può dire, l'età carolingia e si arrestano definitivamente col primo decennio del secolo X.

Il 5 Giugno del 796, a Pisa, nella lite sorta a causa del fatto che i fratelli Rotprandulo, Aspertulo chierico e Perticausulo cercavano di sottrarsi alla servitù della chiesa vescovile, benché il loro padre ne fosse stato servo, si giunge al verdetto che sancisce lo stato servile dei tre fratelli suddetti (87). Il 20 Maggio dell'822, a Milano, si decide che Luba, moglie di Domenico di Cercino in Valtellina, non avendo quest'ultimo potuto provare il suo stato di libertà, debba venir considerata non libera e « pertinentis... suprascripti monasterii sancti Ambrosii » (88).

Nel Maggio dell'827, si conclude in favore del monastero della Novalesa una lite promossa da alcuni abitanti di Oulx che sostenevano di non essere soggetti a vincoli di servitù nei riguardi di detto monastero (89). Il 26 febbraio dell'845, nel noto placito di Trento, si decide in favore del monastero veronese di S. Maria in Organo la lite che tale monastero aveva mosso contro alcuni uomini del comitato tridentino che si rifiutavano di prestare opere a titolo servile per i fondi sui quali risiedevano (90).

Nel Febbraio dell'854, nella corte di Trita, territorio di Valva, la vertenza tra il monastero di S. Vincenzo e gli uomini di villa Ofena che sostenevano di non essere servi di detto monastero si conclude con verdetto sfavorevole agli stessi (91). Nel Gennaio dell'872, sempre nel medesimo territorio, la lite mossa dall'abate del

(85) FUMAGALLI, *Storia agraria e luoghi comuni*, in *Studi Medievali*, serie III, IX (1968), 2, pp. 949-965, pp. 953-955; *Id.*, *Terra e società* cit., p. 159.

(86) G. DUBY, *Il problema delle tecniche agricole*, in *Id.*, *Terra e Nobiltà nel Medio Evo*, Torino, 1971, pp. 36-47 (traduzione italiana di *Le problème des techniques agricoles*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, XIII, Spoleto, 22-28 aprile 1965, Spoleto, 1966, pp. 267-283), p. 46.

(87) C. MANARESI, *I placiti del « Regnum Italiae »*, I (776-945), Roma, *Fonti per la Storia d'Italia*, 1955, n. 9, pp. 24-28.

(88) *Ibid.*, n. 34, pp. 106-108.

(89) *Ibid.*, n. 37, pp. 113-118.

(90) *Ibid.*, n. 49, pp. 160-166.

(91) *Ibid.*, n. 58, pp. 205-208.

monastero summenzionato contro gli uomini di valle Trita si conclude con la sentenza che questi ultimi si erano indebitamente sottratti alla servitù di tale ente (92).

In un placito piacentino attribuito agli anni 878-884 alcuni servi della corte di Bedonia protestano di essere liberi e di essere nati tali, ma, non essendo riusciti ad addurre alcuna prova attestante il loro stato giuridico, vengono confermati nella condizione servile (93).

Nel Novembre dell'880, a Pavia, la lite vertente tra l'abate del monastero della Novalesa e Maurino ed il figlio di lui Anseverto di Oulx circa lo stato giuridico di costoro si risolve con la conferma della condizione servile dei due coloni (94). Nel Maggio dell'anno 900, a Milano, si riconosce, e nel Settembre dell'anno successivo, sempre a Milano, si riconferma che alcuni uomini di Cusago sono liberi e non aldi della corte di Palazzolo (95).

Nel Luglio del 905, a Bellano, provincia di Como, nella lite tra l'abate del monastero di S. Ambrogio di Milano e gli uomini di Limonta, si giudica che questi ultimi sono servi della corte di Limonta appartenente a detto monastero (96).

Nel placito pavese, datato dal Manaresi agli anni 906-910, l'abate del monastero suddetto ottiene che gli abitanti di Civenna, Salvaniate e Caltonico vengano riconosciuti servi e non aldi del monastero di S. Ambrogio e della Corte di Limonta (97).

Le menzioni non sono poche e si consideri che in alcuni dei placiti menzionati si fa preciso riferimento a verdeti di giudicati precedenti che non possediamo, sempre inerenti, ovviamente, questioni insorte a proposito dello stato giuridico dei coloni.

Dal 910 al 1000, invece, abbiamo rinvenuto soltanto il placito del Marzo del 999, tenuto a Gaeta; nel quale la lite insorta tra il

(92) *Ibid.*, n. 72, pp. 261-265.

(93) R. VOLPINI, *Placiti del «Regnum Italiae» (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale*, vol. III, Vita e Pensiero, Milano, 1975, pp. 245-520, n. 5, pp. 295-299.

(94) MANARESI cit., n. 89, pp. 318-322.

(95) *Ibid.*, nn. 110, pp. 405-410, e 112, pp. 414-418.

(96) *Ibid.*, n. 117, pp. 431-436.

(97) *Ibid.*, n. 122, pp. 456-459; a proposito della corte di Limonta si veda CASTAGNETTI, *Dominico e massaricio a Limonta nei secoli IX e X*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, VIII (1968), 1, pp. 3-20; cfr. anche il riferimento di G. TABACCO, *I liberi del Re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto (*Biblioteca degli «Studi Medievali»*, II), s.a., p. 54 e nota 161 alla medesima p.

vescovo di Gaeta e i fratelli Giovanni e Anatolio e la loro madre Benefatta che si rifiutavano di riconoscersi servi del presule, non volendo essi sottostare alla prova del duello, si conclude contro di loro (98).

Al di là, dunque, del problema se i placiti summenzionati sancissero situazioni legittime o, invece, vere e proprie usurpazioni, non può essere sottovalutato il fatto che nel secolo IX i coloni hanno ancora una forza tale da portarli alla ribellione aperta nei confronti della grande proprietà, hanno la possibilità di appellarsi al giudizio del re e dei suoi rappresentanti e, talvolta, come nei due placiti milanesi del 900 e del 901, riescono perfino a spuntarla: tutto ciò, se non andiamo errati, nel secolo X non è più possibile e l'assottigliarsi della consistenza delle menzioni in proposito lo comprova. Non va dimenticato, infine, il fatto contingente, ma non perciò da trascurare, delle invasioni ungare in Italia, il cui passaggio e le cui scorrerie ebbero certamente una influenza nefasta sulle terre coltivate nonché sulla dotazione complessiva delle case contadine, totalmente indifese dagli attacchi e dalle razzie delle bande avidi di bottino (99).

Si tratta di domande più che di risposte, giacché è chiaro che, al di là di una messa a punto del materiale edito a disposizione, al di là di una sua sommaria ricostruzione d'insieme, al di là della semplice proposta di alcuni moduli interpretativi, il problema del *conquestum* attende non poche chiarificazioni ed ulteriori studi.

BRUNO ANDREOLLI
Università di Bologna

(98) MANARESI cit., II, parte prima (962-1002), Roma, 1957, n. 250, pp. 426-430. A proposito delle caratteristiche peculiari della *curtis* nell'Italia meridionale si veda M. DEL TREPPO, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in *Archivio Storico per le antiche province napoletane*, XXXV (1955), pp. 31-110: «La *curtis* nel Mezzogiorno fu sempre unità amministrativa, ma solo eccezionalmente essa si attuò come complesso organico e unitario fondato sulla cooperazione delle forze lavoratrici del *dominicum* o del *massaricium*», p. 49.

(99) G. FASOLI, *Le incursioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, 1945.

RECENSIONI

GIULIANA BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, 1975.

Nella prima parte dell'opera l'autrice traccia le linee essenziali della formazione del catasto toscano, dai falliti tentativi di estimo della fine del '700 all'imposizione del catasto generale — di tipo geometrico particellare — nel periodo francese, sino alla ripresa ed alla conclusione delle operazioni catastali avvenuta sotto i Lorena, fra il 1817 ed il 1834.

Il significato politico dell'impresa e le sue strette connessioni con la politica fiscale ed economica dei singoli governi si configurano in tutta la loro evidenza nella serrata analisi della Biagioli, che dedica un particolare interesse all'emergere dei contrasti tra i gruppi sociali che si scontrano in occasione delle diverse fasi dell'operazione, trovando i loro interpreti nei personaggi che la dirigono.

Il livello problematico si intreccia, in questa primissima parte, con la dimensione descrittiva del lavoro: la consultazione di un notevole materiale documentario e l'attenta ed intelligente lettura delle opere del Büchi e del Conti sul catasto toscano consentono all'autrice di affiancare all'esame più strettamente analitico delle vicende e delle operazioni catastali, una serie di stimolanti osservazioni e di impostare, risolvendole in parte, alcune questioni di cruciale importanza. Accenno brevemente alle più interessanti.

La Biagioli è riuscita a trovare tra le « Carte Gianni » dell'Archivio di Stato di Firenze i documenti della Deputazione Governativa del 1778, sulla cui attività il Büchi lamentava la scarsità di notizie: questa scoperta, e la conseguente raccolta di numerose informazioni sul movimento fisiocratico di riforma dei Catasti che in tale deputazione trovava degli eminenti rappresentanti, permettono all'autrice di interpretare lo scioglimento della deputazione e l'elezione di una nuova commissione avvenuti nel 1782, nello stesso anno della morte del ministro fisiocratico Tavanti, come una chiara sconfitta del movimento riformatore: nella nuova commissione assume un ruolo preponderante il Gianni, acceso fautore degli interessi dei proprietari assenteisti, la cui opposizione all'attuazione del Catasto risulta come uno dei fattori determinanti della successiva decisione di Pietro Leopoldo di rinunciare al rifacimento degli estimi. Gli ultimi anni del governo di Pietro Leopoldo sono pertanto caratterizzati dallo

strapotere dei gruppi dirigenti locali e dei rentiers; in questa situazione assume un significato di novità e di rottura la realizzazione del catasto generale, a cui si procede nel periodo francese.

Il 'diritto dello stato a non contrattare con le classi abbienti il principio della riforma catastale è affermato con sicurezza dal regime francese e finisce per essere accolto, dopo la Restaurazione, dagli stessi Lorena che, con la ripresa delle operazioni catastali, decretata nel 1817, si collocano nella prospettiva — tipica del regime francese — di consolidamento del potere centrale dello stato. Le cause di una così pronta e completa accettazione dell'eredità napoleonica restano oscure per la Biagioli, che pone a questo proposito uno interrogativo assai stimolante ed interessante.

Molti altri spunti problematici emergono in questa prima parte della ricerca: basti qui ricordare la suggestiva interpretazione delle discussioni sorte a proposito delle stime dei terreni tra la deputazione senese e la deputazione governativa centrale nel 1778, e riaccese, negli anni successivi al 1818, dall'Accademia dei Georgofili e dai funzionari governativi. La Biagioli considera tali dibattiti e contrasti come una delle manifestazioni più eclatanti della perenne e mai sopita opposizione esistente tra i proprietari terrieri imprenditori — sostenitori dell'idea di tassare i terreni secondo la loro potenzialità produttiva — ed i proprietari assenteisti — fautori del criterio di tassazione in funzione del reddito effettivo.

Al termine del suo excursus sui modi di formazione e di attivazione del catasto ottocentesco, l'autrice procede all'individuazione delle decisioni di politica economica comportate dal catasto ferdinandeo-leopoldino, verificando così nella prassi il suo assunto iniziale circa il ruolo preponderante svolto dal catasto nella politica economica del governo.

La prima parte del lavoro si conclude con una serie di paragrafi ricchi di indicazioni che rivestono una notevole importanza per i ricercatori che intendano intraprendere lo studio del catasto toscano: alla attenta e precisa descrizione della natura e del carattere del materiale documentario reperibile si accompagnano importanti osservazioni sulla sua possibile utilizzazione e richiami metodologici e critici di particolare rilievo.

Dei due settori di indagine a cui può dar luogo lo studio dei documenti catastali — quello relativo alla struttura della proprietà e quello della struttura agraria — si rivela più ricco di risultati, a parere della Biagioli, il secondo: il materiale preparatorio (dai « rapporti » alle « tavole di stima ») « offre informazioni relative ai fattori determinanti le stime » — prodotti e produzione totale, avvicendamenti, rese, misure locali, prezzi medi —, mentre i documenti finali (Campioni, Tavole indicative) « danno un quadro della ripartizione ed utilizzazione del suolo al momento della rilevazione catastale ».

A proposito della validità di questo materiale e della sua importanza per lo studio della struttura agraria della Toscana, sembra estremamente convincente l'opinione espressa dall'autrice riguardo alle discordanze esistenti tra documenti preparatori e documenti finali: la maggior parte delle discrepanze riscontrate dal Conti sono per lo più apparenti per la Biagioli, che ritiene perfettamente giustificata l'utilizzazione dei documenti catastali definitivi.

Nello stesso contesto critico si colloca la polemica — che meriterebbe forse un maggiore approfondimento — condotta dall'autrice nei riguardi dell'opera del Pazzagli (« L'Agricoltura toscana nella prima metà dello '800: tecniche di produzione e rapporti mezzadrili »), con il principale obiettivo di affermare la maggiore fedeltà dello « Indicatore Topografico » dello Zuccagni-Orlandini (che è una delle basi dell'analisi della Biagioli), ai dati del catasto, rispetto ai documenti consultati dal Pazzagli.

La Biagioli rimprovera a questo autore di aver assunto come fulcro del suo studio sulle rotazioni agrarie e sulle rese della Toscana una fonte priva di attendibilità. In un acceso e serrato confronto tra il fascicolo elaborato dai Giannini nel 1847 per calcolare le risorse alimentari interne della Toscana — sul quale appunto il Pazzagli basa il suo lavoro — da un lato, i documenti catastali, il Prospetto e la Relazione finale del 1834, e la pubblicistica agraria dell'epoca (si riferisce soprattutto alle opere del Serristori, dello Zobi e dello Zuccagni-Orlandini, che sono rispettivamente del 1842, 1858 e 1856) dall'altro, si delineano le gravi discordanze esistenti tra la prima fonte e tutte le altre, a proposito della ripartizione delle colture e dell'utilizzazione del suolo.

La dubbia fedeltà dello scritto del Giannini ai documenti catastali rende incerta e non attendibile l'opera di quest'ultimo, invalidando la costruzione del Pazzagli, che risale appunto dall'estensione delle varie colture indicate dal Giannini agli avvicendamenti che dovrebbero esservi dietro.

Le grosse differenze esistenti tra gli avvicendamenti risultanti dal rigoroso e preciso lavoro di indagine compiuto dall'autrice sui documenti preparatori di alcuni comuni e quelli desunti — per gli stessi comuni — dal Pazzagli, mostrano i rischi in cui si può incorrere utilizzando fonti più sintetiche ed elaborazioni come quelle compiute dal Giannini. Nella seconda parte dell'opera la Biagioli fornisce l'esempio di una sua utilizzazione delle fonti dirette catastali e delle elaborazioni ottocentesche dei dati in esse contenuti — in particolare si basa sulla « Relazione finale » del 1834 e sullo « Indicatore Topografico » dello Zuccagni-Orlandini, che riporta fedelmente i dati catastali.

L'obiettivo è quello di delineare con una certa esattezza un'immagine della realtà agraria del Granducato, configurando la ripartizione delle colture ed i legami che intercorrono tra il paesaggio agrario e le caratteristiche produttive del terreno, da un lato, e la presenza umana dall'altro, in una costruzione dal vasto respiro che sappia riservare un ampio spazio sia agli elementi pedologici, che a quelli « sociali ».

Ci si propone, in sostanza, di analizzare l'utilizzazione del suolo ed i suoi rapporti con l'ammontare della popolazione, instaurando, a tal fine, degli interessanti confronti tra popolazione e superficie totale, e tra popolazione ed area coltivata (poiché l'estensione dell'area coltivata fornita dal catasto è riferita agli anni 1818-1825, viene scelto per il confronto il censimento del 1825).

L'illustrazione dei dati catastali, che si articola in 8 paragrafi, è preceduta dall'individuazione delle principali situazioni agrarie della Toscana — una serie di modelli che presentano una particolare combinazione dell'utilizzazione del suolo, della popolazione, delle attività agricole ed extra-agricole.

Alla configurazione di questi modelli segue l'analisi delle singole comunità

ottocentesche: ogni paragrafo contiene una accurata descrizione delle singole province, indicate:

- 1) le diverse zone altimetriche;
- 2) la costituzione pedologica delle diverse zone;
- 3) la densità di popolazione delle regioni agrarie individuate;
- 4) la ripartizione della superficie delle varie zone altimetriche secondo le diverse qualità di colture;
- 5) le attività agricole ed extra-agricole.

Quel che ne risulta è un'analisi completa ed esauriente della realtà agraria toscana: una ricerca che viene finalmente a coprire il grosso vuoto registrabile nella storia agraria toscana, visto che, al di là delle opere dell'Imberciadori, del Farolfi e del Pazzagli, mancavano, sinora, dei lavori globali sulle vicende agrarie di questa regione.

Il maggior merito della seconda parte dello studio della Biagioli — che si differenzia, a livello metodologico, dalla prima, per la dimensione strettamente descrittiva e per l'assenza di spunti problematici — sta proprio nella novità contenutistica e metodologica: impiegando in modo sistematico i documenti catastali — integrati con i dati della pubblicistica del tempo — per illustrare il paesaggio agrario, e seguendo le vicende degli insediamenti umani nel periodo del catasto ed in quello immediatamente precedente, l'autrice attua la combinazione del criterio di popolazione e territorio, della ripartizione culturale della superficie agraria e forestale con quello dell'attività degli abitanti, ed instaura rapporti e confronti tra popolazione e superficie totale e popolazione ed area coltivata, che le consentono di cogliere, provincia per provincia, i legami che esistono tra popolazione e paesaggio agrario, e tra attività agricole ed extragricole.

MARIA LUISA STORCHI

GIUSEPPE SÉBESTA, *La via dei mulini — Dall'esperienza della mietitura dell'arte di macinare (molinologia)*, a cura del Museo Provinciale degli Usi e Costumi della Gente Trentina, S. Michele all'Adige 1977, pp. 192 con 390 ill., testo su tre colonne.

L'autore ha la preparazione dell'uomo di scienza e la sensibilità del letterato. Bellissimi i suoi racconti e romanzi su la Valle dei Mòcheni ed ammirevole è il « Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina » il più importante museo italiano del genere, da lui creato, per il quale ha dedicato trent'anni di ricerca, realizzando una raccolta che comprende la storia del lavoro e della civiltà agricola montana di quella regione. La sua profonda preparazione archeologica, già manifesta in altri suoi studi, trova ragione per più esprimersi in questa sua ultima opera dedicata agli strumenti per la raccolta, la trebbiatura, la vagliatura, la brillatura e la macinatura del frumento: una documentazione che dalla preistoria giunge ai nostri giorni attraverso la riproduzione di reperti di scavo, di raffigurazioni da antichi monumenti, da miniature di codici, da esemplari in musei, per

illustrare la trama tecnologica di una narrativa riguardante attrezzi e macchine agricole di cui l'uomo cominciò a servirsi dall'inizio della sua esperienza cerealicola.

Da quella sua esperienza nacqua la falciola, che gli permise di raccogliere le spighe di grano avviando lo strappo. Essa, in origine, era una armatura lunare di legno (come il supporto ligneo scoperto nella torbiera di Favié) fessurata sull'arco interno nel quale era inserita, a pressione, una successione di selci opportunamente ritoccate. L'esperienza portò modifiche di curvatura e di lunghezza della corda dell'arco della falciola; modifiche diverse a seconda delle civiltà e dei metodi di taglio. « Fra la Dora Baltea ed il Ticino i mietitori *segarono* il frumento con falciòle inscrivibili in un cerchio od in ellisse con asse orizzontale, lasciando indietro le stoppie con altezze variabili fra i 20-25 cm. In Piemonte, in Alto Adige o nei luoghi dove si falciavano le messi *a filo terra* si utilizzarono falciòle con immanicature lunghissime e lame amplissime: una via di mezzo fra falciola e falce ».

La falce che non fu usata soltanto per la fienagione ma che servì anche per il taglio del frumento, diversamente dalla falciola, « non è legata soltanto al tipo della lama, ma al modo di utilizzare l'attrezzo in funzione dell'ammanicatura ». Il Sebesta ci ricorda che già Plinio (*Nat. Hist.* lib. XVIII cap. XXVIII) parla di una macchina falciatrice utilizzata nei vastissimi latifondi della Gallia, e probabilmente nata in quella regione. Plinio precisa che le spighe venivano tagliate con poco stelo: *stipulae alibi mediae falce perciduntur*. Di tale macchina, della quale il Sebesta riporta la raffigurazione che appare in un rilievo al Museo di Arlon, non si diffuse nel mondo romano e rimase soprattutto in uso in Gallia.

Dopo aver illustrato la trebbiatura prima eseguita con animali e successivamente con il correggiato, secondo l'uso esteso a tutto il bacino mediterraneo ed a una buona parte dell'Europa, l'Autore si sofferma sulla primitiva trebbiatura a peso e strascico: il *tribulum* descritto da Varrone e da Columella, di cui, con talune varianti, perdurò l'uso in Romagna, dove il Sebesta ha trovato esemplari dei quali pubblica una figura.

Descritti i vari metodi di vagliatura a mano e quello con ventilatori meccanici, dei quali gli antenati del Sebesta erano rinomati costruttori fornitori a tutto l'impero austro-ungarico, viene brevemente descritta l'operazione della setacciatura, che libera i grani di frumento anche dalle più piccole impurità per quindi passare all'ultima fase della lavorazione per il ricavo della farina: dalla pilatura alla levigazione alle prime macchine rotatorie a mano e poi spinte dalla forza degli animali, fino ai mulini idraulici già in uso sin dall'età romana come l'autore ampiamente documenta.

Il Sebesta particolarmente si sofferma sul periodo medievale quando, con l'estendersi delle derivazioni d'acqua a scopo irriguo, vengono anche costruiti molti mulini. Essi facevano parte delle « regalie » del sovrano tanto che, nelle condizioni di pace dell'aprile 1175 poste dalla lega Lombarda all'imperatore, venne richiesto che il *jus molinendi* dovesse essere riconosciuto, ai Comuni ed a tutti coloro che già erano in possesso di molini, senza alcuna imposizione. Per l'importanza degli stessi ci viene da ricordare che il Comune di Vercelli ambì anche di avere il monopolio della produzione valdostana delle pietre da macina.

e perciò sostenne lotte vivacissime contro i Conti di Biandrate che detenevano il pedaggio sulle mole. Il regime di bannalità rendeva onerosa la macinatura dei cereali che, oltretutto, era aggravata dalla poca onestà dei mugnai. Di qui l'origine degli strumenti di misura del grano e delle farine e le molte disposizioni statutarie trentine comuni anche al Piemonte e ad altre regioni.

Il volume si conclude con i registi di un'ampia documentazione storica che ben completa un'opera che per la sua materia, costituisce anche un basilare trattato di consultazione.

GIOVANNI DONNA D'OLDENICO

M. R. CAROSELLI, *La Corporazione dei Sarti a Roma nell'età moderna*, Facoltà di Economia e Commercio di Verona. Istituto di Storia Economica e Sociale, Verona, 1976, pp. 155.

La tradizione storiografica italiana ha sempre posto l'attenzione alla fase dell'espansione e dell'apogeo delle corporazioni artigiane e raramente si è spinta, perciò, nell'analisi di queste istituzioni al di là dell'epoca medievale. Questo volume offre una preziosa occasione per riflettere su un periodo non meno interessante della vita delle Arti, quello del loro tramonto, partendo dalla analisi di uno statuto manoscritto della Corporazione dei Sarti di Roma, un documento che risale alla metà del XVIII secolo.

In quest'epoca i sarti romani, oltre duecento « fra quelli che avevano bottega e quelli che lavoravano a casa loro », erano timorosi di una espansione del numero degli affiliati all'Arte che avrebbe creato indiscutibili squilibri. Nel 1777 infatti la corporazione, nel tentativo di mantenere in vita una istituzione che mostrava ormai il volto della propria inadeguatezza, chiedeva a Pio VI di limitare a sole 150 le botteghe di sarti a Roma.

Non si può non rilevare un contrasto stridente tra questa richiesta e l'epoca nella quale essa veniva fatta: la seconda metà del XVIII secolo, infatti, stava assistendo al propagarsi in maniera sempre più massiccia delle dottrine sul libero scambio e gli Stati riformatori già comprendevano la necessità di liberare l'economia dai residui di una sclerotizzata organizzazione medievale. Nel Granducato toscano, come è noto, l'abolizione delle corporazioni era stata decretata fin dal 1770 relativamente alla città di Firenze ed il provvedimento sarebbe stato esteso a tutto lo Stato nel 1781; nel Granducato di Milano la decisione sarebbe stata presa poco dopo, nel 1787.

Le Arti romane non avevano mai raggiunto, nemmeno in epoca medievale, quell'importanza economica e politica che aveva al contrario caratterizzato le associazioni di mestiere toscane o bolognesi e l'articolazione delle norme statutarie della corporazione dei Sarti conferma l'impressione di entità ormai pesantemente soggette allo Stato. Non è un caso, ci pare, che una tra le più importanti cariche dell'Arte, quella di Protettore, fosse ricoperta da un cardinale del Sacro Collegio papale, come non è un caso che la carica di Camarlingo fosse ricoperta, a sua volta, da un ecclesiastico.

Non è dato conoscere, purtroppo, la parabola tracciata da questa corporazione attraverso i secoli ma non è difficile concordare con l'A. quando parla di cristallizzazione dell'articolazione della corporazione rispetto alle norme dei secoli precedenti. Per entrare a far parte dell'Arte occorre, come già in epoca medievale, essere cittadini romani e dimostrare di esercitare il mestiere, in questo segnando un notevole passo indietro rispetto a certi statuti artigiani di altre regioni come la Toscana che già dal secolo precedente avevano abbandonato la prima di queste due pregiudiziali.

Ciò che, al contrario, accomuna fortemente questo statuto con altri coevi od anche del precedente secolo è il rafforzamento del vincolo medievale dell'obbedienza; il manoscritto romano traccia una casistica capillare delle punizioni nelle quali sarebbe incorso l'artigiano disubbidiente che potevano andare dalla ammonizione alla radiazione dall'Arte. Ugualmente lo statuto è in sintonia con altri coevi per quanto riguarda le norme etiche e religiose: quello che era stato un aspetto importante (ma certamente non il più caratterizzante) dell'organizzazione statutaria medievale diviene in epoca moderna la struttura portante dell'intera normativa corporativa. Le Arti dell'epoca della decadenza, e non solo quelle romane, esasperarono questo senso della religione, probabilmente non del tutto inconscie del fatto che legando l'individuo con salde norme religiose sarebbe stato relativamente più facile tenerlo legato anche alle norme dello Stato: le disposizioni delle Arti, in questo, non fanno che riproporre la diffidenza del periodo medievale verso quanti sembravano perturbatori dell'ordine religioso e perciò sovvertitori dell'ordine civile.

Il controllo sul comportamento morale, del resto, emerge macroscopicamente nell'espletamento delle funzioni di assistenza: nessun aiuto veniva portato alle persone di dubbia moralità e la corporazione prevedeva, a tale proposito, un controllo occhiuto sul comportamento di quanti chiedevano di essere ammessi all'Arte, delegando queste funzioni ai maestri dei novizi. La corporazione dei Sarti arrivava a controllare (non sarebbe esagerato dire giorno e notte) il comportamento delle donne alle quali l'Arte elargiva la dote per sposarsi. Se la donna moriva prima delle nozze, se era sterile o se durante il periodo matrimoniale o di vedovanza dava motivo di scandalo la dote veniva ripresa dalla confraternita. Per fare questo si scrutavano tutte le vicende della coppia, si seguivano i loro cambi di abitazione, le gravidanze della moglie, si vigilava sulla correttezza dei rapporti tra i coniugi, si controllavano il comportamento della vedova, le amicizie della coppia, i legami con i vicini, le stesse vicende economiche. Il tutto annotato in un libro tenuto dal Provveditore e costantemente conservato insieme allo strumento notarile che attestava la costituzione della dote.

La corporazione dell'età moderna, ormai, non ha più nulla dell'Arte primigenia. Non c'è traccia di norme che riguardino l'organizzazione del lavoro; l'antica associazione artigiana, nata per difendere la professione, nella Roma moderna (ma analoga considerazione potrebbe valere anche per altri Stati) è ormai solo una confraternita che ha con il lavoro un rapporto sempre più labile e contingente.

DUCCIO BALESTRACCI

ANSELMI SERGIO, *Dimensione delle famiglie e ambiente economico in un centro marchigiano. Dal « Registro del sale » (1801) al censimento del 1853*, Istituto di Storia economica e sociale dell'Università di Bologna, Patron Editore, Bologna 1977, pp. 66.

La ricerca di Anselmi prende l'avvio dal reperimento del « Registro del sale » compilato a Senigallia nel 1801, tre volumi contenenti, parrocchia per parrocchia compreso il ghetto ebreo, il cognome e il nome dei capofamiglia ed i membri del nucleo familiare, in relazione alla quantità di sale che ogni famiglia era tenuta ad acquistare. La fonte, come rileva lo stesso A., è tanto più importante quanto più si rivelano inadeguati gli « stati d'anime » delle parrocchie, tradizionali fonti per l'accertamento della consistenza demografica delle epoche meno recenti.

Senigallia, all'inizio del XIX secolo, è una città di circa 18.000 abitanti che ha visto progressivamente aumentare la propria popolazione nel corso degli ultimi secoli a partire dal XVII secolo. L'economia della città fa perno essenzialmente sulla fiera franca estiva e sull'agricoltura che ha trovato da tempo il suo settore trainante nella esportazione di cereali, vino, olio e carne bovina.

In questo contesto Anselmi cerca di individuare la consistenza e, soprattutto, le caratteristiche dei nuclei familiari scandendo la ricerca in base alla ripartizione per quartieri e caratterizzando ciascuno di essi dal punto di vista della entità numerica, della composizione sociale e della dimensione media della famiglia. Proprio quest'ultima ottica permette all'A. di trarre le conclusioni più qualificanti: Anselmi analizza, inizialmente, i casi delle persone sole, cercando di penetrare le motivazioni di questa caratteristica non in base ad astratti schemi psicologici ma a ben precisi parametri sociali. Il dato emergente risulta, in questo caso, il prevalere di donne sole rispetto agli uomini soli: per spiegare questo fenomeno l'A. ipotizza un maggiore recupero dell'uomo all'interno della famiglia, dovuto, sostanzialmente, ad una visione ancora maschilista della società. Ma accanto a questo emerge un secondo dato di fatto non meno importante del primo: la solitudine si connette, generalmente, con la maggiore o minore povertà del contesto urbano che la esprime. In quartieri relativamente ricchi il fenomeno assume infatti dimensioni più modeste rispetto a quanto si può rilevare in zone più povere.

La popolazione di Senigallia all'inizio dell'Ottocento è caratterizzata da una certa prevalenza di popolazione maschile rispetto a quella femminile, fenomeno che trova la sua spiegazione soprattutto nella media di vita — abbastanza bassa — dell'epoca: secondo l'A., infatti, le probabilità di vita delle donne aumentano rispetto a quelle degli uomini solo quando vengano superati i 45/50 anni.

Un indubbio merito dello studio di Anselmi è quello di non aver preteso di individuare una dimensione standardizzata della famiglia di Senigallia in quest'epoca ma, al contrario, di aver messo in rilievo, sulla scia delle ben note teorie di Kula, come questa dimensione vari con il mutare dei ceti sociali e delle epoche. Nella campagna intorno a Senigallia, ad esempio, la stragrande maggioranza delle famiglie è composta da nuclei di 2-5 persone. Una forte percentuale di esse (il 67,72%) presenta quindi caratteristiche abbastanza moderne, proprie della rivoluzione industriale, fenomeno tanto più interessante in

quanto individuato in una parte di Italia ancora lontana da un simile sviluppo, come bene indica la scarsità di mano d'opera impiegata nel settore manifatturiero.

Il passaggio graduale dalle zone agricole a quelle cittadine fa registrare un progressivo emergere della famiglia di ridotte dimensioni: in un quartiere, addirittura, la consistenza familiare è caratterizzata sostanzialmente dal nucleo a due. È possibile, secondo l'A., che in questo caso si sommino due fenomeni della massima importanza: da una parte l'emergere di una cultura relativamente moderna e dall'altro una accentuata povertà della zona esaminata.

Se tale è il contesto sociale che vede prevalere la famiglia a due, i quartieri meno modesti sono caratterizzati dalla famiglia composta da tre persone, segno di una progressiva affermazione della famiglia moderna, propria di una società urbanizzata e dominata dalla piccola nobiltà. Proprio la nobiltà locale è del resto attraversata da uno spartiacque che, dietro la consistenza del nucleo familiare, evidenzia due opposti modi di concepire l'intero contesto dei rapporti sociali: la famiglia patrizia di tradizione conservatrice, infatti, fa ancora sfoggio di fertilità mentre, al contrario, il patriziato liberale comincia ad attuare un primo controllo delle nascite.

Nella già ricordata mancanza di caratterizzazione per l'intera città un elemento viene però a rappresentare un generalissimo filo unificatore: la famiglia numerosa, secondo l'A., non esiste nelle tre zone più propriamente urbane di Senigallia e compare, senza però acquisire grande diffusione, nelle zone più periferiche: le grandi famiglie patriarcali, che pure esistono, abitano tutte in campagna.

Caratteristica estremamente interessante assume, in questo contesto, l'analisi della famiglia ebraica. Nel ghetto sembra prevalere il nucleo composto da 2-5 persone, anche se la media non rimane costante nel corso degli anni e passa dal 3,63 dell'inizio del secolo al 4,48 della metà.

L'ambiente della Senigallia preunitaria, in conclusione, è caratterizzato da forti cambiamenti che danno al quadro demografico un andamento sempre meno agricolo. In questo senso l'indagine di Anselmi presenta l'indiscutibile pregio di offrire un quadro estremamente circostanziato, del quale è possibile cogliere ogni sfumatura. La ristrettezza del campione preso in esame, ben lungi dall'offrire caratteristiche circoscritte, permette di delineare vicende che in un contesto più ampio andrebbero irrimediabilmente perdute o, peggio ancora, completamente appiattite in una genericità di deduzioni e di generalissime caratterizzazioni.

DUCCIO BALESTRACCI

GIOVANNA MOTTA, *Un paraproletariato urbano. Proposta per l'identificazione di un modello*, Milano (Giuffrè), 1977, pp. 494, L. 14.000.

Giovanna Motta trae spunto dalla pubblicazione integrale del mastro contabile tenuto sul finire del Quattrocento dal mercante pisano Benedetto del

Pitta, operante a Palermo, per tracciare, seppure a grandi linee, un bilancio delle conoscenze storiografiche accumulate in campo economico sulla Sicilia per il periodo che va dal Quattro al Cinquecento. Invero, si tratta di collegare tra di loro alcune poche tessere sistemate su di un grande mosaico che tuttora presenta larghi spazi vuoti. E sulla possibilità che tali gravi lacune possano essere colmate l'Autrice si dichiara esplicitamente scettica. Convinzione questa che le deriva certo da una solida formazione maturata nell'alveo di tradizioni storiografiche che, nell'approccio allo studio delle vicende economiche dei secoli passati, privilegiano le fonti mercantili peraltro del tutto mancanti per l'Italia meridionale in genere e per la Sicilia in particolare. Di conseguenza — ella nota — sarà giuoco-forza accontentarsi di quel ch'è possibile evincere dai libri contabili dei numerosi operatori commerciali attivi nell'isola nel Tre, nel Quattro e nel Cinquecento (segnatamente Pisani, Fiorentini, Pratesi, Lucchesi e Genovesi).

Non v'è dubbio che un intelligente e sistematico sfruttamento dei libri di conto e delle lettere commerciali lasciateci dai mercanti toscani e liguri che avevano filiali e corrispondenti sulle coste sicule, permetterà di aggiungere qualche interessante rilievo al per ora esiguo corpo di conoscenze che si ha circa il commercio di esportazione e di importazione siciliano, ma è altrettanto indubbio che un approccio siffatto concorrerà a perpetuare il privilegio accordato, per così dire, ai « contorni » del mondo economico siculo, e ciò a tutto svantaggio dello studio dei nodi veramente centrali di quest'ultimo. Intendo alludere alle indagini sui modi, sui mezzi, sui flussi di produzione e sui sistemi distributivi dei redditi, nonché sui rapporti sociali ad essi strettamente correlati. Per conseguire siffatti intenti occorrerà attingere alle fonti più disparate e riconnetterne tra loro le acquisizioni molteplici. Le minute notarili classificate secondo i dettami della storia seriale, le carte superstili delle Università, le testimonianze concernenti la distribuzione e i tipi di sfruttamento delle risorse fondiari, le relazioni, per lo più conservate in archivi del continente, lasciateci da visitatori stranieri e da ufficiali inviati dai re aragonesi prima e dagli imperatori spagnoli poi ed altre fonti ancora sarebbero certo in grado di aggiungere interessanti quanto importanti tessere all'incompleto mosaico del quale ho detto più sopra.

E alla Motta non mancano le capacità per orientare in tal senso le ricerche. Ella infatti mostra in questo libro di avere dimestichezza con problematiche di ordine più generale (cfr. l'ampia bibliografia citata in appendice ad ogni capitolo) e di essere in possesso di capacità esegetiche sufficienti per misurarsi con problemi di portata più ampia di quelli sollevati dallo studio di una fonte contabile che abbraccia un biennio (1497-1499) delle attività mercantili ed assicurative svolte da un modesto uomo d'affari pisano stabilitosi a Palermo.

MARCO CATTINI

STAMPERIA EDITORIALE PARENTI - FIRENZE

